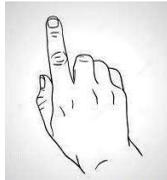


La destra che vorrei
2012 © Arduino Sacco Editore
ISBN - 978-88-6354-590-6

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**[CLICCA QUI](#)
e fai la tua offerta**



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

Arduino Sacco Editore



La destra che vorrei
di Alessandro Nardone
2012 © Arduino Sacco Editore

Gruppo redazionale A.S.E.

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Arduino Sacco Editore
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237
Prima edizione Gennaio 2012
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Alessandro Nardone

LA DESTRA CHE VORREI

*I ROTTAMATORI DEL PDL
E LA FINE DEL BERLUSCONISMO*



ARDUINO SACCO EDITORE

*La vigliaccheria chiede: è sicuro?
L'opportunità chiede: è conveniente?
La vanagloria chiede: è popolare?
Ma la coscienza chiede: è giusto?
Prima o poi arriva l'ora in cui bisogna prendere
una posizione che non è né sicura, né conveniente,
né popolare; ma bisogna prenderla, perché è giusta.*

Martin Luther King

Alla mia famiglia.

*Ed alla splendida Comunità politica ed umana
della destra italiana, dall'Msi ad Alleanza Nazionale...
... le radici profonde non gelano mai!*

PREMESSA

Io non sono nessuno. Non ricopro incarichi politici, né ho mai avuto l'onore (e l'onere) di sedere in Parlamento o in Consiglio Regionale. Sono solo un trentacinquenne come tanti che ha cominciato a fare politica quando ancora portava i calzoni corti vivendo, da militante, l'intera esperienza di Alleanza Nazionale. In quel partito ho vissuto un'intensa e a tratti esaltante esperienza politica ed umana, certamente caratterizzata dal mio ruolo di responsabile provinciale di Azione Giovani. Nel 2002, quando di anni ne avevo ventisei, con oltre duecento preferenze personali fui eletto nel consiglio comunale di Como, la mia città. Nei cinque anni successivi credo di poter dire di aver fatto molte cose positive ed altre meno, senza dubbio tutte animate dalla passione di chi intendeva portare il suo contributo per ottenere qualcosa di buono per la propria gente. In ogni caso, qualsiasi sia l'opinione sul mio operato, rimane il fatto che di quel mandato fui tra i consiglieri con meno assenze e tra i più attivi in quanto a presentazione di interpellanze, mozioni, ordini del giorno ed interventi. Nel 2007, però, non fui rieletto. Evidentemente avevo dato troppe cose per scontate. Ma tant'è, dagli errori dobbiamo imparare e dai *knock out* dobbiamo riprenderci e rialzarci. Questa è la vita. Così, negli anni seguenti, non ho mollato il colpo e, pur non rivestendo alcun ruolo politico, ho continuato ad esprimere il mio pensiero (posto che interessasse a qualcuno!) attraverso il mio *blog* personale e sulla mia pagina di *Facebook*. Col passare del tempo le cose sono cambiate: Alleanza Nazionale e Forza Italia hanno dato vita al Popolo della Libertà, abbiamo vinto le elezioni politiche e poi, l'estate scorsa, abbiamo vissuto la scissione di Fini, per arrivare alle vicende dei giorni nostri. Nel frattempo, anche grazie ad internet, ho riallacciato i contatti con amiche ed amici (sparsi in tutta Italia)

con cui avevo condiviso l'esperienza di Azione Giovani, e stretto amicizia con altrettante persone provenienti da esperienze politiche diverse. Da qui è nata l'iniziativa che ci ha portati, lo scorso luglio, a organizzare l'assemblea autoconvocata del Pdl, dalla quale è nata la nostra bozza di manifesto contenente una serie di proposte per la ricostruzione del partito. Proposte che ho utilizzato come traccia per scrivere le pagine che seguono, pagine senza alcuna pretesa, se non quella di far conoscere ai vertici del Pdl un tipo di pensiero nel quale si riconosce molta più gente di quanta si possa pensare, ovvero tutta quella gente che è rimasta delusa tanto dagli atteggiamenti di Fini quanto da quelli di Berlusconi e che, in ragione di questo, pensa che sia giunto il momento di voltare pagina. A differenza di molti che lo pensano ma si guardano bene dal dirlo, non abbiamo alcun timore riverenziale nell'uscire allo scoperto per esprimere il nostro pensiero, a chiare lettere. Per esperienza personale, sono convinto che sia meglio dire ciò che si pensa ed essere additato come rompicoglioni, presuntuoso, traditore e magari ingrato, anziché starsene inermi a guardare la barca che affonda, magari perché coltiviamo la pavida speranza d'imbucarci in una delle scialuppe di salvataggio. Nossignore, questo a me e a quelli – pochi o tanti – che la pensano come il sottoscritto non interessa, preferiamo di gran lunga metterci la faccia e dire ai vertici del partito, il nostro partito, le cose come stanno o, per lo meno, per come le vediamo noi. Senza inutili giri di parole. Personalmente, anche memore dell'esperienza degli ultimi anni di Fini in Alleanza Nazionale – che ci ostinammo a difendere pur non condividendo un'acca di quello che diceva – mi sono spinto già da qualche tempo a critiche diciamo “non convenzionali” come, ad esempio, quando la Minetti fu inserita nel listino bloccato per il consiglio regionale lombardo. Posizioni per le quali ho ricevuto diverse critiche (alcune anche piuttosto dure) ma che rivendico con orgoglio e che sarei pronto a sostenere mille volte ancora. In conclusione, credo sia giusto mettervi a conoscenza di quello che faccio nella vita, oltre a dedicarmi alla mia passione per la politica. Da sei anni lavoro al Casinò di Campione d'Italia, dove mi occupo di eventi ed amministrazione, posto di lavoro per il quale in passato fui duramente criticato in quanto

ritenuto alla stregua di una qualsiasi prebenda politica: anche se di primo acchito è impresa ardua, dobbiamo capire che le critiche fanno parte del gioco sforzandoci di trovare, in noi, la forza di accettarle con umiltà, riuscendo a farne tesoro e tentando di comprenderne ogni aspetto, per lavorare su noi stessi al fine di correggere i nostri difetti (Dio, quanti ne ho!) e, così, migliorarci costantemente. Ma andiamo avanti. Da ragazzino non avevo moltissima voglia di studiare, infatti mi sono iscritto all'università (Scienze Politiche) alla veneranda età di trentacinque anni. Sono stato "nominato" in tre consigli d'amministrazione di aziende partecipate locali: in due di queste credo di aver dato un contributo positivo, dalla terza ho preferito dimettermi dopo nemmeno un mese per evitare strumentalizzazioni da parte di partiti alleati. Come avrete capito scrivere mi piace molto a tal punto che, nel 2009, ho pubblicato "Ti odio da morire", il mio primo romanzo. Vivo in affitto in un appartamento di circa sessanta metri quadrati, ho una macchina del 2001, sono zio di due splendide nipotine e, proprio mentre scrivevo questo libro, ho avuto la fortuna di conoscere una persona davvero speciale.

Insomma, io non sono nessuno, sono solo uno dei tanti che compongono la cosiddetta "base del partito", uno di quelli che credono ancora nel progetto del Popolo della Libertà ma che, le fette di salame dagli occhi, se le sono tolte da un bel pezzo.

INCIPIT

Care amiche e cari amici, vedete, ognuno di noi ha, sin da ragazzino, un sogno nel cassetto: un obbiettivo che, magari, continua ad inseguire da settimane, mesi o addirittura anni. C'è chi sognava – ad esempio - di fare il calciatore e alzare al cielo la Coppa del Mondo e chi, invece, come molti di noi, qui stasera, è sempre andato controcorrente. Già, perché mentre i nostri coetanei sognavano di fare il calciatore, il cantante o l'attore, noi sognavamo di lottare per la nostra amata Patria attraverso le idee ed i valori in cui abbiamo sempre fermamente creduto.

Idee e valori in nome dei quali – è bene ricordarlo - molti di noi hanno sacrificato la vita: veri e propri Martiri, patrioti uccisi nel corpo ma non nello spirito a cui, in questa serata dal sapore per noi tanto speciale, mi sento in dovere di fare un giuramento solenne, e lo voglio fare qui, pubblicamente, perché possiate utilizzarlo come monito per il sottoscritto, qualora in futuro non dovessi farvi fede... ebbene, io vi dico che, oggi più di ieri, le vostre battaglie saranno le nostre battaglie, le vostre idee saranno le nostre idee e che il vostro coraggio sarà il nostro coraggio!

Per tutta la nostra comunità, quella che stiamo vivendo è una serata meravigliosa, certamente una di quelle che ricorderemo per il resto dei nostri giorni perché, possiamo dirlo con forza e orgoglio, da oggi, con il 29% dei consensi, Alleanza Nazionale è il primo partito d'Italia!

Un successo storico per quella destra nazionale immaginata fortemente voluta da grandi uomini come Giorgio Almirante e Pinuccio Tatarella, da cui abbiamo avuto l'onore di raccogliere il testimone, e a cui non dovremo mai smettere di essere grati per l'immensa eredità che ci hanno lasciato, l'eredità che consiste in una destra oggi finalmente moderna, con lo sguardo proteso verso il futuro ma senza voltare le spalle al suo glorioso passato, una destra che ha saputo dare voce e rappresentanza

tutte le italiane ed a tutti gli italiani che, dopo sessant'anni di malgoverno ed il terremoto di tangentopoli, chiedevano alla nuova classe politica un deciso cambio di rotta.

Una vera e propria Alleanza Nazionale, insomma, capace di lavorare per davvero nell'interesse della collettività, ed in difesa di principi per noi imprescindibili, vere e proprie parole d'ordine del nostro agire politico. Principi come l'Onestà della classe politica, a tutti i livelli, senza se e senza ma. La Sicurezza della nostra gente e delle nostre città, che significa lotta senza quartiere a tutte le mafie, valorizzazione delle Forze dell'Ordine e rigore assoluto nei confronti del fenomeno dell'immigrazione clandestina.

Ed in ultimo, ma non certo in ordine d'importanza, la difesa del vero e proprio nucleo fondante della nostra società: la Famiglia, l'unica che riconosciamo, ovvero quella composta da un padre, una madre e dai loro figli; un'istituzione sacra, per noi che rappresentiamo la destra italiana, la cui difesa significa anche difesa delle nostre radici religiose e culturali, delle nostre tradizioni, della nostra storia, della nostra Patria...”

13 giugno 1999, Piazza del Popolo, Roma – ore 23.25

Brano tratto dal discorso con cui Gianfranco Fini, davanti ad una piazza in festa, annuncia la vittoria di Alleanza Nazionale alle Elezioni europee.

INTRODUZIONE

In questo momento starete strabuzzando gli occhi, lo so. Alleanza Nazionale non solo non vinse le Elezioni europee (e da allora nemmeno quelle successive) ma, anzi, a distanza di undici anni, possiamo tranquillamente affermare che quella tornata elettorale fu un vero e proprio spartiacque per le sorti della destra italiana. Sì, perché fu proprio la scelta scellerata di snaturarsi, alleandosi con Segni e il suo “elefantino”, a decretare una battuta d’ar-resto brusca e irreversibile per un partito che - sfondato il muro del 15% alle Elezioni politiche di due anni prima - aveva il vento decisamente in poppa. E che vento: la sinistra al governo era un vero disastro, la Lega di Bossi era impegnata ad organizzare elezioni farsa e governi del nord scolandosi ampolle colme dell’acqua del “Dio Po” e Forza Italia, il cosiddetto partito di plastica - vuoi per le grane giudiziarie di Berlusconi, vuoi per una classe dirigente troppo eterogenea e poco affascinata alla prospettiva di una “traversata del deserto” - arrancava. E poi c’era Fini. Il politico con l’indice di gradimento più alto, capace di bucare lo schermo e di far battere il cuore alle folle che, sempre più folte, andavano ad assistere ai suoi comizi; infondeva fiducia e sicurezza, parlava un linguaggio comprensibile e non perdeva mai la calma. Ricordo che, già nel 1994, il Professor Miglio, allora in dissenso con la linea di Bossi, dichiarò che il Presidente di Alleanza Nazionale era “il miglior demiurgo”, prevedendo che, nell’immediato futuro, l’elettorato di centrodestra lo avrebbe certamente preferito sia al Senatùr sia allo stesso Berlusconi. Tesi condivisa da gran parte dell’opinione pubblica tanto che, nei loro corsivi, parecchi degli analisti più influenti parlavano del sorpasso di Alleanza Nazionale su Forza Italia come di un fatto scontato che, insomma, alla fine sarebbe dovuto avvenire.

Un passaggio che si rivelerà determinante per le sorti della de-

stra post-missina e del suo leader. Ecco, se vogliamo avventurarci in un'analisi credibile del presente e, magari, al termine di essa, azzardare qualche previsione sul futuro della destra italiana, beh, è bene andare a ritroso almeno fino al 1998 e scartabellare tra rassegne stampa ingiallite e vecchi, ma sempre utili, ritagli di giornale. Dunque, come dicevamo poco fa, Fini era considerato l'astro nascente della politica italiana; tanto per citare un esempio, prendiamo il sondaggio Explorer-La Stampa pubblicato il 30 maggio 1998 dal quotidiano torinese: il Presidente di Alleanza Nazionale veniva dato in cima alle preferenze degli italiani per il ruolo di Presidente della Repubblica (con il 12,7%, davanti a Berlusconi e Scalfaro) e ad un'incollatura da Prodi per la poltrona di Presidente del Consiglio (15,6 contro 15,4%). Lo stesso sondaggio, poi, interrogava gli intervistati su quali fossero i temi che il governo avrebbe dovuto affrontare con maggiore urgenza e, guarda caso, le voci più gettonate erano "occupazione", "pressione fiscale", "sicurezza, lotta alla droga e immigrazione" e "sanità". Ovvero – soprattutto nel caso di sicurezza, droga ed immigrazione – i cosiddetti cavalli di battaglia della destra. Oltre a quelli del popolo, Gianfranco Fini godeva anche dei favori degli *opinion maker* d'area, uno su tutti: Vittorio Feltri. Impossibile, penserete voi, invece era proprio così. Anzi, ho deciso di stupirvi con effetti speciali, perché citerò ampi stralci di un suo editoriale – che campeggiava sulla prima pagina del Messaggero il 21 ottobre 1998 – di cui già solo il titolo, riletto oggi, sembra frutto di pura fantasia: "Silvio, passa a Fini le redini del Polo".

Allora, prima di rileggerlo, una piccola rinfrescatina di memoria: caduto Prodi, il governo D'Alema sta per incassare la fiducia grazie ai voti dell'Udr, ovvero un gruppo costituitosi in Parlamento (in barba alla volontà popolare) grazie a trenta transfughi passati dal Polo alla sinistra, capitanati da Francesco Cossiga. Vi ricorda qualcosa? Sono sicuro di sì, ma per ora sorvoliamo. A questo punto, con un Berlusconi sotto tono, evidentemente appannato dalla prospettiva di altri tre anni all'opposizione, Fini è percepito come il vero *dominus* dell'opposizione di centrodestra. E qui, arriva Feltri. Pronti a rimanere a bocca aperta? Bene, allora leggete:

“Bisogna reagire, caro Silvio. Fare qualcosa. (...) Questo è il momento della verità, se ci sei, batti un colpo. (...) Non corri alcun rischio. E poi l'anno prossimo, a giugno, si svolgeranno le europee e un seggio a Strasburgo non te lo toglie nessuno. Per schiodarti di lì ci vorrà altro che Borrelli e Davigo. Sei ricco, tranquillo, la giustizia ti bracca e non t'acchiappa. Ma sei anche il capo del Polo. Che ne diresti di muoverti? Cosa aspetti? Ce l'hai a morte con i trenta venduti dell'Udr, eletti nel centrodestra e trasferiti nel centrosinistra. Ti do ragione. Fanno ribrezzo, hanno preso in giro te e gli elettori, meriterebbero un coro di pernacchi eduardiani. Ma tu, caro Silvio, quali sforzi hai compiuto per trattenerli? Ti sei mai chiesto perché chi sta con te dopo un po' si scoccia e se ne va, talvolta col nemico? Forse per disperazione? (...) Per organizzare il primo congresso di Forza Italia ci hai messo quasi quattro anni. Troppi. (...) La gente di fronte al dilemma: Berlusconi o gli altri, sceglie te per mancanza di alternativa. Non pensare di essere il migliore. Sei il meno peggio. Quanto ai collaboratori, agli iscritti che desiderano salire in vetta al partito, una volta consapevoli che la loro attività è gradita solamente se coincide coi tuoi interessi, beh, è normale che si stuffino e cedano ai corteggiamenti degli avversari. (...) Non trattare Fini come un panchinaro. È cresciuto, non è più adatto a fare la riserva. Mandalo avanti e lascialo spazio. Che sia lui a duellare in Tv, ha stoffa da spadaccino. Lo hai sdoganato ed è stata un'operazione intelligente, ma incompleta. Se pretendi di tornare a vincere, affidagli le redini del Polo. E tu accontentati di essere un'icona, il regista, l'onnipotente che regna. (...) La gente comprende le tue ansie giudiziarie, ma è afflitta dai problemi. Tu invece parli soltanto di manette e dei pm. Che palle.”

Sbalorditivo, vero? Certo, queste parole risalgono a tredici anni fa che, in politica, sono una vita intera, tuttavia i protagonisti della scena sono (ahinoi) sempre gli stessi. Esattamente come le loro questioni, che poi sono anche nostre. Insomma, il primo aspetto sul quale intendo soffermarmi – che poi è quello che si domanda la gente – è proprio questo, in altre parole, è mai possibile che la nostra classe politica, anziché occuparsi del bene comune, debba sempre arrovellarsi sulle stesse inutili discussioni? Insomma, quando il sottoscritto portava ancora i calzoncini corti, gran parte dei politici attuali sedevano già in Parlamento.

Ora, se perlomeno in tutti questi anni fossero stati in grado di fare qualcosa di buono, che andasse un pochino oltre alla cosiddetta ordinaria amministrazione, avremmo ben poco da eccepire. Ma, diamine, è mai possibile che oltre a non essere in grado di risolvere i problemi del Paese, i politici non riescano nemmeno ad organizzare i loro partiti? Prendiamo Berlusconi e Fini. Il primo ha molte qualità ma anche una certa propensione al despotismo, principalmente orientato alla difesa dei suoi interessi. Tant'è che, a distanza di quasi tre lustri, le parole di Feltri sono addirittura imbarazzanti per la loro estrema attualità. E sono pure ampiamente condivisibili. Se poi ci aggiungiamo il logoramento dell'immagine dovuto al bunga-bunga ed il sistema elettorale a nomina, il quadro si fa ancora più desolante. Questo dobbiamo avere il coraggio di dirlo con forza, anche pubblicamente, al diavolo la paura di essere additati per il reato di lesa maestà. Con altrettanta chiarezza va affrontato il capitolo Fini il quale, in quanto a despotismo e gestione personalistica del partito, non ha nulla da invidiare al suo ex alleato. Oltretutto, nel suo caso, ci sono due aggravanti: la prima è quella di aver sciolto un partito di grande tradizione come Alleanza Nazionale nel Pdl, nonostante fosse perfettamente consapevole dei pregi e dei difetti del Cavaliere. La seconda, invece, consiste nell'aver regalato – con i suoi incomprensibili e continui “strappi” – a Bossi ed alla Lega quei cavalli di battaglia di cui vi parlavo prima, ovvero le tematiche che erano da considerarsi come la ragione sociale della destra italiana. Detto questo, avremmo già abbastanza elementi per decretare un sostanziale concorso di colpe, da ripartire equamente tra Fini e Berlusconi.

Tanto più se consideriamo che uno dei padri nobili del centro-destra, Pinuccio Tatarella, in tempi non sospetti fece i salti mortali per tentare di convincere i due – che, evidentemente, non si sono mai amati – che il destino del centrodestra era legato a doppio filo alla loro capacità di vivere sotto il medesimo tetto politico. Come una di quelle coppie di una volta che, per senso di responsabilità nei confronti dei loro figli, rimangono insieme pur non amandosi più.

I figli, in questo caso, sono tutti quegli italiani che non si sentono rappresentati dalla sinistra e che, ora, si guardano attorno

senza sapere se sono più desolati o più spaesati.

“I risultati elettorali hanno dimostrato che esiste l’ipotesi che io definii Oltre il Polo, cioè maggioranze alternative oltre il Polo. Ma per rafforzare Oltre il Polo bisogna partire dai rapporti dentro il Polo. (...) Tra Fini e Berlusconi il matrimonio è indissolubile (...) come dice Santa Romana Chiesa: finché vita li unisce.”

Queste le parole di Pinuccio Tatarella - contenute in un’intervista a firma di Roberto Scafuri, pubblicata dal Giornale il 30 maggio del 1998 - che smentiscono categoricamente i maldestri tentativi di Bocchino, Granata e dello stesso Fini di storpiare a loro uso e consumo il Tatarella-pensiero asserendo, evidentemente a torto, che anche lui avrebbe avallato la scissione dal Pdl e la conseguente nascita di Futuro e Libertà. Niente di più lontano dalla realtà. Innanzitutto, va fatto notare che tirare per la giacchetta chi non c’è più è operazione quantomeno inelegante anche perché, facendo un’attenta analisi dell’agire politico di quello che, non a caso, veniva definito il Ministro dell’Armonia, se ne deduce che mai e poi mai avrebbe condiviso un’operazione di questo genere, a maggior ragione se consideriamo che il partito di Fini, su molte tematiche e battaglie parlamentari, è da considerarsi oggettivamente più vicino alle posizioni della sinistra radicale che non a quelle del centrodestra.

“Quella Destra che, dopo Fiuggi, Giuseppe Tatarella ha sempre immaginato all’interno di un sistema bipolare, in una logica di alleanze con i partiti del Polo che sempre lo ha portato a privilegiare le ragioni dell’unità, della concordia, della comune alternativa alle sinistre, della apertura ad altri contributi politici e sociali.”

Parole inequivocabili, tratte dal pezzo con il quale Gianfranco Fini - il 10 febbraio del 1999, dalle colonne del Roma - commemorò la triste scomparsa di uno dei maggiori artefici dell’evoluzione della destra italiana, Pinuccio Tatarella. Appunto. Ma di acqua ne è passata sotto i ponti, tanta da aver annacquato (per non dire affogato) il Fini di destra, restituendocene una copia irrimediabilmente scolorita, un Fini né carne né pesce, insomma, la cui unica capacità, da un anno e mezzo a questa

parte, è stata quella d'inimicarsi quello che una volta era classificabile come il “suo popolo”, illudendosi che una grossa fetta dell'elettorato di sinistra lo avrebbe seguito.

Per rendersene conto basta dare un'occhiata ai giornali cosiddetti d'area – Il Giornale e Libero, ad esempio – per scoprire che il Presidente della Camera non gode più di alcun credito tra gli opinionisti del centrodestra. E non ci sono né “metodo Boffo” né “macchine del fango” che tengano, la teoria che certa stampa sarebbe ostile a Fini solo perché controllata dal premier è la tipica baggianata dietro alla quale tentano di nascondersi i vari Bocchino & Co. La verità è che un direttore di giornale deve rappresentare, in un certo qual modo, l'orientamento dei suoi lettori che, evidentemente, quando comprano Libero o Il Giornale, si aspettano un taglio confacente alle loro convinzioni. Non è mica la scoperta dell'acqua calda. Ve la immaginate, voi, quale sarebbe la reazione dei lettori di sinistra se, un bel giorno, si trovassero tra le mani un numero di Repubblica aperto da un editoriale di Sallusti, Feltri o Belpietro? O, al contrario, se un lettore orientato a destra leggesse un pezzo di Travaglio su Il Giornale? Roba da orticaria che, nella migliore delle ipotesi, manderebbe di traverso il cappuccino al malcapitato lettore. Allora, stando allo stesso principio, mi spiegate per quale ragione il direttore di una testata collocabile nel centrodestra dovrebbe dare spazio o, peggio ancora, allinearsi su posizioni che sono lontane anni luce dalla parte politica alla quale deve dar voce? Non ce n'è nemmeno una.

D'altra parte, la dimostrazione sta nel fatto che lo stesso Fini – che fino a qualche mese fa pensava di poter “sfondare a sinistra” – sia dovuto tornare mestamente sui suoi passi affermando che il Fli è un partito di centrodestra. Ma soffermiamoci un attimo su quest'aspetto, ovvero sulla teoria dello “sfondamento a sinistra” perché – chi conosce la storia dell'Msi lo sa bene – è un'ulteriore conferma della schizofrenia politica del Presidente della Camera. Già, perché quella disastrosa teoria, era la bandiera con cui, l'allora Segretario Pino Rauti (che, proprio a Fini, aveva strappato il comando del partito), trascinò il Movimento Sociale al suo minimo storico. Ecco, a lasciare allibiti, sono proprio le evidenti analogie tra l'azione politica del Fini degli ulti-

mi anni, e capitoli della storia della destra italiana che l'hanno sempre visto dall'altra parte della barricata. Prima parlavamo di Rauti, che di Fini è stato l'unico autentico avversario all'interno del partito; ma, se guardiamo alla genesi di Futuro e Libertà, non possiamo non pensare alla scissione che diede vita alla fallimentare esperienza di Democrazia Nazionale. Correva l'anno 1977, Gianfranco Fini era appena diventato – su espressa indicazione di Giorgio Almirante – segretario del Fronte della Gioventù. E il sottoscritto aveva un anno.

Tuttavia, come accennavo prima, se per il “popolo della destra” Fini non è più un interlocutore credibile, altrettanto si può affermare per Berlusconi. Per ragioni differenti, certo, ma il risultato è il medesimo, ovvero: il sostanziale smarrimento della base, enorme disaffezione da parte del nostro elettorato ed un diffuso sentimento di rabbia da parte di chi, sia esso militante o semplice simpatizzante, si è sentito tradito da atteggiamenti irresponsabili ed autolesionistici. Su quest'argomento ho già avuto modo di esprimere il mio parere, non senza attirarmi le accuse dei soliti lacchè da quattro soldi che, però, annusando l'aria di malcontento, stanno già cambiando antifona. All'improvviso si sono scoperti tutti rottamatori, guarda un po' che coincidenza.

Quindi, nelle prossime righe, non avrò peli sulla lingua per Berlusconi, esattamente come non ne ho avuti per Fini. Cominciamo a dire che la crisi del Pdl è innanzitutto valoriale, e affonda le sue radici in quella miriade di contraddizioni che, oggettivamente, hanno il peso di macigni. Qualche esempio? Ci mancherebbe. Noi di destra, insieme a tutto il centrodestra, abbiamo sempre fatto della legalità e della lotta alla criminalità una vera e propria bandiera, come possiamo essere credibili se l'ex Presidente del Consiglio si circonda di gente della risma dei Tarantini, dei Lavitola e dei Mora? Sempre a proposito di legalità, come possiamo parlare di lotta alla mafia, se poi, per dare il contentino alla componente dei cosiddetti “responsabili”, mettiamo al governo un parlamentare indagato per mafia, come il Ministro Romano? Altro che citare Falcone e Borsellino, o spellarsi le mani quando Alfano dice che siamo il “partito degli onesti”, sappiamo benissimo che non è così. Perché, ahinoi, dobbiamo ammettere che i mille processi dell'ex Premier sono diventati

l'ombrello sotto al quale tanti, troppi mascalzoni, si sono potuti riparare all'interno del partito, lasciando intendere che tutto è concesso, tanto ci sono i tre gradi di giudizio, e buonanotte ai suonatori. Beh, signori, non può più essere così! Quanto, poi, all'ac-canimento giudiziario nei confronti di Berlusconi, va detto a chiare lettere che lui ci mette del suo.

Mi spiego. Se io mi portassi a letto la moglie di un vigile, e questi dovesse venire a saperlo, come minimo dovrei aspettarmi una sua "attenzione particolare" nei mie confronti. Sarebbe un atteggiamento scorretto? Indubbiamente sì, ma solo dal punto di vista teorico. Certo è che, se io - sapendo che lui non aspetta altro - parcheggiassi tutte le sere in divieto di sosta, gli darei modo di multarmi ma non potrei fiatare, perché sarei in torto marcio. Credo che la metafora sia sufficientemente chiara. Altro esempio. Sin dalla sua discesa in campo, Berlusconi si è presentato come l'emblema della meritocrazia: un *self made man* capace di costruire un impero economico e, nel giro di qualche mese, il primo partito d'Italia, contrapponendo la capacità e la preparazione dei "suoi" all'inadeguatezza di quelli che, fino a poco tempo fa, poteva permettersi di definire "mestieranti della politica". Già, poteva, perché oggi il Pdl e la sua classe dirigente sono esattamente agli antipodi di quello che dovrebbe essere un partito meritocratico.

Spiace dirlo con tanta crudezza, ma tutto siamo, tranne che un partito meritocratico. Basta andare ad una qualsiasi *convention* di una certa importanza per rendersi conto che, tra i presenti, ovvero tra il pubblico, ci sono soltanto addetti ai lavori o aspiranti tali, manca la gente; se dovessimo fare una manifestazione di piazza sarebbe un bagno di sangue, non ci verrebbe nessuno. Questa situazione è la conseguenza della politica delle nomine, fatta di gente calata dall'alto e imposta per motivi sui quali, per questioni di decenza, preferisco non soffermarmi. Paradossalmente, uno degli emblemi del decadimento del berlusconismo è proprio la Minetti, esattamente come "il trota" lo è per la Lega. Perché imposizioni così platealmente inadeguate, da una parte devastano l'immagine di Berlusconi e del partito perché la gente normale, la *sciura* Maria, tanto per intenderci, giustamente fa questo ragionamento: "Se vuole andare a mignotte è libero di

farlo, ma non le metta nelle istituzioni, dove poi dobbiamo pagargliele noi, per giunta ventimila euro al mese, quando noi a fatica ne prendiamo mille”, mentre la base - ovvero quei militanti che, in molti casi, si fanno il mazzo per il partito e sono rimasti l'unico vero contatto con il territorio - si sente scavalcata, tradita: “Perché dovrei fare i gazebo, le campagne elettorali, le riunioni, magari scannarmi con i miei colleghi di partito per sudarmi l'elezione nel mio comune, quando poi gente come la Minetti o la Carfagna, che non ha mai fatto un minuto di politica, viene messa a fare il ministro o il consigliere regionale?”.

Come dargli torto? Attenzione, qui nessuno vuole fare il moralista: anche questo è un argomento al quale opinionisti come Ferrara, non sapendo che pesci pigliare, si aggrappano un po' troppo spesso, tentando di rigirare la frittata. La questione è sostanziale, ed è legata a doppio filo all'effettiva rappresentatività del partito che, continuando su questa china, è destinato a sciogliersi come neve al sole.

Dunque, in questo momento, per tutti questi motivi, gran parte della gente che fino a qualche tempo fa si è riconosciuta nel centrodestra, considera seriamente l'ipotesi di non andare a votare: le recenti elezioni amministrative sono una prova inconfutabile. Berlusconi, Fini e Bossi non solo non scaldano più i cuori dei loro militanti ma, ognuno per i suoi motivi, hanno finito con l'esasperare il loro stesso elettorato. E insieme con loro la quasi totalità di una classe dirigente che, nel bene e nel male, sembra aver esaurito il suo percorso ed essere giunta al capolinea (politico, s'intende). La domanda che si pongono in molti, adesso che qualcuno, anche nel partito, comincia ad uscire allo scoperto su questi temi, è se il Pdl ed il centrodestra saranno in grado di sopravvivere a Berlusconi.

Personalmente rimango convinto di sì, fermo restando che la sopravvivenza del Pdl non potrà in nessun modo prescindere da una vera e propria rivoluzione che lo trasformi da semplice comitato elettorale (quale adesso è) a partito forte e radicato sul territorio, che gli faccia mutare pelle facendolo passare dall'essere autoreferenziale a partito/avanguardia in quanto a idee e democrazia interna.

Per guidare questo genere di percorso credo che Alfano, per ca-

ratteristiche e carta d'identità, potrebbe essere la persona adatta ma, per essere pienamente legittimato nel suo compito, dovrà avere il coraggio di mettersi in discussione, chiedendo che sia il "popolo del centrodestra" a conferirgliene il mandato, attraverso le primarie. Tutto questo senza mettere in minima discussione il sincero sentimento di gratitudine che noi tutti dobbiamo a Silvio Berlusconi per il suo cruciale ruolo nella storia del nostro Paese: pur con tutti i difetti che gli ho contestato nelle pagine precedenti, non dovremo mai scordare che, se l'Italia ha un *rassemblement* in grado di rappresentare un'alternativa alla sinistra, il merito è da ascrivere quasi esclusivamente a lui. Questo dobbiamo affermarlo con orgoglio, senza sé e senza ma, con la medesima onestà intellettuale con la quale ci siamo sentiti in dovere di criticarlo apertamente quando abbiamo ritenuto che stesse sbagliando. Ora starà a noi, alla nostra generazione, raccogliere il testimone e continuare questo cammino, per fare in modo che una storia gloriosa come quella della destra italiana possa degnamente continuare. Voglio concludere questa mia premessa con un appello, a tutte le ragazze ed i ragazzi che, come il sottoscritto, hanno l'ardire (e forse l'incoscienza) di criticare apertamente il proprio partito e, per questo, vengono accusati di alto tradimento dai soliti *peones* (notoriamente attaccati a poltrone, poltroncine, sedie e sgabelli vari) e, in molti casi, invitati a "*lasciare il partito visto che lo critichi*". Ragazzi, il mio invito è a non mollare, a non darla vinta a chi - come quelli che adesso ci attaccano - nella stragrande maggioranza dei casi non si avvicinano nemmeno lontanamente alla passione che mettiamo nella nostra militanza politica. La militanza non sanno nemmeno dove stia di casa. E quando dovete rispondere ad attacchi di questo tipo, fate come me, ricordategli questa celebre frase e spiegategli - visto che con ogni probabilità non lo sapranno - che è stata pronunciata da un vero gigante, una delle figure certamente più importanti della nostra storia contemporanea, Paolo Borsellino: "*Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare*". Ecco, noi non dobbiamo avere paura di dire che, il Pdl, così com'è non ci piace e che vogliamo cambiarlo, per cambiare l'Italia. Stavolta per davvero.

LA POLITICA CHE VOGLIAMO

CREDIBILE E PASSIONALE

Immanuel Kant diceva che *“Coloro che dicono che il mon-do andrà sempre così come è andato finora (...) contribuiscono a far sì che l’oggetto della loro predizione si avveri”*. Ecco, se devo essere sincero, non posso fare a meno di confessarvi che credo che sia quest’approccio disfattista uno dei difetti principali – e più dannosi – dalla nostra società. Perché è da perdenti, innanzitutto, ed evidenzia una certa propensione a sopportare qualsiasi cosa con atteggiamento passivo, pur di non metterci la faccia e, conseguentemente, rischiare qualcosa. Proprio quello che, da ormai troppi anni, avviene in tutti i partiti, a destra come a sinistra, tant’è che l’intera classe dirigente del nostro Paese è sempre la stessa. Pensate che, nel 2012, voteranno per la prima volta le ragazze e i ragazzi nati nel 1994, quando Silvio Berlusconi annunciava la sua “discesa in campo” e che Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini siedono in Parlamento dal lontano 1983, ben sei anni prima della caduta del Muro di Berlino. Per non parlare dei dinosauri - anzi, per dirla alla Cossiga, degli zombie - della sinistra, come Massimo D’Alema e Walter Veltroni, anche loro presenti a Montecitorio dalla notte dei tempi. Insomma, una classe politica targata Cartagine!

Il bello di tutta questa situazione è che questi signori hanno anche la faccia tosta di continuare a proporsi come “il nuovo” quando, in realtà, sono più vecchi di Matusalemme. In questo quadro desolante, la cosa che avvilisce maggiormente non è tanto il comportamento della gente comune che, in fin dei conti, è costretta a scegliere tra quelli che ci sono. Nossignore, ad av-

vilire è l'atteggiamento supino e compiacente dell'apparato partitico, ovvero di tutti coloro che, per difendere il proprio strapuntino, non sono mai stati nemmeno sfiorati dall'idea di promuovere un ricambio generazionale. Ritengo che sia questo il punto di connessione, il *link*, tra gli aggettivi *credibile* e *passionale*: come può essere - infatti - credibile chi, pur stando da anni nelle stanze dei bottoni, continua a spacciarsi come l'alternativa nuova? Sarebbe come se un concessionario tentasse di vendervi una Ritmo scassata tentando di convincervi che è l'ultimo modello di casa Fiat.

Di rimando, come può essere passionale un sistema politico in cui, insieme alle ideologie, si sono azzerati anche i valori, con la complicità quei soggetti che sarebbero dovuti esserne i "portatori sani" coloro, cioè, che con essi avrebbero dovuto contaminare la società in cui viviamo? Impossibile, infatti, si è preferito perseguire la via dell'appiattimento su derivate ipermaterialistiche e nichiliste, per il semplice fatto che si trattava della via più semplice e sbrigativa da percorrere.

Mi spiego. Prendiamo il sistema attuale: due grandi partiti nati da cosiddette "fusioni a freddo", i rispettivi alleati e un sistema elettorale blindato (il cosiddetto Porcellum), il quale consente ai partiti stessi di nominare i parlamentari e da la vittoria non alla coalizione che ottiene la maggioranza dei voti, ma alla migliore delle minoranze, ovvero, a chi raggiunge il 35%. Insomma, se la suonano e se la cantano. Bene. Allora, capirete che, nell'economia di un contesto siffatto, i partiti e le loro strutture (gerarchie interne, circoli territoriali, movimenti giovanili) diventano, per i quattro zombie che comandano, una vera e propria rottura di scatole, un impiccio, perché, tanto, il consenso sul territorio non è più necessario, visto che gli eletti se li scelgono loro e, quindi, anziché rendere conto del loro operato alle comunità territoriali ed alla loro gente, sono tenuti a rispondere unicamente al loro capo, altrimenti niente ri-nomina. Va da sé che, da loro, qualsiasi spazio di discussione interna e di "vita di partito" sia percepito come un pericolo alla conservazione della loro posizione di potere, giacché sarebbe l'ambiente ideale in cui potrebbe crescere e affermarsi qualcuno capace di metterli in discussione.

Per questo sono sempre più rari i casi in cui qualcuno si avvicini-

na alla politica “per passione” e per spirito di militanza. Una volta, e mi riferisco al Movimento Sociale ed a gran parte dell’esperienza di Alleanza Nazionale, militanza e passione erano giudicate come un valore aggiunto mentre, invece, oggi paiono addirittura un disvalore. La dimostrazione di quanto affermo sta nei fatti, visto che il partito ha dimostrato più volte di utilizzare ben altri (e certamente meno nobili) criteri di valutazione per selezionare la propria classe dirigente. Ma il punto non è soltanto questo, perché l’assenza di meritocrazia è direttamente conseguente alla completa latitanza di qualsiasi riferimento valoriale. Sono, infatti, i valori - ovvero la nostra visione del mondo - a orientare il nostro agire, in politica come nella vita di tutti i giorni; è evidente che in mancanza di valori l’orientamento sia guidato da altri fattori o, peggio ancora, dal nulla.

Da sempre, nel nostro Paese, la destra si è distinta rispetto al resto del mondo politico, proprio per la credibilità e la passione che animavano chi la rappresentava. Quando dico questo penso a vere e proprie battaglie culturali combattute nel corso degli anni come quella, ad esempio, in difesa della nostra amata bandiera, il Tricolore che, è bene ricordarlo, fino ai primi anni novanta era invisa alla sinistra, che additava come fascista chiunque si permettesse di sventolarla, se non in occasione delle partite della Nazionale di calcio: come possiamo pensare di essere credibili se, ad oggi, non un solo esponente politico del Pdl ha stigmatizzato le parole con cui Bossi offende il Tricolore e fa l’apologia della secessione?

Penso alla difesa della famiglia tradizionale poiché nucleo fondante della nostra società: quale attendibilità possiamo avere continuando a difendere comportamenti, candidature e frequentazioni che sono, oggettivamente, in netto contrasto con il concetto stesso della famiglia?

Penso, poi, alla riaffermazione di una memoria quanto più condivisa, capace di rendere giustizia a veri e propri Martiri della Patria, volutamente occultati per anni in nome di una riscrittura vile e partigiana della nostra storia: come possiamo essere credibili nel ricordarli quando poi, alcuni di noi, si ostinano a difendere chi, come Fini, ha rinnegato i valori in nome dei quali molti quei Martiri hanno sacrificato la vita?

Destra, per me, significa soprattutto questo ed è questo genere di destra, quella che rimpiangiamo, a cui siamo decisi ad ispirarci per ricostruirne una nuova, coerente e passionale. Mille volte un militante che ci crede, rispetto allo stereotipo – peraltro risultato fallimentare – dei cosiddetti “professionisti prestatati alla politica”, perché la politica, per come la vediamo noi, o è passione o non è.

IMPOPOLARE, SE NECESSARIO

Senza voler togliere nulla a quel genere di coraggio che porta alcuni uomini a morire, non dobbiamo dimenticare quegli atti di coraggio grazie ai quali gli uomini vivono; il coraggio della vita quotidiana è spesso uno spettacolo meno grandioso del coraggio di un atto definitivo, ma resta pur sempre una miscela magnifica di trionfo e di tragedia...Un uomo fa il suo dovere, a dispetto delle conseguenze personali, nonostante gli ostacoli, i pericoli e le pressioni, e questo è il fondamento della moralità umana; in qualsiasi sfera dell'esistenza un uomo può essere costretto al coraggio, quali che siano i sacrifici che affronta seguendo la propria coscienza: la perdita dei suoi amici, della sua posizione, delle sue fortune e persino la perdita della stima delle persone che gli sono care. Ogni uomo deve decidere da sé stesso qual è la via giusta da seguire; le storie che si raccontano sul coraggio degli altri ci insegnano molte cose, possono offrirci una speranza, possono farci da modello, ma non possono sostituire il nostro coraggio... per quello ogni uomo deve guardare nella propria anima."

Era il 1955 quando un John Kennedy non ancora presidente pubblicò il suo celebre "Ritratti del coraggio" - con cui si aggiudicò il Premio Pulitzer - un volume nel quale volle raccontare le storie di otto personalità americane che, pur essendosi distinte per le loro scelte coraggiose, erano state accantonate dalla storia.

Rispolverando i loro profili, il futuro presidente americano, intese lanciare un chiaro messaggio di speranza non soltanto ai

suoi potenziali elettori ma all'intero popolo americano. Un messaggio, il suo, dal quale molto probabilmente intendeva ricavare un monito anche e soprattutto per se stesso, al fine di rafforzare, giorno dopo giorno, la convinzione che la politica poteva e doveva essere diversa, e la dimostrazione che non si trattava di pura retorica stava lì, in quelle otto storie. Uomini politici che ebbero il coraggio e l'onestà di utilizzare il loro consenso popolare ed il potere che da esso derivava, non per favorire loro stessi ma, al contrario, per assumersi l'onere di scelte impopolari; uomini pronti a sacrificare la propria carriera in nome della difesa del bene comune, della giustizia, della democrazia e della libertà. Coraggio del quale, ahinoi, la nostra classe politica attuale ha dimostrato a più riprese di non possedere in quanto, ad esclusione di assai rari esempi virtuosi, agisce solo ed esclusivamente in nome del consenso, e chissenefrega se questo non coincide con l'interesse comune, ma solo con il proprio interesse di bottega.

C'è da prendere un provvedimento? Benissimo, prima si commissiona un sondaggio, si verifica come lo prenderebbero i propri elettori e, in base a quel dato si orienta la propria decisione. Spiace dirlo, ma è così. Di esempi se ne potrebbero fare a bizzeffe e, d'altra parte, chiunque legga i giornali e sia un minimo informato sugli avvenimenti dell'attualità politica, starà già annuendo. Ma prendiamone uno. Il comitato referendario ha depositato oltre un milione e duecentomila firme a sostegno del referendum attraverso il quale si chiede l'abolizione del Porcellum, ovvero la legge elettorale di cui vi parlavo prima, quella delle nomine. Gradissimo successo popolare. Molti analisti, certamente più autorevoli del sottoscritto, affermano che pur di evitare il ritorno a una legge elettorale per così dire "sgradita", la Lega e l'Udc sarebbero disposti a far saltare il banco, mandare a casa anche il nuovo governo Monti ed andare alle elezioni anticipate. Capite?

Il governo, eventualmente, non si medita di farlo cadere per questioni di merito, chissà, sul federalismo o su una manovra finanziaria e, per quanto riguarda la Lega, nemmeno si ha la coerenza di farlo cadere votando la sfiducia ad un ministro indagato per mafia. No, l'unica cosa che interessa Umberto ed i suoi

è tornare a votare con un sistema elettorale che gli consenta di nominare gli eletti e di poter usufruire di una ripartizione dei seggi che lo favorisca. Insomma, per prendere più senatori e deputati, ergo, più poltrone.

Non male per un partito che, da almeno dieci anni, si diverte a recitare il doppio ruolo di governo e opposizione, giochino che ha reso per un po' ma del quale, purtroppo per loro, la gente si è accorta eccome. D'altra parte, come potrebbe risultare credibile chi, a parole, si è sempre detto contro gli sprechi e poi, nei fatti, è il più strenuo difensore di privilegi che mettono in serio pericolo il futuro dei nostri figli come, ad esempio, le province? La gente non è mica stupida e, se fino a qualche anno fa la si poteva prendere il naso grazie alla poca informazione oggi, grazie ad internet, non è più così; non basta, quindi, ad un Bossi evidentemente logoro, tornare a parlare di secessione e della fantomatica Padania per recuperare consensi, per il semplice fatto che sono oltre vent'anni che si lamenta degli stessi problemi, salvo poi non averli risolti pur stando al governo.

La questione Lega è propedeutica per affrontare il medesimo argomento dalla prospettiva del Pdl che, anziché dimostrare di avere la forza e l'autorevolezza (per non dire le palle) necessarie per difendere il Tricolore e la Patria dagli insulti leghisti, continua a fare spallucce per paura d'irritare l'alleato, determinante per il mantenimento della maggioranza in parlamento, quindi del potere. Anche nelle ultime settimane - tentando di calmare le acque a seguito di una dichiarazione in cui il Presidente Napolitano si è limitato a ribadire quella che per molti aspetti una semplice ovvietà, ovvero che *"La Padania ed il popolo padano non esistono"* - molti opinionisti vicini al centrodestra hanno messo in campo una linea estremamente comprensiva e transigente, rispetto a dichiarazioni che ogni persona che si dice di destra dovrebbe contrastare fermamente. Ma leggiamo cosa scriveva Massimo De' Manzonei su Libero dello scorso primo ottobre:

"(...) Tuttavia viene spontaneo chiedersi che bisogno c'era di usare toni tanto aspri e di sventolare le manette sotto il naso del leader di uno dei due partiti che compongono la maggioranza. Perché ora? Perché nel pieno delle turbolenze economiche e giudiziarie, contraddicendo quasi le parole pronunciate pochi giorni fa per incitare alla concordia na-

zionale e ricordare a tutti che un governo cade solo quando non ha una maggioranza in Parlamento? È cambiato qualcosa?(...)

Forse perché non uno sconosciuto come il sottoscritto, ma colui che ricopriva il ruolo di Ministro delle Riforme e di capo di uno dei due partiti che componevano la maggioranza di governo, è recentemente tornato - *nel pieno delle turbolenze economiche e giudiziarie* - a parlare di secessione? Forse, e dico forse, perché sempre lui, l'ex Ministro e capo di partito - che, per inciso, ha giurato sulla Costituzione della Repubblica - ha dichiarato, tra l'altro nel corso del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, che *"Quelli che espongono il Tricolore sono somari"*? Ma, a scanso di equivoci, andiamo a rileggerci cosa dice a questo proposito l'articolo n. 1 dello Statuto del Pdl:

(...) Il Popolo della Libertà è nato dalla libertà, nella libertà e per la libertà, perché l'Italia, nel rispetto delle sue tradizioni di civiltà e di unità nazionale, sia sempre più moderna, libera, giusta, prospera, autenticamente solidale (...)

E la Carta dei Valori che, al primo capoverso, recita:

(...) Noi, Popolo della Libertà, donne ed uomini d'Italia, siamo orgogliosi di essere cittadini di uno dei Paesi più avanzati del mondo. Siamo orgogliosi di appartenere ad una civiltà millenaria, una civiltà che ha dato all'umanità conquiste tra le più importanti. Per questo vogliamo che l'Italia progredisca nel solco della sua tradizione, sempre più europea ed occidentale (...)

Una destra degna di questo nome dovrebbe avere il coraggio di stigmatizzare certi deplorabili comportamenti, anziché ostinarsi a far finta di nulla per paura di perdere i numeri in Parlamento. Anche perché, e qui mi rivolgo direttamente a loro, a coloro che stanno nel Pdl e che provengono dall'esperienza di Alleanza Nazionale, che più di altri dovrebbero ricordarsi che valori come l'onore della Patria e del Tricolore dovrebbero essere "non negoziabili", a maggior ragione per chi, su quegli stessi principi, ha costruito il suo percorso politico. E invece?

A questo proposito credo sia bene citare il caso di Emanuele Locci - trentunenne consigliere comunale del Popolo della Libertà di Alessandria e responsabile regionale della Giovane Italia, movimento giovanile del Pdl - perché è, in merito a questa questione, la classica prova del nove, la cartina di tornasole. Dopo le esternazioni padane di cui sopra, otto coordinatori regionali della Giovane Italia, tra cui Locci, preparano un comunicato stampa attraverso il quale non fanno altro che difendere il Tricolore e l'Unità Nazionale dagli sguaiati attacchi leghisti. Cosa che non fa una piega. Ma non per l'apparato padano visto che, stando ai soliti ben informati, per il caso si sarebbe addirittura mosso il governatore del Piemonte Roberto Cota. Per tentare di gettare acqua sul fuoco? Nient'affatto, anzi, a quanto pare, l'esponente leghista avrebbe fatto il diavolo a quattro per chiedere la testa di Locci. Ma leggiamo un articolo, a firma di Lorenzo De Cicco, uscito su Il Fatto del 30 settembre del 2011: *“Cota furioso contro il giovane Pdl: epuratelo Nel Pdl del Nord chi tocca la Lega rischia di rimanere fulminato. Lo sa bene Emanuele Locci, 31 anni, consigliere comunale di Alessandria, che in queste ore si sarebbe attirato le ire del governatore Cota per alcune dichiarazioni rilasciate al Fattoquotidiano.it. Locci è uno degli otto presidenti regionali della Giovane Italia (l'organizzazione giovanile pidiellina), che hanno redatto un comunicato al vetriolo contro le ultime sparate di Bossi sul tricolore, arrivando a chiedere la rottura dell'asse col Carroccio in favore di un riavvicinamento con il Terzo Polo, finiani compresi. “La secessione è una stronzata se ci credono ancora, alle prossime elezioni vadano pure da soli”, dichiarava al Fatto. Le parole del consigliere alessandrino, secondo alcuni quotidiani locali, non sarebbero andate giù al presidente del Piemonte, ras del Carroccio in terra allobroga, tanto che gli alleati del Pdl avrebbero ricevuto la richiesta di depennare Locci dalle liste del partito per le prossime elezioni amministrative al Comune di Alessandria. “Cota ha chiesto al mio partito, il Pdl, di farmi fuori perchè difendo il tricolore e rifiuto che la mia e le future generazioni paghino gli sprechi di chi ha governato questo Paese difendendo province e baby pensionati - si sfoga Locci - Mi sembra una situazione assurda, paradossale. Ho detto solo cose di buon senso, scontate: Bossi dice che chi sventola il tricolore è un somaro, io invece rivendico con orgoglio i valori che il tricolore rappresenta*

e sottolinea come la Lega, dietro alle urla secessioniste, sia in realtà diventato un movimento che difende i privilegi". Nel partito del premier però nessun dirigente finora ha mosso un dito per difenderlo dagli attacchi del governatore, anzi. "Alcuni colleghi di partito mi hanno suggerito di non fare casino in questo periodo. Però devo dire che dalla cosiddetta 'base', dalle persone lontane dai partiti mi sono giunte tante attestazioni di stima". La sua ricandidatura al momento rimane in bilico. Da Piazza Castello negano qualsiasi ingerenza ("siamo impegnati a varare il Bilancio, figuriamoci se abbiamo tempo per queste cose"), però il capogruppo della Lega Nord in Consiglio comunale, Roberto Sarti, è stato abbastanza chiaro: "Locci dovrà rispondere di questi attacchi, non solo al governatore Cota, ma anche ai vertici del suo partito". Il leader dei giovani pidigliani piemontesi però potrà contare sull'appoggio della Meloni. Se Cota infatti ponesse il veto, il ministro della Gioventù è pronta a scendere in campo per sostenerlo ed assicurarsi che sia messo in lista. "Con il ministro Meloni c'è un'amicizia decennale – spiega – È brava, non è come le tante veline che abbiamo ereditato con la fusione nel Pdl. Quando c'è stato qualche problema in passato mi ha sempre difeso". Altri partiti in queste ore lo hanno corteggiato offrendogli una candidatura, dall'Udc a Fiamma Tricolore. Lui però al momento non pensa di lasciare il partito. "Io voglio essere un candidato del Popolo della Libertà, voglio essere una risorsa, non un problema. Sono convinto che mi difenderanno e mi daranno la possibilità di candidarmi. Se mi scaricano mi farò delle domande".

Ma, siccome al peggio non c'è mai fine, alla reazione isterica della Lega, ecco affiancarsi il comunicato stampa del coordinamento cittadino del Pdl:

"Il coordinamento cittadino Pdl ribadisce l'importanza dell'alleanza con la Lega Nord confermando per le prossime elezioni comunali di Alessandria il sostegno alla candidatura a sindaco di Piercarlo Fabbio. Non condivide le dichiarazioni di qualche esponente del centro destra in merito all'unità del Paese, considerando la Lega Nord come alleato leale e indispensabile alla vittoria a livello nazionale, regionale e locale".

Morale della favola: il Ministro delle Riforme può dare del somaro a chi espone il Tricolore, tornare ad agitare la minaccia

della secessione invocando l'indipendenza della "Padania" - e, magari, già che c'è, anche quelle di Paperopoli, Topolinia e del Paese delle Meraviglie - e, anziché schierarsi dalla parte del proprio giovane consigliere che ha "osato" difendere il valore dell'Unità della Nazione, il coordinamento cittadino del Pdl lo attacca dichiarando che *"Non condivide le dichiarazioni di qualche esponente del centro destra in merito all'unità del Paese"*.

Cose da matti! Eccolo, uno dei paradossi del nostro partito, il fatto di rendere impopolare, o addirittura sconveniente la difesa del concetto di unità nazionale quando in gioco ci sono precari equilibri politici che, siano essi d'interesse locale o nazionale, hanno un solo nome: poltrone. Tornando all'inizio del ragionamento, credo che chiunque si avvicini alla politica, dovrebbe scolpirsi nella testa e nel cuore l'insegnamento di John Kennedy che ho citato precedentemente, perché da esso trarrà certamente la forza ed il coraggio per essere impopolare, se necessario.

AVANTI

Da troppi anni l'Italia è ferma. Sì, proprio così: se fosse acqua potremmo dire che è putrida e stagnante, se fosse aria che è viziata. Qui c'è un disperato bisogno di spalancare le finestre e cambiarla, questa benedetta aria, pena la morte certa per asfissia. L'immobilismo cronico da cui siamo attanagliati è certamente il prodotto di una certa mentalità provinciale – campanilistica, molto più interessata alla cura del particolare, per certi versi abitudinaria e, per questo, avversa a qualsiasi forma di progresso. Quel progresso - del quale le nostre generazioni sono indubabilmente figlie – che sta caratterizzando la nostra epoca e che potremmo sintetizzare essenzialmente in due concetti: velocità e connettività.

La velocità è tutto, oggi, in un mondo nel quale, grazie alla connettività, le informazioni possono viaggiare alla velocità della luce avvicinando, sempre di più, il superamento del concetto stesso di velocità per sostituirlo con quello dell'immediatezza. In merito al progresso, nel suo Teoria e invenzione futurista, Filippo Tommaso Marinetti scrisse: *“Abbiat fiducia nel progresso, che ha sempre ragione, anche quando ha torto, perché è il movimento, la vita, la lotta, la speranza.”*. Ecco, ad esempio Marinetti era certamente “avanti”, ovvero proiettato al futuro senza esserne spaventato ma, anzi, affascinato. Esattamente l'opposto della nostra classe politica che, anziché essere avanti, è indietro anni luce, altro che preistoria. Dico questo con l'enorme rispetto che, da sempre, i miei genitori mi hanno insegnato ad avere per le persone più anziane. Niente di personale, quindi. Ma dobbiamo

constatare che il nostro è un sistema palesemente gerontocratico, nel quale abbiamo, tanto per nominare i due ruoli politici maggiormente significativi, un ex presidente del consiglio che ha 75 anni, un nuovo Governo (quello guidato da Monti) che ha una media di 63 anni e un capo dello Stato di primavera ne ha 86.

Come si può pensare – nel caso di Berlusconi e Napolitano - che due nonni, entrambi nati quando in Italia comandava ancora Mussolini, possano avere un minimo di percezione di quanto avviene nella società di internet e della comunicazione? Impossibile! Non per colpa loro, sia chiaro, ma per una questione prettamente anagrafica e, quindi, di mentalità e di propensione all'approccio di una parte irrinunciabile del mondo.

Ve lo vedete Napolitano anche solo accendere un computer? Ecco, se oggi non sai usare il computer sei tagliato fuori dal mercato del lavoro, perché dovresti poter fare il Presidente della Repubblica? Badate bene, con questo non intendo assolutamente mettere in discussione le indubbie doti di saggezza che derivano dell'esperienza politica del Capo dello Stato, intendo soltanto dire che, se vogliamo che il nostro Paese progredisca, anziché rimanere perennemente ancorato alle logiche del passato, si dovrebbe avere il coraggio e la determinazione di dire che ciò sarà possibile solo attraverso interpreti nuovi di uno spartito altrettanto nuovo. Sarebbe, quindi, riduttivo pensare che il concetto dell'*essere avanti*, significhi unicamente essere in grado di utilizzare un computer e avere una pagina personale su Facebook, no, la politica e i politici saranno davvero avanti quando dimostreranno di essere in grado di anticipare la storia e di governare una Nazione attraverso scelte audaci, anche se, nel momento in cui sono proposte, qualcuno potrebbe giudicarle folli. Sono intimamente convinto che il massimo rappresentante contemporaneo di questo *mood* sia stato, senza ombra di dubbio, Steve Jobs, di cui vi propongo il testo integrale del discorso – che tenne, nel 2005, di fronte ai neo-laureandi dell'Università di Stanford, nel cuore della Silicon Valley – con cui ha impresso nella storia un vero e proprio manifesto su come approcciarsi alla vita senza mai aver paura di avanzare, di essere avanti:

“Sono onorato di essere qui con voi oggi alla consegna delle vostre

lauree in una delle migliori università del mondo. Io non mi sono mai laureato. Anzi, per dire la verità, questa è la cosa più vicina a una laurea che mi sia mai capitata. Oggi voglio raccontarvi tre storie della mia vita. Tutto qui, niente di eccezionale: solo tre storie. La prima storia è sull'unire i puntini. Ho lasciato il Reed College dopo il primo semestre, ma poi ho continuato a frequentare in maniera ufficiosa per altri 18 mesi circa prima di lasciare veramente. Allora, perché ho mollato? E' cominciato tutto prima che nascessi. Mia madre biologica era una giovane studentessa di college non sposata, e decise di lasciarmi in adozione. Riteneva con determinazione che avrei dovuto essere adottato da laureati, e fece in modo che tutto fosse organizzato per farmi adottare fin dalla nascita da un avvocato e sua moglie. Però quando arrivai io loro decisero all'ultimo minuto che avrebbero voluto adottare una bambina.

Così quelli che poi sono diventati i miei genitori adottivi e che erano in lista d'attesa, ricevettero una chiamata nel bel mezzo della notte che gli diceva: "C'è un bambino, un maschietto, non previsto. Lo volete voi?" Loro risposero: "Certamente". Più tardi mia madre biologica scoprì che mia madre non si era mai laureata al college e che mio padre non aveva neanche finito il liceo. Rifiutò di firmare le ultime carte per l'adozione. Poi accettò di farlo, mesi dopo, solo quando i miei genitori adottivi promisero formalmente che un giorno io sarei andato al college. Diciassette anni dopo andai al college.

Ma ingenuamente ne scelsi uno altrettanto costoso di Stanford, e tutti i risparmi dei miei genitori finirono per pagarmi l'ammissione e i corsi. Dopo sei mesi, non riuscivo a vederci nessuna vera opportunità. Non avevo idea di quello che avrei voluto fare della mia vita e non vedevo come il college potesse aiutarmi a capirlo. Eppure ero là, che spendevo tutti quei soldi che i miei genitori avevano messo da parte lavorando per tutta la loro vita. Così decisi di mollare e avere fiducia che tutto sarebbe andato bene lo stesso. Era molto difficile all'epoca, ma guardandomi indietro ritengo che sia stata una delle migliori decisioni che abbia mai preso. Nell'attimo che mollai il college, potei anche smettere di seguire i corsi che non mi interessavano e cominciai invece a capitare nelle classi che trovavo più interessanti. Non è stato tutto rose e fiori, però. Non avevo più una camera nel dormitorio, ed ero costretto a dormire sul pavimento delle camere dei miei amici. Guadagnavo soldi

riportando al venditore le bottiglie di Coca cola vuote per avere i cinque centesimi di deposito e poter comprare da mangiare. Una volta la settimana, alla domenica sera, camminavo per sette miglia attraverso la città per avere finalmente un buon pasto al tempio Hare Krishna: l'unico della settimana.

Ma tutto quel che ho trovato seguendo la mia curiosità e la mia intuizione è risultato essere senza prezzo, dopo. Vi faccio subito un esempio. Il Reed College all'epoca offriva probabilmente la miglior formazione del Paese relativamente alla calligrafia. Attraverso tutto il campus ogni poster, ogni etichetta, ogni cartello era scritto a mano con calligrafie meravigliose.

Dato che avevo mollato i corsi ufficiali, decisi che avrei seguito la classe di calligrafia per imparare a scrivere così. Fu lì che imparai dei caratteri serif e san serif, della differenza tra gli spazi che dividono le differenti combinazioni di lettere, di che cosa rende grande una stampa tipografica del testo. Fu meraviglioso, in un modo che la scienza non è in grado di offrire, perché era artistico, bello, storico e io ne fui assolutamente affascinato. Nessuna di queste cose però aveva alcuna speranza di trovare una applicazione pratica nella mia vita. Ma poi, dieci anni dopo, quando ci trovammo a progettare il primo Macintosh, mi tornò tutto utile. E lo utilizzammo tutto per il Mac. E' stato il primo computer dotato di una meravigliosa capacità tipografica. Se non avessi mai lasciato il college e non avessi poi partecipato a quel singolo corso, il Mac non avrebbe probabilmente mai avuto la possibilità di gestire caratteri differenti o font spaziati in maniera proporzionale. E dato che Windows ha copiato il Mac, è probabile che non ci sarebbe stato nessun personal computer con quelle capacità.

Se non avessi mollato il college, non sarei mai riuscito a frequentare quel corso di calligrafia e i personal computer potrebbero non avere quelle stupende capacità di tipografia che invece hanno. Certamente all'epoca in cui ero al college era impossibile unire i puntini guardando il futuro. Ma è diventato molto, molto chiaro dieci anni dopo, quando ho potuto guardare all'indietro. Di nuovo, non è possibile unire i puntini guardando avanti; potete solo unirli guardandovi all'indietro.

Così, dovete aver fiducia che in qualche modo, nel futuro, i puntini si potranno unire. Dovete credere in qualcosa - il vostro ombelico, il de-

stino, la vita, il karma, qualsiasi cosa. Questo tipo di approccio non mi ha mai lasciato a piedi e invece ha sempre fatto la differenza nella mia vita. La mia seconda storia è a proposito dell'amore e della perdita. Sono stato fortunato: ho trovato molto presto che cosa amo fare nella mia vita. Woz e io abbiamo fondato Apple nel garage della casa dei miei genitori quando avevo appena 20 anni. Abbiamo lavorato duramente e in 10 anni Apple è cresciuta da un'azienda con noi due e un garage in una compagnia da due miliardi di dollari con oltre quattromila dipendenti. L'anno prima avevamo appena realizzato la nostra migliore creazione - il Macintosh - e io avevo appena compiuto 30 anni, e in quel momento sono stato licenziato.

Come si fa a venir licenziati dall'azienda che hai creato? Beh, quando Apple era cresciuta avevamo assunto qualcuno che ritenevo avesse molto talento e capacità per guidare l'azienda insieme a me, e per il primo anno le cose sono andate molto bene. Ma poi le nostre visioni del futuro hanno cominciato a divergere e alla fine abbiamo avuto uno scontro. Quando questo successe, il Board dei direttori si schierò dalla sua parte. Quindi, a 30 anni io ero fuori. E in maniera plateale. Quello che era stato il principale scopo della mia vita adulta era andato e io ero devastato da questa cosa.

Non ho saputo davvero cosa fare per alcuni mesi. Mi sentivo come se avessi tradito la generazione di imprenditori prima di me - come se avessi lasciato cadere la fiaccola che mi era stata passata. Incontrai David Packard e Bob Noyce e tentai di scusarmi per aver rovinato tutto così malamente. Era stato un fallimento pubblico e io presi anche in considerazione l'ipotesi di scappare via dalla Silicon Valley. Ma qualcosa lentamente cominciò a crescere in me: ancora amavo quello che avevo fatto. L'evolvere degli eventi con Apple non avevano cambiato di un bit questa cosa. Ero stato respinto, ma ero sempre innamorato. E per questo decisi di ricominciare da capo. Non me ne accorsi allora, ma il fatto di essere stato licenziato da Apple era stata la miglior cosa che mi potesse succedere. La pesantezza del successo era stata rimpiazzata dalla leggerezza di essere di nuovo un debuttante, senza più certezze su niente. Mi liberò dagli impedimenti consentendomi di entrare in uno dei periodi più creativi della mia vita.

Durante i cinque anni successivi fondai un'azienda chiamata NeXT e poi un'altra azienda, chiamata Pixar, e mi innamorai di una donna

meravigliosa che sarebbe diventata mia moglie. Pixar si è rivelata in grado di creare il primo film in animazione digitale, Toy Story, e adesso è lo studio di animazione più di successo al mondo.

In un significativo susseguirsi degli eventi, Apple ha comprato NeXT, io sono ritornato ad Apple e la tecnologia sviluppata da NeXT è nel cuore dell'attuale rinascimento di Apple. E Laurene e io abbiamo una meravigliosa famiglia. Sono sicuro che niente di tutto questo sarebbe successo se non fossi stato licenziato da Apple. È stata una medicina molto amara, ma ritengo che fosse necessaria per il paziente. Qualche volta la vita ti colpisce come un mattone in testa. Non perdetevi la fede, però. Sono convinto che l'unica cosa che mi ha trattenuto dal mollare tutto sia stato l'amore per quello che ho fatto. Dovete trovare quel che amate. E questo vale sia per il vostro lavoro che per i vostri affetti. Il vostro lavoro riempirà una buona parte della vostra vita, e l'unico modo per essere realmente soddisfatti è fare quello che riterrete un buon lavoro. E l'unico modo per fare un buon lavoro è amare quello che fate. Se ancora non l'avete trovato, continuate a cercare.

Non accontentatevi. Con tutto il cuore, sono sicuro che capirete quando lo troverete. E, come in tutte le grandi storie, diventerà sempre migliore mano a mano che gli anni passano. Perciò, continuate a cercare sino a che non lo avrete trovato. Non vi accontentate. La mia terza storia è a proposito della morte. Quando avevo 17 anni lessi una citazione che suonava più o meno così: "Se vivrai ogni giorno come se fosse l'ultimo, sicuramente una volta avrai ragione". Mi colpì molto e da allora, per gli ultimi 33 anni, mi sono guardato ogni mattina allo specchio chiedendomi: "Se oggi fosse l'ultimo giorno della mia vita, vorrei fare quello che sto per fare oggi?". E ogni qualvolta la risposta è "no" per troppi giorni di fila, capisco che c'è qualcosa che deve essere cambiato.

Ricordarsi che morirò presto è il più importante strumento che io abbia mai incontrato per fare le grandi scelte della vita. Perché quasi tutte le cose - tutte le aspettative di eternità, tutto l'orgoglio, tutti i timori di essere imbarazzati o di fallire - semplicemente svaniscono di fronte all'idea della morte, lasciando solo quello che c'è di realmente importante. Ricordarsi che dobbiamo morire è il modo migliore che io conosca per evitare di cadere nella trappola di chi pensa che avete qualcosa da perdere. Siete già nudi.

Non c'è ragione per non seguire il vostro cuore. Più o meno un anno fa mi è stato diagnosticato un cancro. Ho fatto la scansione alle sette e mezzo del mattino e questa ha mostrato chiaramente un tumore nel mio pancreas. Non sapevo neanche che cosa fosse un pancreas. I dottori mi dissero che si trattava di un cancro che era quasi sicuramente di tipo incurabile e che sarebbe stato meglio se avessi messo ordine nei miei affari (che è il codice dei dottori per dirti di prepararti a morire). Questo significa prepararsi a dire ai tuoi figli in pochi mesi tutto quello che pensavi avresti avuto ancora dieci anni di tempo per dirglielo. Questo significa essere sicuri che tutto sia stato organizzato in modo tale che per la tua famiglia sia il più semplice possibile. Questo significa prepararsi a dire i tuoi "addio". Ho vissuto con il responso di quella diagnosi tutto il giorno. La sera tardi è arrivata la biopsia, cioè il risultato dell'analisi effettuata infilando un endoscopio giù per la mia gola, attraverso lo stomaco sino agli intestini per inserire un ago nel mio pancreas e catturare poche cellule del mio tumore. Ero sotto anestesia ma mia moglie - che era là - mi ha detto che quando i medici hanno visto le cellule sotto il microscopio hanno cominciato a gridare, perché è saltato fuori che si trattava di un cancro al pancreas molto raro e curabile con un intervento chirurgico.

Ho fatto l'intervento chirurgico e adesso sto bene. Questa è stata la volta in cui sono andato più vicino alla morte e spero che sia anche la più vicina per qualche decennio. Essendoci passato attraverso posso parlarvi adesso con un po' più di cognizione di causa di quando la morte era per me solo un concetto astratto e dirvi: Nessuno vuole morire. Anche le persone che vogliono andare in paradiso non vogliono morire per andarci. E anche che la morte è la destinazione ultima che tutti abbiamo in comune. Nessuno gli è mai sfuggito. Ed è così come deve essere, perché la Morte è con tutta probabilità la più grande invenzione della Vita. È l'agente di cambiamento della Vita. Spazza via il vecchio per far posto al nuovo. Adesso il nuovo siete voi, ma un giorno non troppo lontano diventerete gradualmente il vecchio e sarete spazzati via. Mi dispiace essere così drammatico ma è la pura verità. Il vostro tempo è limitato, per cui non lo sprecate vivendo la vita di qualcun altro. Non fatevi intrappolare dai dogmi, che vuol dire vivere seguendo i risultati del pensiero di altre persone. Non lasciate che il rumore delle opinioni altrui offuschi la vostra voce interiore. E, cosa

pù importante di tutte, abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione. In qualche modo loro sanno che cosa volete realmente diventare. Tutto il resto è secondario. Quando ero un ragazzo c'era una incredibile rivista che si chiamava The Whole Earth Catalog, praticamente una delle bibbie della mia generazione. E' stata creata da Stewart Brand non molto lontano da qui, a Menlo Park, e Stewart ci ha messo dentro tutto il suo tocco poetico. E' stato alla fine degli anni Sessanta, prima dei personal computer e del desktop publishing, quando tutto era fatto con macchine da scrivere, forbici e foto polaroid. E' stata una specie di Google in formato cartaceo tascabile, 35 anni prima che ci fosse Google: era idealistica e sconvolgente, traboccante di concetti chiari e fantastiche nozioni. Stewart e il suo gruppo pubblicarono vari numeri di The Whole Earth Catalog e quando arrivarono alla fine del loro percorso, pubblicarono il numero finale. Era più o meno la metà degli anni Settanta e io avevo la vostra età. Nell'ultima pagina del numero finale c'era una fotografia di una strada di campagna di prima mattina, il tipo di strada dove potreste trovarvi a fare l'autostop se siete dei tipi abbastanza avventurosi. Sotto la foto c'erano le parole: "Stay Hungry. Stay Foolish.", siate affamati, siate folli. Era il loro messaggio di addio. Stay Hungry. Stay Foolish. Io me lo sono sempre augurato per me stesso. E adesso che vi laureate per cominciare una nuova vita, lo auguro a voi. Siate affamati, siate folli!"

I motivi per cui ho deciso di riportare integralmente l'intervento di Jobs sono molto semplici: innanzitutto perché, come dicevo prima, incarna alla perfezione ciò che noi chiediamo alla politica quando diciamo che deve essere avanti; perché credo di aver fatto un gradito regalo a chi, fino ad ora, non aveva ancora avuto occasione di leggerlo o ascoltarlo; perché sono sicuro di avere fatto un regalo altrettanto grande a chiunque lo abbia già letto. In conclusione, se volessimo racchiudere in una battuta ciò che non siamo e ciò che dovremmo essere, potremmo dire che, se il garage in cui Jobs e Wozniak diedero vita ad Apple, anziché essere negli Stati Uniti fosse stato in Italia, beh, molto probabilmente dopo un paio di giorni sarebbe stato fatto chiudere dalla Guardia di Finanza ed Apple non sarebbe mai nata! A buon intenditor...

QUATTRO

SEMPLICE E TRASPARENTE

Ne Il Gorgia di Platone, Socrate sostiene che: *“Accade invece che, quando ci si trovi in disaccordo su qualche punto, e quando l'uno non riconosca che l'altro parli bene e con chiarezza, ci si infuria, e ciascuno pensa che l'altro parli per invidia nei propri confronti, facendo a gara per avere la meglio e rinunciando alla ricerca sull'argomento proposto nella discussione.”* Sono sicuro che Socrate non si riferisse a questa frase in particolare quando, - citato in Diogene Laerzio - riferendosi a Platone esclamò: *“Ma tu guarda quante sciocchezze mi fa dire questo giovanotto!”*. Divagazioni a parte, che fosse di Socrate o Platone, la citazione rende bene l'idea del concetto che intendo affrontare in questo capitolo, in altre parole, la necessità, da parte della politica, di chiudere definitivamente a quegli sterili scontri che, come affermavo in premessa, generano un clima da guerra civile permanente che, di fatto, impedisce al Paese di crescere misurandosi sulla pratica, anziché su di una teoria in cui, per altro, non credono più nemmeno i suoi ormai logori interpreti. Tuttavia, dobbiamo renderci conto che viviamo in un contesto politico talmente malsano e per certi versi irresponsabile che, paradosso dei paradossi, ha portato intere generazioni, tutte nate dopo la Seconda guerra mondiale, a scontrarsi per oltre settant'anni sulla dicotomia fascisti - comunisti. Vi faccio un esempio pratico di quanto in basso si possa spingere la meschinità e, direi, l'odio politico e ideologico nei confronti dell'avversario politico, anche se è stato barbaramente ucciso ventotto anni prima. Roba da far tremare le vene dei polsi ma, ahinoi, quello che state per leggere è tutto triste-

mente vero. Sabato 28 giugno 2003, è una bellissima giornata di sole, e centinaia di ragazze e ragazzi provenienti da diverse parti d'Italia si sono dati appuntamento sul lungo lago di Como per l'inaugurazione della Passeggiata Sergio Ramelli.

Probabilmente a molti di voi questo nome non dirà nulla ma si tratta, per noi ragazzi di destra, di un vero e proprio simbolo. Vi spiego perché, in poche parole. Sergio era un diciottenne come tanti, viveva a Milano, era interista, aveva un motorino e una fidanzata. Studiava Sergio e, col tempo, si era anche fatto una sua idea della politica. Era il 1975, i cosiddetti "anni di spranga e di piombo", anni nei quali in pochi avevano il coraggio di schierarsi a destra. Ma lui, Sergio, quel coraggio ce l'aveva avuto e, pur non militando, decise di iscriversi al Fronte della Gioventù, il movimento giovanile del Movimento Sociale di Giorgio Almirante. Non si poteva certo dire che Sergio avesse l'aspetto di un estremista di destra, anzi, forse, a ben vedere, quel viso pulito e i capelli lunghi fin sopra le spalle furono uno dei motivi per cui alcuni militanti di Avanguardia Operaia decisero di prenderlo mira. Ho detto uno dei motivi perché, evidentemente, dava fastidio che qualcuno con aspetto così "normale" potesse stare in un movimento di destra e perché la vera causa scatenante del suo barbaro assassinio fu un tema. Proprio così, avete letto bene, un tema in cui Sergio si permise di criticare le Brigate Rosse. Bene, anzi, male, perché da quel giorno – complici i professori, che "fecero arrivare" il tema in questione nelle mani degli estremisti di sinistra – Sergio fu percosso e minacciato diverse volte, tanto che si vide costretto a cambiare istituto. Ma non bastò, perché un pomeriggio, un commando di Avanguardia Operaia lo aspettò sotto casa al rientro da scuola, per aggredirlo ferocemente a colpi di Hazet 36 (la chiave inglese utilizzata in quegli anni dagli estremisti comunisti) sul cranio. Durò quarantasette giorni, l'agonia di Sergio. La notizia della sua morte fu accolta con un applauso dal consiglio comunale di Milano; il suo funerale non fu autorizzato perché "sarebbe potuto diventare una manifestazione politica"; la sua famiglia fu minacciata per anni con telefonate anonime e scritte sotto casa, anche dopo la morte del figlio. Sergio per noi è un simbolo, perché rappresenta il coraggio e la forza di sostenere un'idea

anche quando è sconveniente e pericoloso.

Fu così che nel 2002, poco dopo essere stato eletto in consiglio comunale, depositai una mozione con la quale chiedevo che gli fosse intitolato un luogo pubblico. Apriti cielo. La polemica divampò e, per paura di essere marchiati come “estremisti” alcuni membri del mio partito, Alleanza Nazionale, mi “chiesero” di ritirare la mozione. Niente da fare, risposi, supportato da Alessio Butti e buona parte dei colleghi del gruppo in consiglio. Ma, quando si arrivò alla discussione in aula, i rappresentanti di una certa sinistra ancora marcatamente veterocomunista diedero il peggio di se, non limitandosi ai loro interventi a dir poco deliranti ma arrivando ad “armare” le mani dei giovani militanti della sinistra, di un ignobile volantino in cui Sergio veniva raffigurato come picchiatore fascista, mandante ed esecutore di attentati.

La chicca, anzi, le chicche, arrivarono a mozione approvata, nei giorni che precedevano la posa delle targhe. Quasi all'unisono un ex senatore democristiano, Luciano Forni, anziché dedicarsi ai nipotini si affrettò a chiedere udienza al Prefetto per domandargli di stoppare la decisione del Comune, e Rifondazione Comunista organizzava un incontro pubblico per esternare la propria contrarietà alla decisione del consiglio comunale invitando, come relatore, un certo Saverio Ferrari. Già, ma chi cavolo è sto Saverio Ferrari? Vi starete giustamente domandando. Scopriamolo leggendo un articolo uscito il 20 maggio del 2010 su Il Giornale:

*Ferrari, da Avanguardia Operaia a funzionario in Regione
«Non parlo con Il Giornale, buon giorno» clic. È sempre rassicurante parlare con un comunista duro e puro, perché in un mondo in continuo cambiamento, rappresenta comunque un punto fermo. Fermo agli anni '70 per la precisione, quando Saverio Ferrari inseguiva i «fascisti» con la spranga. Mica un pettegolezzo, una delle sue imprese più riuscite fu nel '76 l'assalto a colpi di mazze e molotov al bar di Largo Porto di Classe, quando mandò all'ospedale tre avversari politici, uno dei quali rimase a lungo in coma. L'altro giorno è finita con qualche spinta e due schiaffi tra lui e Canu, abbastanza però per far andare la memoria agli anni di piombo, quando Ferrari faceva parte di Avanguardia Operaia.*

Dal servizio d'ordine di questo gruppo uscirono poi gli assassini del vice brigadiere di polizia Antonino Custra e del giovane missino Sergio Ramelli. Oltre a sprangare, attività che gli è costata una condanna a 11 anni, poi ridotta a cinque e infine ai 3 anni e due mesi poi passati in giudicato, Ferrari ha sviluppato una meticolosa capacità di archivista, foto, indirizzi, dettagli di tutti i nemici di classe: carabinieri, poliziotti, giornalisti, politici, sindacalisti e ovviamente «fascisti». Nel suo «covo» di viale Bligny vennero trovati centinaia di obiettivi, tra i quali anche Ramelli. Entrato in Rifondazione Comunista e diventato funzionario in Regione, ha continuato il suo impegno di archivista attraverso il suo sito «Osservatorio democratico sulle nuove destre» che ha partorito «Da Salò ad Arcore - la mappa della destra eversiva», pamphlet di 160 pagine, allegato nel 2006 all'Unità. Ora ha messo su qualche chilo, perso parecchio pelo e altrettante diottrie, ma all'interno gli rugge sempre lo «spirito guerrier» di foscoliana memoria. E quando incrocia un nero, lui vede sempre rosso.»

Avete capito? La sinistra aveva risposto alla nostra iniziativa in memoria di un Martire morto ammazzato per via delle sue idee, invitando uno di quelli che avevano concorso al suo assassinio. Trovo che tutto questo sia a dir poco raccapricciante! Fatto sta che le targhe che intitolano a Sergio uno splendido scorcio di lungolago, nonostante i diversi sfregi che hanno subito negli anni, siano ancora lì a fare da monito alle nuove generazioni affinché, come diceva la mozione che presentai in consiglio, fatti del genere non avvengano mai più. Vedete, sono convinto che portare a conoscenza dell'opinione pubblica storie cosiddette scomode (e per questo occultate) come quella di Sergio, possa certamente servire per spiegare alle giovani generazioni che la violenza deve essere combattuta, senza se e senza ma, e che ci si possa e ci si debba rispettare, anche se si hanno idee diverse. Esattamente il contrario rispetto a ciò che fecero i rappresentanti di Rifondazione Comunista chiamando a parlare uno dei protagonisti degli assurdi atti di violenza di quegli anni: bell'esempio per i giovani, non c'è che dire! Ecco, sono proprio questi cattivi maestri - in gran parte figli dell'intelligenza gauchista cosiddetta radical chic nata nel '68 - la piaga più lacerante del nostro tessuto sociale e civile, sempre più diviso in opposte fazioni pronte a scannarsi e ad insultarsi sul nulla.

Dall'altra parte, va detto che, specialmente negli ultimi tempi, molte delle uscite di Silvio Berlusconi e dei suoi cosiddetti falchi, siano state altrettanto nocive per la coesione nazionale. In particolare, mi riferisco ai manifesti criminali con cui Roberto Lassini – fino ad allora sconosciuto candidato del Pdl al Comune di Milano - tappezzò il capoluogo meneghino, recanti la scritta: “Via le Br dalle Procure” oppure ad esternazioni come quella con cui Daniela Santanchè lo scorso 9 maggio definì Ilda Bocassini “Metastasi della democrazia”. Linea che, per altro, ha dimostrato di non pagare nemmeno in termini elettorali, visto il risultato disastroso delle ultime elezioni amministrative, in particolare a Milano dove, oltre ad aver ceduto le redini dell'amministrazione comunale nelle mani del centrosinistra, va osservato che Silvio Berlusconi – candidato come capolista del Pdl – è passato dalle 53.000 ottenute cinque anni prima, a 27.972 preferenze. Poco più della metà. Un segnale chiaro che il nostro elettorato ha voluto darci, schierandosi inequivocabilmente a sfavore della costante radicalizzazione dello scontro, facendoci intendere che certi argomenti interessano ben poco la gente comune, esattamente come scriveva tredici anni fa Vittorio Feltri nell'editoriale che ho citato a pagina 10: *“La gente comprende le tue ansie giudiziarie, ma è afflitta dai problemi. Tu invece parli soltanto di manette e dei pm. Che pallè”*. Proprio così, la gente vuole una politica che sia finalmente semplice e trasparente, nel senso che impari a occuparsi di problemi tangibili, quelli con cui ci dobbiamo misurare quotidianamente come, ad esempio, la crisi economica, il lavoro, i giovani, le grandi opere, lo sviluppo e lo stato sociale. Questo al di là degli interessi dei singoli schieramenti che, anzi, su questioni importanti come queste, dovrebbero dimostrare buon senso e voglia di fare trovando dei punti di convergenza sui quali lavorare, insomma, concentrandosi su ciò che unisce, anziché continuare a rivoltare il coltello nelle divisioni. Concludo questo mio ragionamento citando un altro Padre della Patria, Giovanni Falcone: *“Perché una società vada bene, si muova nel progresso, nell'esaltazione dei valori della famiglia, dello spirito, del bene, dell'amicizia, perché prosperi senza contrasti tra i vari consociati, per avviarsi serena nel cammino verso un domani migliore, basta che ognuno faccia il suo dovere”*.

PARTECIPATA E TERRITORIALE

Non ho alcun imbarazzo ad ammettere che, nel 2002, quando fui eletto nel consiglio comunale di Como all’inizio mi sentii un po’ intimorito. Avevo ben presente quanto fosse importante quell’istituzione, per la storia che rappresenta ed incarna, ma anche per il suo ruolo d’insostituibile punto di riferimento per tutti i cittadini.

Insomma, mi chiedevo se sarei stato davvero all’altezza del compito che ero chiamato a svolgere, della fiducia che mi avevano dato le oltre duecento persone che avevano scritto il mio nome sulla scheda e, soprattutto, di rappresentare degnamente la mia città. In quel periodo di ambientamento - oltre a far tesoro dei consigli di persone di grande esperienza come il Sen. Alessio Butti e Paolo Mascetti per quanto riguardava le questioni politiche o di mio padre Gregorio (che è stato, proprio a Como, vicecomandante della Polizia Locale) per ciò che concerneva l’approccio alle difficili procedure burocratico - amministrative della “macchina comunale” - ebbi una fortuna colossale.

Nel mese di settembre venne a trovarmi Megan, un’amica di Boston che, essendo perfettamente a conoscenza della mia passione per la politica, mi regalò una copia di “Leadership – Una storia di coraggio e di successo”, ovvero l’autobiografia di Rudy Giuliani, pubblicata anche in Italia proprio in quei giorni. Beh, vi posso garantire che quel libro, per me, diventò una sorta di vangelo, dal quale “rubai” centinaia di spunti e, soprattutto, da cui trassi ispirazione per la mia attività di consigliere comunale, non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello umano.

Sì, perché quella di Giuliani è la storia di un grandissimo personaggio della storia contemporanea, capace di rivoluzionare una metropoli come New York e di gestire, come tutti sappiamo, la tragedia dell'11 settembre. Sempre mettendo in evidenza i due concetti che ritengo siano tra le mancanze maggiori della politica dei giorni nostri - che, infatti, viene spesso definita come se visse "sotto una campana di vetro" - e che, per questo, danno il titolo a questo capitolo, ovvero i principi di partecipazione e la territorialità.

Oggi la politica non solo non è partecipata né tanto meno territoriale ma, al contrario, continuando a stare rinchiusa ed asseragliata nel suo palazzo, ha finito col diventare elitaria ed auto-referenziale. Concezione esattamente opposta a quella di Rudy Giuliani che, al contrario, ha saputo fare del contatto diretto con la sua città il suo vero e proprio punto di forza, mettendo in moto un potentissimo e virtuoso meccanismo per il quale, sentendosi partecipi e coinvolti, i cittadini erano i primi ad aiutare il loro sindaco nell'impresa di sistemare la città. Prima di fare qualche esempio pratico, vorrei farvi leggere un articolo, a firma di Ennio Caretto, con cui il Corriere della Sera riporta la cronaca del discorso d'insediamento di Giuliani a Sindaco della *Big Apple*, era il 3 gennaio del 1994:

Le 3 promesse di Rudolph Giuliani: mani pulite, austerità, privatizzazioni

"E come l'Italia", avrebbe ammonito Rudolph Giuliani ieri, in un discorso al consiglio comunale, alla prima riunione dopo il giuramento di sindaco. "New York e' come l'Italia. E la risaneremo alla stessa maniera: con l'austerità, la privatizzazione, l'operazione mani pulite, la lotta al crimine". Una pausa: "Faremo della Grande Mela il modello delle città americane, il simbolo della buona amministrazione. Passeremo alla storia come gli autori della più grande riforma comunale del secolo".

Più o meno con queste parole l'ex procuratore di Manhattan ha annunciato il più ambizioso piano di risanamento e di rinnovamento che New York ricordi. Un piano diretto a eliminare il deficit del bilancio, due miliardi di dollari su un totale di 31 miliardi, ad ammodernare

la burocrazia, a rendere efficienti i pubblici servizi e sicure le strade, e via di seguito. Giuliani lo chiama "reinventare il governo cittadino": è un tentativo senza precedenti di riassumere il controllo della Grande Mela, una metropoli tra le più disordinate, più violente e col più alto tasso di povertà degli USA. Rudolph Giuliani, discendente d'italiani, amico personale di Giovanni Falcone, nemico mortale della mafia, amministratore col bisturi, è entrato in carica ieri, primo sindaco repubblicano di New York dopo vent'anni. Su di lui, politico della nuova leva dei quarantenni e dei cinquantenni, la stessa del presidente Clinton, punta gli occhi l'intera America: il suo è un esperimento cruciale, dimostrerà se si possono ancora gestire quelle giungle d'asfalto che sono oggi molte città americane. Con Giuliani, la Grande Mela, crogiolo di razze e di tensioni sociali, diventa il banco di prova della cultura urbana. Di fatto New York è un piccolo Stato: tra otto e nove milioni di persone, quasi 250 mila dipendenti pubblici, le massime strutture assistenziali del Paese. Proclama un vecchio proverbio: "Chi ce la fa a New York ce la fa dovunque".

La ricetta Giuliani è drastica e differisce da quella Ciampi in Italia su di un sol punto: niente aumenti delle tasse. L'austerità dell'ex procuratore di Manhattan poggia tutta sui tagli delle spese e dei costi del lavoro. E la privatizzazione dovrebbe esserne la scorciatoia: Giuliani ha allo studio quella della nettezza urbana, dell'amministrazione di alcuni musei, di una parte dei trasporti. Non contempla licenziamenti, ma prepensionamenti, redistribuzione della manodopera, congelamenti delle assunzioni. L'anziano economista Emil Savas, che nel 1970 mise a punto un progetto analogo, mai realizzato, per l'ultimo sindaco repubblicano, John Lindsay, prevede un risparmio del 30 per cento entro quattro cinque anni. Cita i casi di due cittadine, Phoenix e Fiddelfia, che con misure analoghe sono tornate attive dopo oltre un decennio.

"Il pericolo è che mi prendano per uomo dei miracoli" ha risposto Rudolph Giuliani, a un intervistatore che gli chiedeva se non miri troppo in alto. E ha aggiunto: "Ma se me ne daranno il tempo riuscirò a fare molto". Che cosa altro? "Ripristinare la legalità e l'ordine ad esempio". In questo campo, l'ex procuratore di Manhattan si prefigge due obiettivi immediati: ridurre il numero delle armi da fuoco in circolazione, almeno 10 milioni, più degli abitanti della Grande Mela, e

formare zone di sicurezza intorno alle scuole a più alto rischio, come il Liceo Taft nel Bronx. "Ogni giorno - ha osservato - 35 mila studenti americani, vanno a scuola armati, certi licei sono degenerati in campi di battaglia. Nelle strade circostanti fiorisce il traffico di droga". Auto della celere e poliziotti d'isolato, una figura presa a prestito dall' Inghilterra, istituiranno una sorta di cordone sanitario.

"Allo stesso modo - ha concluso Giuliani - faremo repulisti della corruzione della polizia, mobilitando i servizi segreti quando è necessario: voglio che New York diventi sinonimo di giustizia". Riferiscono i "democratici per Giuliani", un gruppo di italo americani che ha portato l' ex procuratore di Manhattan alla vittoria nelle elezioni di novembre, che il suo mandato deve diventare il più grande nella storia di New York, più grande ancora di Fiorello La Guardia, un altro insigne figlio d' Italia in America. Sebbene conservatore, Giuliani è animato da un profondo riformismo sociale: la sua operazione "Manipulite" a Wall Street negli anni ' 80 restituì alla Borsa e alle Finanze Americane un minimo di correttezza e di onestà. Il suo intento segreto, come quello di La Guardia, è di dimostrare di essere degno della presidenza degli USA. Non a caso Clinton, attento a qualsiasi sfida potenziale, lo ha già ricevuto due volte alla Casa Bianca: lo vuole come consulente in una delle più vitali sfide americane di oggi, quella contro la violenza. Il primo gesto di Giuliani dopo l'insediamento di ieri è stato significativo: un gesto "clintoniano". Il neo sindaco di New York ne ha percorso tutti i quartieri su di un autobus con i suoi collaboratori principali, in una lunga trionfale cavalcata, come fece il neo presidente, dopo il successo elettorale, percorrendo con Gore, gli Stati chiave del Paese."

Ecco, è proprio questo quello che intendo quando dico che la politica dovrebbe essere partecipata e territoriale, ovvero che la differenza che passa tra Giuliani e la nostra classe politica è che lui le promesse le ha mantenute e che quel giro tra le periferie della sua città non lo ha fatto solo in occasione della sua vittoria alle elezioni.

No, da quel giorno, ogni santo giorno, Rudy ed i suoi collaboratori hanno cominciato in viaggio, che si è snodato attraverso

tutte le sedi territoriali della polizia, dei pompieri, degli uffici comunali, delle associazioni di volontariato. Insomma, per risolvere i grandissimi problemi che attanagliavano New York da anni, il Sindaco Giuliani scelse la strada del confronto con chi vive quotidianamente sul campo, annotando scrupolosamente le lamentele e facendo tesoro delle possibili soluzioni che quegli stessi operatori diretti gli proponevano. Ovvio, alla fine ogni decisione spettava a lui, ma state pur certi che queste le prendeva sempre e soltanto sulla scorta di ciò che realmente serviva per la soluzione di questo o di quel problema, e non sulla base di meri calcoli politici. Il confronto con l'Italia?

Purtroppo, al solo pensiero mi cadono le braccia. Mi viene da pensare ai giri in pullman di Prodi e Veltroni, puntualmente conclusi col finire delle rispettive campagne elettorali. Un puro concentrato di retorica e promesse condito dall'ipocrisia di chi tenta, a tutti i costi, di apparire per ciò che in realtà non è e mai sarà. Insomma, io credo che alla gente girino ancora di più le scatole, quando i politici giocano a fare quelli che stanno in mezzo alla gente, che si fanno fotografare mentre ascoltano le lamentele di qualche vecchietta, salvo poi scomparire fino alla campagna elettorale successiva.

Il paragone, quindi, di qualsiasi politico, di destra e di sinistra, con Rudy Giuliani, risulta addirittura impietoso se, oltre a tutto questo, consideriamo il suo straordinario impegno nelle settimane successive agli attentati dell'11 settembre. Anche in quell'occasione per certi versi apocalittica Rudy era lì, al fianco della sua gente, a dirigere le operazioni di soccorso ma anche a dare a chiunque una parola di conforto. Rudy andò a tutti i funerali di tutte le vittime di quel vile attentato, nessuno escluso. In quei giorni drammatici disse: *“Il coraggio non è altro che fare ciò che devi fare, anche se hai paura. In certi momenti se non hai paura sei pazzo”*. È con quest'abnegazione, con questo spirito, con questo coraggio e con questa coerenza nei comportamenti che chi rappresenta un'istituzione finisce con l'incarnare, agli occhi della gente, l'istituzione stessa. Esattamente come ha fatto Rudy Giuliani che, non a caso, venne ribattezzato “Sindaco d'America”.

IL PDL CHE VOGLIAMO

UN PARTITO IN CARNE E OSSA: LE PRIMARIE

In principio fu di plastica poi venne lo scioglimento nel Pdl e, per un oscuro processo fisico, divenne liquido e ora, complice un altro tipo di plastica - quella della Minetti e della Santanchè, per capirci - rischia di evaporare. Una sorta di nemesi: plastica eri e plastica (o silicone) tornerai! Questo per dire che, allo stato attuale, il Popolo della Libertà è tutto fuorché quello che dovrebbe essere, in altre parole non un partito al *botox* e al silicone ma, al contrario, della stessa materia di cui tutti noi siamo fatti, cioè carne ed ossa.

Proprio così, oggi il Pdl è una sorta di creatura inespressiva alla quale, innanzitutto, dobbiamo dare un cuore pulsante per far sì che le doni quel sussulto in grado di riportarla in vita; degli occhi per fare in modo che possa guardare il mondo che la circonda ed accorgersi, così, dei reali problemi della gente; ed un'anima, che le consenta d'impegnarsi con amore e passione per il futuro dei suoi figli.

Uscendo dalle metafore direi che, per fare questo, ovvero per rianimare il nostro partito, sarà innanzitutto necessario ripensarlo, in quanto fu concepito non come un partito, ma come una specie di comitato elettorale nel quale, evidentemente, la base veniva coinvolta solo nei momenti - vedi alla voce elezioni - in cui si rendeva strettamente necessaria la cosiddetta manovalanza, salvo poi scordarsene un istante dopo la chiusura delle urne. Anzi, vi dirò di più, perché nella sua concezione attuale, gli spazi di discussione sono volutamente stati eliminati, proprio per evitare che qualcuno potesse esprimere il proprio dissenso. I

pochi che ci sono, vedi la direzione nazionale, sono totalmente effimeri, in quanto composti quasi esclusivamente da eletti, evidentemente di primo rango, ovviamente tutti nominati. Ergo, giacché i nominati sono il prodotto di una legge elettorale che si fonda proprio sulle nomine e siccome a compilare le liste è il vertice del partito, secondo voi, eccezioni a parte, un nominato comprometterebbe la sua futura nomina a parlamentare contestando apertamente colui che dovrebbe ri – nominarlo? Beh, non ci crede nessuno, soprattutto nei casi in cui il nominato, privo di alcuna esperienza politica, è perfettamente consapevole che se provasse a candidarsi alle comunali della sua città prenderebbe, sì e no, quattro preferenze. Ad andar bene.

In quest'ottica, il referendum per l'abolizione del Porcellum è certamente un primo, importante passo in direzione di un ritorno a una classe politica che sia davvero espressione della volontà popolare. Va da sé che, per quanto dicevo prima, gli effetti di un nuovo sistema elettorale si rifletterebbero anche sui partiti: è per questo che, sotto sotto, quasi tutto l'arco parlamentare veda la riforma elettorale come il fumo negli occhi. Diciamo che, con la legge elettorale, abbiamo parlato della cornice. Bene, ma ora bisogna parlare del quadro, ovvero del partito. Un altro dei tasselli irrinunciabili sono, senza alcun dubbio, le primarie. Sì, proprio quelle che in molti, dalle nostre parti, si sono affrettati a liquidare come "inutile liturgia cara alla sinistra", altri come addirittura "dannose per il partito". O per la loro nomina, aggiungo io? Va beh, sta di fatto che, nel pur desolante panorama politico di casa nostra, uno dei pochi elementi di novità lo abbia introdotto il Partito Democratico, con le elezioni primarie. Appunto. Di questo dobbiamo dare atto ad un centrosinistra che, tra i mille difetti che tutti conosciamo, quantomeno ha avuto il merito di sperimentare qualcosa di completamente nuovo. Sempre i soliti, quelli che le primarie le criticano a prescindere, affermano che "sono una mera operazione di facciata del centrosinistra" concetto che, in parte, è sicuramente condivisibile ma che, in questo caso, viene utilizzato come pretesto per gettare il bambino con l'acqua sporca. Vi faccio due esempi: le primarie che incoronarono Walter Veltroni prima delle scorse politiche effettivamente, un po' di farsa sapevano, se non al-

tro perché sui numeri hanno fatto davvero un po' troppo gli sboroni. Il secondo esempio è speculare: le primarie di Firenze, che hanno consentito al giovane Matteo Renzi di battere il candidato che avrebbe voluto imporre D'Alema e di candidarsi alla carica di sindaco. Ecco, questo secondo caso rappresenta assai bene la vera funzione delle primarie, senza le quali Renzi non avrebbe mai potuto diventare sindaco di Firenze e, di conseguenza, non avrebbe mai avuto lo spazio e la visibilità necessari a mettere in discussione i vertici del suo partito, il Pd. È proprio questo il punto dirimente ovvero che, adesso come adesso, senza le primarie, un Renzi nel Pdl non potrebbe mai emergere! Una volta stabilito questo concetto, si potrà aprire una discussione sulle modalità con cui applicarlo, al fine di garantirne lo svolgimento in condizioni di massima trasparenza ed accessibilità.

Nello specifico, mi riferisco al fatto che dovranno essere individuate delle regole che, da una parte, permettano la massima partecipazione e, dall'altra, siano estremamente rigide nel tutelare il partito e la coalizione di cui fa parte da infiltrazioni di personaggi non ritenuti eticamente adeguati. Vediamo come. Sono convinto che, una delle funzioni delle primarie, possa essere quella di riavvicinare alla politica ed ai partiti il mondo dei giovani, ora più che mai lontani anni luce. Benissimo. Allora perché non pensare di estendere il diritto di voto alle ragazze ed ai ragazzi che hanno compiuto il quattordicesimo anno di età? Certo, su due piedi molti potrebbero pensare che si tratti di un'età troppo giovane ma, a mio avviso, se rivoluzione deve essere, non si può non tener conto di quanto siano cambiati i tempi.

Infatti, un quattordicenne dei giorni nostri non è nemmeno lontanamente paragonabile ad un quattordicenne di dieci o addirittura venti anni fa: vuoi per i mezzi tecnologici a disposizione, vuoi per l'enorme quantità di informazioni che assorbono quotidianamente, i ragazzi di oggi sono certamente più avanti di quanto non lo fossimo noi alla loro età. Questo è un dato di fatto. Basti pensare che la mia nipotina Camilla, che non ha nemmeno quattro anni, usa l'*iPhone* con una dimestichezza impressionante: sfoglia l'album fotografico, ingrandisce e rimpiccioli-

sce le immagini ed apre l'applicazione del gattino in completa autonomia! Capite bene che, per stare al passo con i tempi, la politica e, nella fattispecie, un partito come il nostro, deve essere in grado di recepire e farsi interprete dei mutamenti che attraversano la nostra società, per il semplice fatto che questi rappresentano un processo evolutivo ormai irreversibile.

Altrettanto importante è, però, la tutela del partito perché, se è vero che le elezioni primarie sono un grande momento di democrazia, è altrettanto vero che per qualche malintenzionato potrebbero rappresentare un'occasione parecchio ghiotta. Sarà, quindi, molto importante pensare alla costituzione di una commissione etica, alla quale conferire il compito di valutare con scrupolo ogni singola candidatura.

Ovviamente, e con questo chiudo il discorso primarie, tutti – fatta eccezione per i sindaci, i presidenti delle province e quelli delle regioni alla fine del primo mandato – nel partito, dovranno misurarsi in questo genere di competizione per ottenere la candidatura, a partire da colui che si candiderà a guidare il centrodestra alle prossime elezioni politiche.

PDL 2.0

Avrete certamente notato, leggendo le pagine precedenti, che la questione dell'innovazione mi sta molto a cuore. Questo è proprio fissato! starete pensando. Va bene, lo ammetto, la fissa ce l'ho eccome e, destino vuole, mi ritrovo a cimentarmi su questo capitolo proprio nel giorno in cui il più grande innovatore del nostro tempo ci ha lasciati. Lui, quello Steve Jobs di cui ho riportato per intero – nel terzo capitolo - il discorso che tenne di fronte ai laureandi dell'Università di Stanford. Avendo già avuto qualche esperienza con gli editori, posso facilmente intuire che, una volta che questo manoscritto finirà nelle loro mani, una delle prime cose che mi chiederanno sarà quella di tagliare quel discorso.

Il racconto va asciugato, mi dissero alla nausea, quando consegnai la prima bozza del mio romanzo. Su molte cose tenni duro mentre su altre dovetti scendere a compromessi, d'altra parte un contentino dovevo pur darglielo, visto che si sarebbero assunti il rischio d'impresa. Ma non sarà certo questo il caso, ve lo garantisco, infatti, se ho deciso di aprire così questo capitolo, è anche per mettere le mani avanti e prepararmi il terreno per poter rispondere al famelico *editor* con un "non posso tagliare l'intervento di Jobs, primo perché non mi va, e poi perché dovrei anche riscrivere il settimo capitolo!". Bel paraculo, vero? Che volete fare, in certi casi vale la pena usare anche po' di sana tattica. Questo è uno di quelli, senza alcun dubbio. Dunque, accantoniamo i miei diverbi con gli editor e, come diceva la mia professoressa d'italiano, torniamo a bomba. "*L'innovazione di-*

stingue una guida da un seguace” affermò Jobs, ed è proprio questo il concetto su cui intendo basare il mio ragionamento. A pensarci bene c’è un’altra citazione, stavolta di Bob Kennedy, che credo possa essere utile per entrare nel *mood* di questo capitolo: “*C’è chi guarda alle cose come sono e si chiede: Perché? Io penso a come potrebbero essere e mi dico: Perché no?*”.

Trovo che queste due frasi siano complementari tra loro, e traccino entrambe la strada che porta ad un cambiamento. Mi spiego. Poniamo che Steve Jobs, una volta avuta una delle sue idee rivoluzionarie, non si fosse detto “*Perché no?*”. Oggi non avremmo un *iPhone* e nemmeno un *iPad*, ma non neanche una delle loro imitazioni. Adesso proviamo a trasferire questo ragionamento dalla tecnologia alla politica. Se Berlusconi, nel 1994, riflettendo sull’idea di fondare Forza Italia, non si fosse detto “*Perché no?*”, oggi staremmo parlando di una storia diversa. A distanza di diciassette anni potrebbe apparire una constatazione banale, e lo sarebbe, se si fermasse qui.

Lo sapete, invece, qual è la differenza tra Jobs e Berlusconi? Più precisamente, perché Apple è rimasta sempre sulla cresta dell’onda mentre il Popolo della Libertà sta attraversando un momento di crisi profonda? Lo so, penserete che sia impazzito e vi starete chiedendo come possa paragonare un’azienda ad un partito. Avete ragione, ma provate a seguirmi ancora per un istante. La differenza sta nel fatto che Jobs e la Apple hanno continuato ad innovare, mentre Berlusconi ed il Popolo della Libertà no. E non venite a raccontarmi che la nascita del Pdl è stata un’innovazione, perché sapete che non è vero. Doveva esserlo ma si è fermata al simbolo ed al nome, visto che le facce sono sempre le stesse.

Per intenderci, è come se Jobs si fosse presentato al *keynote* con un *iPhone* che, anziché utilizzare la tecnologia *touch*, avesse avuto ancora la rotella girevole e la cornetta. Mi sembra chiaro, no? Nel capitolo precedente abbiamo parlato dell’innovazione che porterebbe l’introduzione delle primarie, adesso vorrei tentare di scrivere quale sarebbe la mia idea di partito 2.0, tentando di mettere a disposizione di tutti i nostri dirigenti alcuni elementi per uno sviluppo del partito rispetto alle nuove tecnologie.

Per fare questo è doveroso cominciare con lo sgombrare il campo da un possibile equivoco: avere un sito internet statico e una pagina su *Facebook* – che, magari, utilizziamo unicamente per postare le notizie che già si trovano sul sito – non significa in alcun modo essere al passo con i tempi. I *social network* sono, per loro stessa definizione, luoghi nati per socializzare, non per essere utilizzati a mo di vetrina in modo unilaterale. Non c'è approccio più sbagliato e controproducente. Okay, che io abbia la fissa per questo genere di cose l'abbiamo assodato, e allora sono sicuro che non vi stupirete più di tanto leggendo ciò che sto per raccontarvi. Diciamo che ho voluto preparare il terreno per dimostrarvi, attraverso una mia esperienza personale, quanto potente possa essere la comunicazione cosiddetta *viral*. Come ho accennato nella premessa, due anni fa ho pubblicato un romanzo. Trattandosi della prima opera di uno sconosciuto, posso già dirmi fortunato per il fatto di aver trovato un editore disposto a farmi firmare un contratto per pubblicarmelo.

Non mi sembrava vero. Pur essendo molto capace, l'editore era molto piccolo e aveva, quindi, risorse assai limitate, soprattutto per quanto concerneva la comunicazione. Mi mise in guardia sin dall'inizio, dicendomi che, sostanzialmente, lui avrebbe pensato a pubblicarmelo e poi, per farlo conoscere, avrei dovuto vedermela da me. Così, non avendo nemmeno io il becco d'un quattrino da investire, dovetti ingegnarmi, insomma, spremermi le meningi e farmi venire in mente qualcosa. Già, ma cosa? Beh, lo scoprirete leggendo quest'articolo – a firma di Elisabetta Broli – uscito su *L'Ordine* di Alessandro Sallusti il 5 agosto del 2009:

Un comasco smaschera certa stampa di sinistra

*“Ci voleva un 33enne comasco per smascherare certa stampa di sinistra, finendo sulle pagine di un settimanale nazionalpopolare. Lui è Alessandro Nardone, già consigliere comunale di Como per il Pdl. Un paio di mesi fa ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ti odio da morire*, il titolo, ambientato a Como e con una protagonista femminile bella, spregiudicata e perfida, Sylvie Giustinetti. E appena il libro è uscito l'infaticabile Nardone – ben sapendo che un libro è più o meno come*

un paio di scarpe: oltre a scriverlo e pubblicarlo bisogna anche farlo vendere – Nardone si è inventato qualcosa per promuoverlo, ossia renderlo più visibile. Prima l'ha messo sotto il naso ai 3047 (a ieri sera) amici che si è conquistato e coccolato su Facebook, quindi nel suo blog ItalianPeople.info ha pubblicato un'intervista alla immaginaria Sylvie.

E cosa c'è di meglio per attirare lì attenzione che tirare in mezzo la politica? Così la perfida Sylvie, tra una risposta e l'altra, ha informato che un ministro dell'attuale governo sarebbe stato disposto ad aiutarla nella carriera politica se lei lo avesse sculacciato. In tempi di gossip e pettegolezzi "governativi" come quelli che corrono, immaginatevi l'effetto sortito dalla cosa. La notizia qualche giorno dopo è stata ripresa da "Il Riformista", quotidiano di sinistra, che l'ha utilizzata in chiave anti Berlusconi: "Santo e puttaniere" il titolo, e accanto una bella fotografia del Premier. Ma non è finita. Perché su Facebook due politici di un certo calibro si sono sentiti in dovere di intervenire: Bobo Craxi per specificare che il politico in questione non era lui; e Francesco Storace per inviare un "Mitica!" all'intervistata.

Un consigliere regionale (ma Nardone non vuol far nomi) si è invece fatto vivo con Sylvie per chiederle un appuntamento. Il rotocalco Novella 2000 nel numero in edicola ha raccontato la storia, con tanto di foto di Sylvie – foto non veritiera, naturalmente – e quella di Alessandro Nardone. Al quale vanno i nostri complimenti. E, scommettiamo, non è finita qui."

Il risultato fu che, grazie a quell'intervista su Novella 2000, il mio romanzo svoltò. Piccola divagazione: la mia intervista riempiva tutta la pagina, tranne un piccolo angolino in alto a destra, riservato all'uscita del nuovo romanzo di Moccia. Sì, ma che c'entra? Direte, giustamente, voi. Assolutamente nulla, però queste sono soddisfazioni! Stupidi egocentrismi a parte, ho voluto farvi questo esempio per dimostrarvi che, se utilizzato a dovere, un *social network* come Facebook può diventare davvero dirompente, perché è ormai divenuto un vero e proprio crocevia, una piazza dove anche i cronisti vanno a caccia di notizie e dove ognuno di noi, anche se sconosciuto, può creare o addirittura essere la notizia stessa.

Adesso proviamo a pensare a come, il nostro partito, potrebbe

utilizzare una piattaforma del genere in modo completamente innovativo. Vi butto lì qualche idea. Prima abbiamo parlato delle primarie come di un grande strumento di democrazia partecipata. Poniamo che il partito decida davvero di adottarle e che, nel loro regolamento, inserisca un articolo che determini, tra i requisiti per poter avanzare una candidatura, anche un certo numero di sostenitori su *Facebook*.

Che non debba essere l'unico criterio mi pare ovvio ma, a mio avviso, si potrebbe dire che per potersi candidare alle primarie per una qualsiasi carica elettiva, sono necessarie un certo numero di firme ed un certo numero di sostenitori sul *social network*. Regola che, tra le altre cose, consentirebbe all'aspirante candidato di condividere *on line* con i suoi sostenitori il proprio programma elettorale e, magari, insieme a loro discuterlo, implementarlo e migliorarlo. Mi collego questo per proporre un'altra idea, stavolta riguardante il partito, e non i singoli. Una moltitudine di motivi - che non starò certo qui a ripetervi - hanno determinato, nell'opinione pubblica, un'oggettiva fame di partecipazione. Fame che, come dicevo in precedenza, in gran parte, è stata generata proprio dall'accessibilità alle informazioni che internet ci ha messo a disposizione.

Che piaccia o no, il successo degli ultimi referendum - nonostante una pressoché inesistente campagna dei partiti - sta lì a dimostrarlo. Allora perché, dico io, non canalizzare questa voglia di partecipazione istituzionalizzando la discussione su internet? Intendo dire che il Pdl potrebbe individuare alcuni punti del suo programma e renderli *open source*, in altre parole discuterli e modificarli attraverso una discussione sulla rete. Proviamo a fare un esempio, dicendo che il partito decida che, di tutti i punti contenuti nel suo programma elettorale, cinque siano *open source*. Diciamo che potrebbero essere le grandi questioni di merito, come poteva essere quella sul nucleare o la legge sul testamento biologico. Insomma, temi sui quali è auspicabile la massima coesione possibile. Di volta in volta, durante il corso della legislatura, il partito potrebbe aprire la discussione su un determinato tema; ipotizziamo nei tre mesi che precedono la sua calendarizzazione in Parlamento. Discussione che, per inciso, dovrebbe essere sottoposta a regole chiare, so-

prattutto per ciò che concerne la pertinenza dei singoli contributi con la materia trattata.

Una volta terminata la discussione, un'apposita commissione interna al partito dovrebbe valutare i singoli emendamenti, trarne una sintesi, dopo di che – sempre su *Facebook* - metterla ai voti e, infine, presentarla in Parlamento. A questo proposito, ho un altro aneddoto da raccontarvi. Circa tre anni fa, dopo aver preso atto della totale assenza del partito dal *social network* di Zuckemberg, aprii il gruppo del Pdl che, in una manciata di giorni, aveva già raggiunto quota 5.000 iscritti. Sempre attraverso *Facebook*, fui contattato dal responsabile internet del Popolo della Libertà, l'On. Antonio Palmieri, che m'invitò nel suo ufficio presso la sede di Milano, proprio per parlare di quel gruppo.

Il colloquio fu molto cordiale e, sostanzialmente, lui mi disse che era molto interessato al fenomeno di *Facebook*, tanto da voler creare una sorta di coordinamento di coloro i quali gestivano gruppi di discussione (di una certa consistenza), "di area". Così gli parlai dell'idea, a cui avevo pensato proprio in quel periodo, di realizzare un documento, discuterlo con i cinquemila iscritti al gruppo e poi portarlo al congresso fondativo del Pdl, che avrebbe avuto luogo di lì a poco. Palmieri si dimostrò subito entusiasta dell'idea affermando che, in occasione del congresso, ci avrebbe fatto da ambasciatore, consegnando il documento direttamente nelle mani di Berlusconi. Ottimo - mi dissi - finalmente un interlocutore su questa lunghezza d'onda! Ero davvero contento così, nei giorni successivi, cominciai a lavorare al documento. Quando tutto era ormai pronto per partire, avvisai subito Palmieri, ma lui non rispose. Aspettai un paio di giorni, niente. Così contattai la sua segretaria, che mi rispose che mi avrebbe presto chiamato per fissarmi un appuntamento.

Campa cavallo. Quella telefonata non partì mai, esattamente come il progetto sui social network. Meglio limitarci a fare forzasilvio.it e utilizzarlo per raccogliere gli indirizzi e-mail di chi s'iscrive: è molto meno impegnativo e poi, se vogliamo dirla tutta, evita la rottura di scatole di dover ascoltare il parere della gente. Su per giù il loro ragionamento dev'essere stato questo. Legittimo, per carità, ma poi sono i risultati a parlare. Infatti,

manco a farlo apposta, su Il Giornale dell'8 ottobre 2011, viene pubblicata la lettera di Roberto Deva, un lettore che scrive proprio di quest'argomento, leggiamo:

Il Pdl deve comunicare con i suoi elettori Altrimenti non c'è futuro

“Caro Granzotto, dunque finalmente il buon Alfano si sta dando da fare per dare una scossa al Pdl. Auguri. È un lavoraccio improbo, ma Angelino mi sta simpatico, mi sembra il tipo giusto. Però mi chiedo: se uno volesse dare il suo piccolo contributo, come può fare? Io non ho ancora capito se le famose primarie si faranno o no. Pare che i direttivi comunali, provinciali e regionali del partito verranno eletti. Da chi? Come? Se uno volesse partecipare, come dovrebbe fare? Prendere la tessera del Pdl, come nei «vecchi» partiti? Se no, come? Tra l'altro sono iscritto a «forzasilvio.it», ma lì (come lei ha scritto) è impossibile inviare una mail. Allora lo chieda lei, a nome di tanti, come si fa per partecipare alle elezioni interne del Pdl.

Credo che se Alfano vuole rimotivare i tanti elettori delusi, questo sia il modo. Prima bastava il carisma di Berlusconi. Ora, visto che neanche il nostro Silvio è eterno, bisogna rendere il partito accessibile agli elettori. Se diventa un partito delle tessere e delle oligarchie, se lo scordano «il primo partito d'Italia». A quel punto gli elettori si riaffideranno a chi almeno di tessere se ne intende, gli eterni dicità...”

Mi pare un fatto del tutto evidente che l'attuale classe dirigente del Pdl non si renda conto di quanti Roberto Deva ci siano la fuori, in quello che loro chiamano “il corpo elettorale”. Ovvio, non ce l'ho con l'On. Palmieri - che, tra l'altro, stimo per il suo impegno nel sociale - ma con l'approccio superficiale, per non dire snobistico, che anche lui ha palesato. Badate bene, non tanto nei miei confronti, il che ci potrebbe anche stare, ma nei confronti dell'opportunità che, in quel momento, rappresentavano i cinquemila iscritti a quel gruppo. Non abbiamo la controprova ma, con ogni probabilità, se avessimo effettivamente tentato quell'azione di coinvolgimento, qualche risultato l'avremmo certamente ottenuto. Quali? Alcuni di loro ci avrebbero detto che non erano interessati, altri si sarebbero limitati a leggere le

nostre proposte ed altri ancora si sarebbero messi a lavorare per dare il loro contributo alla causa e, forse, gli sarebbe venuta voglia di tesserarsi e fare politica attiva. Infine, fatta eccezione per quelli completamente disinteressati, tutti avrebbero fatto passaparola: con gli amici, i genitori o sulla loro bacheca di *Facebook*. Vi pare poco? Va beh, andiamo avanti.

Un altro provvedimento potrebbe, invece, riguardare i congressi, le cui votazioni potrebbero essere aperte – per chi fosse impedito a partecipare di persona - anche attraverso internet. Intendo una cosa seria, ben diversa dalla buffonata del congresso di Fli, in cui è andato in scena un fintissimo voto *on line*. Certo, ci sarebbe il rischio che uno strumento del genere possa essere utilizzato dai soliti furbetti a caccia di voti facili ma, per disinnescarli, basterebbe vincolare l'accesso ad uno *user name* e ad una *password* collegate al documento elettronico o, in alternativa, alla carta di credito utilizzati per ottenere la tessera.

Infine, un ultimo spunto – per altro assai facilmente realizzabile – potrebbe essere quello di creare delle applicazioni per *iPhone*, *iPad* e *Android* dedicate agli amministratori locali: immagino dei supporti digitali che contengano documentazioni esplicative in merito alle leggi in vigore, ma anche nozioni di urbanistica, economia, turismo ed energie sostenibili. Sempre grazie ai medesimi supporti informatici, si potrebbe sviluppare un'applicazione in grado di aiutare gli amministratori a costruire una mozione, una delibera o un emendamento. Questo sarebbe possibile attraverso la creazione di un grande *database*, all'interno del quale andrebbe inserito tutto il materiale legislativo e che potrebbe essere costantemente implementato dagli stessi amministratori che, a loro volta, in *real time*, potrebbero mettere a disposizione dei loro colleghi sparsi sul territorio le loro mozioni, i loro emendamenti e le loro delibere; l'amministratore intento a costruire un documento del genere, a quel punto, non dovrebbe far altro che accendere il suo iPad e digitare una banalissima *query* di ricerca per avere a sua disposizione tutto il materiale necessario. Oltre che per gli amministratori, un supporto del genere consentirebbe di dare un taglio netto alle insopportabili lungaggini delle amministrazioni pubbliche il che, in soldoni, significherebbe meno consigli comunali (provinciali

o regionali) e, quindi, più soldi pubblici da spendere per la collettività. *Booom!**

(* *cit. Steve Jobs*)

VALORI E IDEE

OTTO

**LA DESTRA, PER COME LA VEDO IO,
IN 5 CANZONI, 5 LIBRI E 5 FILM**

Friedrich Nietzsche diceva che “*Senza la musica la vita sarebbe un errore*”, Emily Dickinson che: “*Nessun vascello c'è che come un libro possa portarci in contrade lontane*” e Leo Longanesi che “*Siamo legati ai film come ai nostri migliori sogni*”. Tutto vero. L'altro giorno pensavo a come avrei potuto cominciare ad affrontare la questione dei valori, e di cosa effettivamente significhi, al giorno d'oggi, essere di destra. Compito apparentemente facile, se mi fossi voluto limitare a seguire lo schema tradizionale, quello di “Dio, Patria e Famiglia”, tanto per intenderci. Ma l'idea non mi convinceva affatto. Non perché io non mi riveda in quella visione specifica, sia chiaro, ma perché credo che non avrei potuto scrivere niente che non abbiate già letto, magari grazie ad autori certamente più autorevoli e capaci del sottoscritto. Tutto qui. Così ho pensato che sarebbe stato meglio mantenere un profilo più basso per tentare di volare più alto, grazie ad argomenti probabilmente desueti ma sicuramente Pop. Pop è un termine che mi piace parecchio. Il primo a parlare di “destra pop” fu Angelo Mellone, qualche anno fa. Ecco, io vorrei riprendere quello spunto per cercare di trasmettervi, attraverso film, libri e canzoni, il mio modo d'intendere la destra del nostro tempo. D'altra parte, se c'è una cosa che manca alla politica di oggi - quindi anche alla destra - è proprio la capacità di trasmettere emozioni, di farci correre un brivido

lungo la schiena, di farci credere in un sogno. Allora, mi son detto, se la politica contemporanea non è in grado suscitare emozioni, perché non provare a prenderle in prestito? Il che non vuol certo dire “marchiare” una canzone o un libro come di destra o di sinistra. Nient’affatto!

Semmai si tratta di un percorso attraverso il quale dare forma al concetto di destra, plasmandolo con elementi che caratterizzano quotidianamente la nostra esistenza per dargli, così, dei connotati che lo rendano riconoscibile. “*Il pensare divide, il sentire unisce*” diceva Ezra Pound, e proprio qui sta il punto: la destra, negli ultimi anni, ha forse pensato troppo, arrovellandosi su questioni che l’hanno irrimediabilmente allontanata da quel comune sentire che, in un passato nemmeno troppo remoto, era stato il suo punto di forza. Chi militava nel Movimento Sociale o nella prima Alleanza Nazionale era animato da un fortissimo senso d’appartenenza. Certo, qualcuno potrebbe facilmente obiettare che la colpa non è della classe dirigente, ma della de-ideologizzazione della politica.

Non sono d’accordo, Alleanza Nazionale era già un partito post ideologico che, a differenza della sinistra, aveva avuto il coraggio di fare i conti con la storia. La verità è che molti dei suoi dirigenti, Gianfranco Fini in testa, non sono mai riusciti a scrollarsi di dosso quello storico e immotivato complesso d’inferiorità nei confronti del centro e della sinistra, quello che una volta era definito arco costituzionale. Eppure, come dicevo poco fa, non mi pare di ricordare che D’Alema e soci abbiano mai fatto con il comunismo ciò che fece Alleanza Nazionale con il fascismo. Fatto sta che, questo loro complesso d’inferiorità, abbia messo in evidenza un atteggiamento teso a compiacere più gli avversari, che non i loro stessi elettori, il loro popolo. Un’intervista su *Libero* o *Il Giornale* andava bene, ma una su *Repubblica* era un vero godimento, una cosa molto più *chic*, più figa, per dirla in linguaggio pop.

Gli applausi della propria gente andavano bene, certo, ma in fondo avevano stufato, erano scontati, molto meglio andare a prenderseli alle feste dell’Unità. Il consenso dell’intelligenza *radical chic* era diventato, per Fini, peggio di una droga: veniva a mancare per qualche giorno? Allora vai con una nuova spara-

ta, uno dei suoi cosiddetti strappi, e la dose quotidiana di applausi sinistri era garantita. Così, strappa oggi, strappa domani, la comunità politica della destra ha finito col diventare un lembo informe, non le era rimasto attaccato più niente di suo. Nel frattempo, il buon Bossi, che è tutto fuorché scemo, ha approfittato della situazione. Fini strappava e Bossi raccoglieva. La lotta all'immigrazione clandestina, quella al multiculturalismo, le battaglie per la sicurezza e quelle contro gli sprechi e l'assistenzialismo: scampolo dopo scampolo, ecco fatto il nuovo vestito di una Lega che, essendo rimasta a corto di argomenti a causa dell'abbandono della secessione, aveva raccolto le nostre battaglie identitarie e, attorno ad esse, era riuscita a restituire entusiasmo alla sua base. Per gentile concessione di Gianfranco Fini (e del silenzio dei suoi colonnelli), Bossi aveva ridato alla sua gente un comune sentire, il nostro. La riprova di ciò che affermo sta tutta nella parabola finiana degli ultimi due anni, che dividerei in due fasi: avanti e dopo 14 dicembre 2010.

La prima caratterizzata dagli osanna della sinistra, che si sperficava in elogi a nove colonne, roba da statisti veri. La seconda, quella post – mancata sfiducia a Berlusconi (il 14 dicembre del 2010, appunto) dal suo ritorno alla realtà. Per capirci, i compagni, hanno prima caricato Gianfranco Fini come una molla, sperando che riuscisse davvero a far cadere l'odiato avversario e poi, una volta svanito l'obbiettivo – e, con esso, anche la sua utilità – l'hanno letteralmente sfanculato, senza pensarci nemmeno due volte. Sedotto e abbandonato.

Basti pensare all'enfasi che diedero al suo discorso di Mirabello nel 2010: maratone televisive, fiumi d'inchiostro, diretta a reti quasi unificate. Manco fosse risorto Kennedy. Poi, a distanza di un solo anno, stesso posto, stesso oratore ma trattamento nettamente differente: qualche articolo da massimo un quarto di pagina in nona o in decima, e la sola diretta di Rainews24.

Ci mancava solo il comunicato di Moody's o Standard & Poors: *“Rendiamo noto che, essendo venuta meno la sua pubblica utilità - ovvero quella di far cadere Silvio Berlusconi – abbiamo declassato il rating di Gianfranco Fini da AAA+ a AAA CERCASI CONSIDERAZIONE POLITICA”*. Ma tant'è, inutile piangere sul latte versato e compatirsi, bisogna guardare avanti e ritrovare gli

occhi della tigre. Appunto. Lasciamo correre le considerazioni su ciò che è stato e cerchiamo di riempire di contenuti la nuova destra, la nostra destra. Via, quindi, con i libri, le canzoni e film ma, prima di cominciare, permettetemi una piccola ma doverosa premessa. Sicuramente, leggendo le pagine a seguire, qualcuno rimarrà deluso. Ma come – si domanderà – scrivi di canzoni di destra e non citi Battisti o gli Amici del Vento? Parli di libri che dovrebbero rappresentarci senza citare nessuno tra Pound, Evola e Mishima? Fai la lista dei film omettendo Il Signore degli Anelli? Oppure, al contrario: ma questo è comunista, che ci fa qui?

Nulla da dire, si tratta di obiezioni che non fanno una piega, alle quali rispondo che, però, se avessi parlato di quegli autori, non avrei fatto altro che – come dicevo in apertura – ripetere cose che già sappiamo, l'ennesima rivisitazione della nostra iconografia. Quello che sto per sottoporvi non è altro che un mio personalissimo elenco, che non coltiva in alcun modo la presunzione di essere qualcosa di definitivo. Ci mancherebbe. In fin dei conti si tratta di un semplice tentativo, modesto e anticonvenzionale quanto volete, ma pur sempre un tentativo. Ché, di questi tempi, è sempre meglio di niente, o no?

LE 5 CANZONI

“Non me ne frega niente se anch’ io sono sbagliato, piacere è il mio piacere, io amo essere odiato; coi furbi e i prepotenti da sempre mi ballo e al fin della licenza io non perdono e tocco, io non perdono, non perdono e tocco!”

Cirano, di Francesco Guccini è, per me, un capolavoro assoluto. L’altra sera, parlandone con la mia ragazza, ho detto che, se mai un giorno riuscissi a scrivere qualcosa che anche solo si avvicini al testo di questa canzone, beh, potrei anche morire felice. Non esagero, questa è una di quelle canzoni in grado di lasciarti davvero qualcosa dentro, un qualcosa che sento particolarmente mio e che, in un certo qual modo, rispecchia quella voglia di ribellione ai soprusi ed alle ingiustizie tipica della destra. Come di destra è l’orgoglio di essere ciò che si è, per il proprio anticonformismo, per la propria identità. Appunto.

Sì, lo so, Guccini è uomo di sinistra, e non solo me ne frego ma, anzi, a chi non l’ha mai voluto ascoltare per puro pregiudizio, dico che sbaglia clamorosamente. Tanto per fare un esempio, in merito a ciò che rappresenta questa canzone, provate a paragonare il: *“Non me ne frega niente se anch’ io sono sbagliato, piacere è il mio piacere, io amo essere odiato”* di Guccini con l’*“Entrammo nella vita dalla parte sbagliata in un tempo vigliacco, con la faccia sudata”* di Morsello, cantautore cult nel panorama della musica alternativa di destra. Personalmente colgo, in entrambe le frasi, la stessa consapevolezza, per non dire compiacenza, del proprio essere diversi dagli altri, un anticonformismo dettato da un modo di

essere per il quale siamo disposti a combattere, sfidando con sprezzo chi ha scelto una comoda ed ipocrita scorciatoia. La destra, d'altronde, anticonformista lo è sempre stata, per il semplice motivo che, fino al periodo di tangentopoli, era una minoranza, per giunta emarginata, sicuramente fiera ed orgogliosa.

“Ho scritto una canzone per chi fa volontariato e viene visto da qualcuno come un povero sfigato, ho scritto una canzone per chi crede fermamente che la giustizia prima o poi punisca veramente, ho scritto una canzone per chi ha paura di morire e vive con la voglia eterna di imparare, ho scritto una canzone che non ha grandi pretese che parla tante lingue e non solo l'inglese, ho scritto una canzone per tutte le puttane che sognano una vita da star hollywoodiane...”

Ho scritto una canzone di Simone Tomassini è la canzone che ho utilizzato per realizzare il video del “Manifesto idealista del nuovo Pdl”, a questo proposito, invito i maligni che pensano che l'abbia fatto solo perché Simone è uno dei miei migliori amici ad ascoltarsela per bene. Sgombrato il campo da possibili ed antipatici equivoci, penso proprio che ora mi tocchi una cosa che non avrei mai voluto fare: auto citarmi. Però, in questo caso, vale la pena fare uno strappo alla regola, leggendo questo mio articolo del 23 novembre del 2010 capirete perché:

Mancano i simboli positivi, il Pdl cominci con un nuovo inno. Eccolo. “Certo, qualcuno dirà che si tratta di un dettaglio ma, il più delle volte, sono proprio i dettagli a fare la differenza. Personalmente non la reputo nemmeno una cosa di poco conto e, anzi, vista e considerata la carenza cronica di valori nella nostra società, credo che una canzone sia realmente in grado di “arrivare”, a differenza di messaggi politici che oggi appaiono lontani anni luce dal linguaggio reale. Questa è una politica che, a destra come a sinistra, ha un disperato bisogno di tornare a trasmettere esempi positivi, in grado di disarcionare gli stereotipi malati che ci propinano i media: dal velinismo al tronismo, insomma, passando per il qualunque più becero. Sì, è quando – in alcuni casi – è proprio la politica a certificare che basta essere figli del capo, mogli del segretario oppure farsi un bel paio di tette e un culo a forma di cuore per essere comodamente elette, beh, il messaggio che

passa è letteralmente devastante per le nuove generazioni, essenzialmente per due motivi.

Il primo è che, attraverso gli esempi fuorvianti, si spingono molti dei nostri giovani a cercare fortuna nell'effimero, magari puntando tutto su sfacciataggine ed avvenenza fisica, piuttosto che su qualità autentiche. Il secondo è che, così facendo, si demotivano le ragazze ed i ragazzi che si avvicinano, per passione, al mondo della politica e che, nonostante i tanti sforzi sul campo, si vedono scavalcare da persone che non hanno merito alcuno.

Ecco, in questo quadro, dire che ci riconosciamo nel testo della bellissima "Ho scritto una canzone" di Simone Tomassini, non significa semplicemente fare un'operazione mediatica tentando, come ha fatto per anni la sinistra, di accaparrarsi le simpatie dei fan di un artista ne, tanto meno, avere un bel ritornello da cantare alle convention del partito. Nossignore, riconoscersi in quel testo significa riportare al centro del dibattito il valore della famiglia, l'esempio delle persone che fanno volontariato, il problema di una giustizia che non funziona, le difficoltà di chi deve aspettare i saldi per potersi permettere una camicia nuova. Insomma, con la sua "Ho scritto una canzone", Simone canta il cuore dell'Italia vera e profonda, proprio quella che crede nei principi sui quali si fonda l'incipit culturale dell'area di centrodestra e che, in questo momento, nel nostro partito, appaiono quantomeno appannati. Un motivo più che buono, quindi, per fare di questa canzone il simbolo del Popolo della Libertà, certo, ma pure dell'epoca che stiamo vivendo anche è, come dicevo all'inizio, se c'è una cosa di cui abbiamo bisogno, beh, sono proprio quei simboli positivi nei quali noi italiani possiamo tornare a riconoscerci con orgoglio e convinzione."

"Un cartello di sei metri dice tutto è intorno a te, ma ti guardi intorno e invece non c'è niente, un mondo vecchio che sta insieme solo grazie a quelli che hanno ancora il coraggio di innamorarsi, e una musica che pompa sangue nelle vene e che fa venire voglia di svegliarsi e di alzarsi, e di smettere di lamentarsi, che l'unico pericolo che senti veramente, è quello di non riuscire più a sentire niente, di non riuscire più a sentire niente. Il battito di un cuore dentro al petto, la passione che fa crescere un progetto, l'appetito la sete l'evoluzione in atto l'energia che

si scatena in un contatto...”

Ha già detto tutto lui, mi verrebbe da dire, rileggendo queste parole! La canzone l'avrete certamente riconosciuta, è Fango, con cui nel 2008 Jovanotti vinse il Premio Mogol per il miglior testo. Cosa che non mi stupì per nulla. Anche Jovanotti – che seguì dai tempi di Gimme Five – si è dato una certa connotazione politica che, però, negli ultimi anni ha tentato di sfumare. Gli appassionati ricorderanno, tanto per citare un esempio, che Veltroni scelse, come inno del nascento Partito Democratico, la bella Mi fido di te.

A me, però, non è mai fregato nulla. Le sue canzoni mi piacciono e basta, anzi, aggiungo che mi piace anche il suo personaggio. Sempre meglio uno di sinistra che tenta di affrontare temi seri, anziché il vuoto pneumatico che sprizzano da tutti i pori gli pseudo-artisti da batteria usciti dai *reality*! Proprio qui volevo arrivare, al concetto del nulla, che Jovanotti rappresenta magistralmente nella metafora del cartellone sei per tre, a cui contrappone, invece, *la voglia di alzarsi e di smettere di lamentarsi*, ovvero un invito a reagire, a ribellarsi al nulla che avanza. Ma come? Attraverso *il battito di un cuore dentro al petto, la passione che fa crescere un progetto, l'appetito, la sete, l'evoluzione in atto e l'energia che si scatena in un contatto*. Come si fa, dico io, a non sentirsi coinvolti da queste parole? Giusto per ributtarla in politica, si tratta di concetti che potrebbero tranquillamente campeggiare su un manifesto della Giovane Italia, concetti di grande spessore e positività. Altre due caratteristiche di cui, la destra di oggi, è carente.

“Loro proveranno ad iniettarci alcune droghe, tenendoci tutti storditi e sperando che non vedremo mai la verità che ci circonda, e allora dai! Un'altra promessa, è tutta scena, un pacco per non tenerci avvinti all'avidità, con tutte queste cinture verdi strette attorno alle nostre menti, un infinito filmato rosso che tiene la verità confinata, e allora dai! Non ci costringeranno, non ci degraderanno, non ci controlleranno... noi saremo vittoriosi!”

Uprising, cioè rivolta. Matthew Bellamy, leader dei Muse, dev'essere un amante di Orwell e, in particolare del suo 1984. Non c'è dubbio. Perché delle atmosfere orwelliane c'è molto, anzi moltissimo nel loro album *The Resistance*. Che George Orwell sia uno dei più efficaci visionari del '900 non c'è dubbio, e ne parlerò ampiamente più avanti, proprio a proposito di 1984. Il bene contro il male, dunque.

Un male che opprime, che limita le libertà individuali, che offusca le coscienze mandando i cervelli all'ammasso. Un male molto simile a quello che la destra ha sempre combattuto, quel *fil-mato* evocato dai Muse che, non a caso è di colore *rosso*. Rosso com'è stata rossa la furia cieca dell'ideologia comunista, in nome della quale sono stati commessi crimini agghiaccianti, anche a guerra finita.

Soprattutto a loro, ai rossi pre e post sessantottini, dobbiamo il clima da guerra civile permanente di cui vi parlavo in precedenza. Clima che ha generato atrocità come l'uccisione di Sergio Ramelli, il rogo di Prima Valle e la strage di Acca Larentia. Tutti casi in cui la mano degli assassini era armata dal medesimo mandante, ovvero la folle ma allo stesso tempo lucida convinzione di poter instaurare, anche nel nostro paese, attraverso la lotta di classe, un regime di stampo stalinista.

Certo, come ha ben spiegato Luca Telese nel suo *Cuori Neri*, il clima degli anni settanta ha generato una spirale di violenza tale da aver coinvolto anche le ali più estreme della destra, alcune delle quali compirono la scelta criminale della lotta armata. Non è certo il genere di lotta che intendiamo noi che, come quella cantata dai Muse, è ribellione culturale e spirituale, l'unica veramente in grado di fronteggiare la battaglia senza quartiere con chi è ancora convinto di poter vincere attraverso la deriva nichilista, che punta ad annientare la personalità dei singoli anche attraverso l'uso delle droghe che, non a caso, vogliono legalizzare. Ma, come dicono i Muse, *noi saremo vittoriosi!*

“È strano, un tempo ero io che la cercavo, ma non ero abbastanza famoso: chi è troppo non va con chi è poco famoso, poi becca il tronista e chi l'ha più vista, oggi invece mi chiama, mi cerca, mi ama, volessi

farmela sì che potrei, ma che tristezza, bambole di pezza...

Lo so, adesso starete arricciando il naso. Avrete davanti agli occhi il video di Vip in Trip, i cui protagonisti sono due sosia di Berlusconi e Bossi ed al termine del quale Fabri Fibra cita una frase di Joe Strummer (leader dei Clash) che dice: *“Penso che la gente debba sapere che noi dei Clash siamo anti-fascisti, contro la violenza, siamo anti-razzisti e per la creatività. Noi siamo contro l'ignoranza”*. Lo ammetto, qualche mese fa, non appena la lessi decisi di non comprare il disco, che pure mi attirava molto. Poi, però, ascoltandola e riascoltandola in radio, mi sono detto che, in ogni caso, quello e altri gesti provocatori compiuti dal rapper, fossero comunque degli atti di rottura.

Insomma, in un mercato musicale come il nostro, che da sessant'anni si fonda su testi composti principalmente dai melensi “ti amo”, “cuore” e “amore”, beh, ben vengano anche le provocazioni. Anzi, vi dirò che io adoro le provocazioni perché, se non altro, denotano il coraggio di saper osare per andare oltre gli schemi precostituiti, abbattendone le barriere.

Da qualsiasi parte provengano. Insomma, visto che non ce n'è così tanto in giro, bisogna avere l'obiettività e l'onestà intellettuale di saper cogliere il buono, dovunque esso sia.

Allora, siccome siamo gente a cui piace osare, potremmo anche pensare di avventurarci nell'apologia di Fabri Fibra. Sì, lo so, in passato fece alcune uscite assai poco felici su alcuni temi molto delicati, ma fu anche strumentalizzato. Tra l'altro, volendo fare una battuta alla Fabri, tra le varie polemiche ce ne fu anche una che accomuna il rapper al nostro presidente ed una nota consigliere regionale, ovvero quella riguardante il Crocifisso. Ma sorvoliamo.

Sono diversi i passaggi che apprezzo, di questa canzone; a cominciare da quello che ho citato in apertura, nel quale viene messa a nudo una triste realtà. Ovvero quella mercificazione del proprio corpo su cui, molte (io direi troppe) “donne”, puntano per raggiungere non si sa bene che cosa. Sei ricco e famoso? Ti amo. Non sei nessuno? Manco ti degno di uno sguardo.

Lo so, non ho certo scoperto l'acqua calda ma, vivaddio, quella che stiamo vivendo è una stagione a dir poco drogata, in cui pa-

re che quello di escort sia diventato addirittura uno status ambito, di cui vantarsi. Io, che per inciso ho sempre ritenuto le quote rosa offensive per le donne, trovo che questo genere di atteggiamento sia uno schiaffo a tutte le donne con la D maiuscola che lavorano, crescono i loro figli e, magari, fanno politica, in molti casi meglio di noi maschi.

Forse ho divagato un po', va beh, tornando al testo mi piace molto quando lui le definisce "bambole di pezza". Una parte che mi fa morire dal ridere, oltre a quella su Marrazzo, è quella immediatamente precedente, in cui si rivolge a un suo amico dicendogli, in modo assai colorito, di trovarsi un lavoro e una ragazza. Insomma, una canzone divertente e fuori dagli schemi, in cui il ricorso ad un certo tipo di linguaggio ci sta eccome, perché non è altro che la fotografia, forse un po' warholiana, sicuramente molto pop, della società d'oggi.

Per certi aspetti, fatti le debite proporzioni, lo spregiudicato *vaffà* di questa canzone ricorda l'*E va* del mitico Alberto Sordi, canzone con cui mandava *a quel paese*, una lunga lista di persone che proprio non sopportava, dal capo prepotente alla compagna che lo rendeva insofferente.

Ecco, per come la vedo io, il nostro problema è che il *vaffà*, nella sua declinazione dissacrante e non volgare, lo usiamo un po' troppo poco spesso, e questo non è un bene, soprattutto in certe situazioni e con certe persone. Anzi, vi dirò una cosa, per me il *vaffanculo* (e va bene, l'ho detto!) è un urlo liberatorio, e pure di destra, un po' come il *me ne frego!* Perché, parafrasando Monteverdi: "Un bel *vaffanculo* non fu mai scritto". Fino ad ora.

I CINQUE FILM

Ci ho pensato e ripensato e, alla fine, ho ritenuto che ne valesse la pena. Vi spiego. Tempo fa scrissi alcune interviste di fantasia e, tra tutte, credo che tre di queste siano particolarmente indicate per comprendere quali siano i valori positivi che ho colto dai film di cui sto per parlarvi. Mi toccherà, quindi, citarvi nuovamente, ma credo che dopo averle lette, finirete con l'apprezzare, se non altro l'intenzione!

“Forte non è colui che non va al tappeto, ma è colui che una volta andato al tappeto ha la forza di rialzarsi”

Chi mi conosce sa perfettamente che Rocky è, per me, un vero e proprio mito. Per diversi motivi che, poi, sono gli stessi che gli hanno consentito di diventare una vera e propria icona del nostro tempo. Come avrete modo leggere nell'intervista, il motivo principale è il suo approccio alla vita, che si può tranquillamente sintetizzare in quel “non mollare mai” che è, per noi di destra, un vero e proprio mantra. Buona lettura.

Non mi vergogno ad ammettere che il cuore mi batte a mille, ed ho uno strettissimo nodo in gola. Non per un appuntamento con la ragazza dei miei sogni, ma perché mi trovo a Philadelphia e sto facendo gli ultimi passi verso “Adriana’s”, il ristorante di Rocky Balboa, lo Stallone Italiano, con cui ho appuntamento per quest'intervista. Dopo aver dato un'occhiata all'orologio mi accorgo di essere in anticipo di oltre mezz'ora, allora decido di

fermarmi un attimo per schiarire le idee, che erano totalmente offuscate... sì insomma, da lì a poco mi sarei trovato di fronte il mito in persona ed avevo paura di bloccarmi e di non riuscire a pronunciare nemmeno una parola! “Ehi, serve aiuto?” Mi sentii dare un buffetto sulla spalla e, terrorizzato, mi girai di scatto, non potevo crederci era lui, Rocky, ed era proprio di fronte a me, che mi guardava accennando uno dei suoi inconfondibili sorrisi. “Tu devi essere Alessandro, vero?”. Come immaginavo l’emozione quasi m’impediva di parlare ma, dopo qualche secondo, mi feci forza e gli risposi: “Ehm, sì sì, sono io...”. A quel punto Rocky si sciolse in una risata e mi appoggiò una mano sulla spalla: “Tranquillo, tranquillo, non voglio prenderti a pugni... ah ah ah! Adesso però andiamo dentro, così ci mangiamo qualcosa e facciamo la nostra chiacchierata... ah, qui abbiamo la cucina italiana migliore di tutta Philadelphia, lo sai?”. Una volta entrati cominciai a osservare le foto ed i trofei che riempivano le pareti del ristorante, era uno spettacolo unico, che riuscì ad emozionarmi ulteriormente. In quegli istanti mi sentivo intorpidito, non riuscivo ancora a realizzare il fatto di trovarmi insieme a Rocky, che era in una forma stupefacente. Senta signor Balboa, mi spiega come fa a tenersi così in forma? “Beh, è facile, ho un sistema tutto mio: mi diverto a prendere a cazzotti tutti i ragazzi che, invece di chiamarmi Rocky, mi chiamano signor Balboa, ecco come faccio!”. Dopo un attimo di smarrimento scoppiai a ridere, smaltendo gran parte della tensione che avevo accumulato nelle giornate che avevano preceduto l’intervista, grazie alla spontaneità di Rocky cominciai a sentirmi a mio agio, così mi versai un bicchiere d’acqua e mi schiarai la voce. “Sai Alessandro, sono proprio curioso di sapere perché hai fatto tutta questa strada per intervistare me, sì insomma, ormai comincio ad essere... come si dice... un po’ datato...”, disse con un tono di voce quasi paterno ma, stranamente, lo interruppi, non facendogli nemmeno finire la frase e cominciando, forse involontariamente, l’intervista.

Datato? Rocky, ma tu sei un mito, anzi, che dico, sei il mito! Intere generazioni, in tutto il mondo, sono innamorate della tua storia e, soprattutto, di te e dei valori che rappresenti.

No no, non esagerare, io non sono un mito, sono solo una persona normale, proprio come te, come tuo padre o... tuo fratello, con i miei pregi e i miei difetti. Certo, la boxe mi ha dato una grande opportunità, quella di poter dimostrare che anch'io avevo qualcosa da dare, che non ero solo un... "bullo di periferia", come pensavano in tanti...

Beh, stavolta la battuta la faccio io: hai tappato la bocca a molti e non solo sul ring!

Ah ah, buona questa! Hai ragione, e posso garantirti che nella vita di un uomo questa è una delle soddisfazioni maggiori, dico sul serio. Certo, poi contano tantissimo anche le vittorie sul ring, ma sono solo una conseguenza delle vittorie che riusciamo a sudarci nella vita. Perché il successo va e viene, ma se ti comporti bene e riesci a dare sempre l'esempio, ad essere sempre te stesso, la gente continuerà a volerti bene anche quando i riflettori si saranno spenti, mentre se ti comporti male...

La gente si dimenticherà subito di te.

Esatto, proprio così! E lo sai perché? Perché potrai anche aver ottenuto qualche successo, ma se in quello che fai non ci metti davvero il cuore, la gente prima o poi se ne accorge, e tu non gli avrai lasciato nessuna traccia di te, mi spiego?

Benissimo Rocky, hai centrato in pieno il motivo per cui la gente ti ama così tanto: perché, oltre ad essere un grandissimo campione, hai un gran cuore, dote assai rara al giorno d'oggi. Insomma, tu hai dimostrato a tutto il mondo che ognuno di noi, se ci mette il cuore, ha la possibilità di raggiungere grandi traguardi, di realizzare un sogno. Dove trovi tutta questa forza?

Dove la trovo? Nell'affetto della gente e in quello della mia famiglia, di mio figlio e di Adriana, anche se purtroppo non è più tra noi. Ma per me è come se lo fosse: pensa che tutte le mattine cerco d'inventare una delle mie barzellette sceme, perché so che ascoltandole, anche da lassù, si fa delle grandi risate. Vedi, per me l'affetto è energia, ed io riesco a convogliarla nei miei pugni, nella boxe come tu, sicuramente, farai scrivendo un articolo per il tuo giornale. Se non avessi dei buoni amici ed una famiglia a cui voler bene cosa ti spingerebbe ad andare avanti? Sicuramente non i soldi, e nemmeno il successo. Soldi e successo valgono

zero senza l'amore.

Mentre prendo appunti entra un tizio che, dopo essersi versato un bicchiere di whiskey, si siede al tavolo con noi, guardandomi con aria schifata. "E questo chi è? Non sarà mica dell'ufficio delle tasse?", domandò a Rocky. "Ma no Paulie, è un amico venuto dall'Italia per intervistarmi, non fare il maleducato e fagli fare il suo lavoro in pace!". A quel punto Paulie si alzò, andando a sedersi davanti alla televisione, che dava una trasmissione sportiva. "Lui è Paulie, mio cognato, scusalo, ha un caratteraccio ma non è cattivo...".

Figurati! Senti Rocky, stavamo parlando dell'amore e del fatto che valga di più rispetto alle cose materiali, che idea ti sei fatto della società in cui viviamo? Sì, insomma, al giorno d'oggi pare che conti molto di più apparire ed avere un conto in banca sostanzioso piuttosto che avere qualcosa da dire.

Se devo essere sincero non mi piace per niente. Accendi la televisione e vedi che trasmette modelli vuoti, senza alcun significato e il dramma è che molti giovani non lo capiscono, e pensano che se non hai una bella macchina o un paio di scarpe firmate non vali niente. Beh, non è vero! Io non ho studiato, però ho imparato che la vita è molto di più e come tale deve essere vissuta, fregandosene dei soldi e delle belle macchine. Quelle, eventualmente, saranno la conseguenza del nostro lavoro, ma non possono essere l'obbiettivo.

Sono perfettamente d'accordo. Senti, adesso voglio passare a quella che avevo pensato come la parte iniziale della nostra intervista, i tuoi successi sul ring, la tua carriera di pugile. In Italia sei considerato una vera e propria bandiera, non solo per le tue origini, ma anche per il tuo soprannome di cui siamo orgogliosissimi: lo Stallone Italiano, come l'hai inventato?

Anch'io sono orgoglioso delle mie origini italiane! Il soprannome l'ho inventato io, ormai oltre trent'anni fa, ero a casa e stavo cenando, quando mi venne in mente e pensai subito che fosse carino...

Carino? Ormai è un'icona! So che i successi sono tutti belli e indimenticabili, però ognuno di noi vive dei momenti che

riescono a distinguersi rispetto agli altri, a quale delle tue vittorie sei più affezionato?

Magari ti deluderò, ma sono particolarmente affezionato ad una sconfitta, al mio primo incontro con Apollo Creed, sì perché, come ti dicevo prima, fu proprio quella la notte in cui riuscii a dimostrare, soprattutto a me stesso, che nella vita potevo fare qualcosa. Infatti non finirò mai di ringraziare Apollo per avermi dato la possibilità di salire sul ring insieme a lui, che era e rimarrà sempre il più grande di tutti.

Tu ed Apollo siete poi diventati grandi amici, e lo hai ricordato combattendo il match del secolo contro un Ivan Drago che sembrava imbattibile...

Già, purtroppo quella vittoria non lo riportò in vita, ma servì per mantenere vivo il suo ricordo, per dimostrare al mondo intero che non morì invano, perché era un combattente vero, e lo fu fino alla fine.

Rocky, stiamo parlando da oltre un'ora e, fosse per me, andrei avanti all'infinito, ma non voglio annoiarti, quindi ti farò la faticosa ultima domanda: se dovessi mandare un messaggio agli italiani, cosa ti sentiresti di dirgli?

Che siete un gran popolo, di cui sono orgoglioso di far parte, anche se sono nato negli USA. Dovete essere orgogliosi della vostra patria, una terra che tutto il mondo v'invidia e per questo dovete sforzarvi di essere positivi, anche in un momento di crisi economica come questo che, sono sicuro, supererete brillantemente. Poi vorrei spendere una parola anche per tutte le persone che hanno perso la casa per via del terremoto, ho visto le immagini in televisione e mi hanno profondamente colpito, beh, a tutta quella gente va il mio affetto, sono sicuro che si rialzeranno.

D'altronde tu sei un esempio per tutti loro, nella vita ti sei rialzato un sacco di volte...

E, finché Dio mi darà la forza, continuerò a rialzarmi... non ho ancora sentito la campana!

Nemmeno noi. Grazie di esistere, caro Rocky.

"Le cose che possiedi alla fine ti possiedono"

Altro vero e proprio cult è, certamente, *Fight Club*. L'avrò guardato almeno dieci volte, riuscendo sempre a scovarci un particolare nuovo, che mi era sfuggito la volta prima. Capita, anche quando guardiamo un quadro o leggiamo qualcosa, di catalizzare la nostra attenzione su ciò che più in quel momento c'interessa. Beh, il film in questione è sicuramente un capolavoro di surrealismo moderno che, attraverso la metafora della violenza, dipinge la lotta interiore che ognuno di noi combatte nell'era del consumismo sfrenato. Rimettere l'uomo al centro della società, è questa la morale che ho colto, e che credo emerga dalla mia intervista all'ideologo del *Fight Club*: Tyler Durden.

Trovai quel biglietto da visita tra le pagine del libro che avevo finito di leggere in aereo, al mio rientro dai Caraibi, lo scorso dicembre. Quanto lo lessi pensai subito ad uno scherzo ma, con il passare delle settimane, quel biglietto continuava a stuzzicare la mia fantasia fino a quando, una notte, provai a chiamare quel numero. Beh, non ci crederete ma ad una settimana esatta di distanza sono partito alla volta degli Stati Uniti per intervistare lui, Tyler Durden. L'appuntamento era per l'una di pomeriggio al 537 di Paper Street, a Bradford. Scesi dal taxi e mi trovai di fronte ad una casa decadente, semi distrutta, che si addiceva perfettamente al personaggio. Feci i tre scalini e mi avvicinai alla porta, ovviamente il campanello non funzionava così aprii e, dopo essermi guardato attorno, provai a chiamare Tyler. "Vieni giù sono in cantina!", mi gridò. M'incamminai lungo il corridoio fino a quando non vidi una lampadina penzolante che illuminava le scale che portavano alla cantina, mentre scendevo sentivo sotto i miei piedi lo scricchiolio del legno ormai usurato dal tempo, pochi passi ancora e me lo trovai di fronte: "Ehi, ce l'hai fatta a trovarmi, bravo!".

Beh, veramente è molto strana questa cosa, sì voglio dire, sembra quasi che sia stato tu a trovare me...

E che differenza fa? Comunque è così, ero anch'io su quell'aereo e ti ho osservato, devo ammettere che all'inizio non ti avrei dato due soldi: tutto preciso, ordinato, vestiti firmati... poi ho visto che ti sei messo a prendere appunti, ed ho pensato che fossi uno

scrittore o qualcosa del genere...

Diciamo di sì, scrivere mi piace molto... e con questo?

È proprio questo il punto, vedi migliaia di persone scrivere sull'aereo, colletti bianchi che fanno i loro conti del cazzo e invece tu... tu mentre scrivevi avevi un sorriso, si vedeva che ti piaceva da morire quello che stavi facendo, è per questo che ti ho lasciato il mio biglietto nel libro, perché volevo che scrivessi quello che penso del mondo, che lo facessi con quello spirito...

Grazie per la fiducia, in molti ti avrebbero pagato profumatamente per intervistarti...

Fanculo i soldi! I principi base di questa società li respingo, soprattutto il valore dei beni materiali...

Però senza i soldi, senza quei beni non potremmo sopravvivere, non credi?

Non è così, quante delle cose che possiedi hanno un'importanza vitale? Beh, te lo dico io, nessuna... la verità è che la pubblicità ci mette di fronte stereotipi del cazzo come macchine e vestiti, e noi passiamo la vita a fare lavori che odiamo per comprarci cazzate che non ci servono.

Concettualmente non hai tutti i torti, però come la mettiamo con l'economia, i posti di lavoro...

Omicidi, crimini, la "crisi economica" che i politici usano per spaventarci. Queste cose non mi spaventano. Quello che mi spaventa sono le celebrità sulle riviste, la televisione con cinquecento canali, il nome d'un tizio sulle mie mutande, i farmaci per capelli, il viagra, poche calorie.

Posto il fatto che certe derive nichiliste mi spaventano ed in certi casi mi raccapricciano, non pensi di essere troppo... radicale? Sì, insomma, i ragazzi e le ragazze della nostra generazione hanno bisogno di un obiettivo da inseguire, devono avere la possibilità di migliorarla questa società! Non credi di essere un po' troppo disfattista?

Il problema è che siamo i figli di mezzo della storia, non abbiamo né uno scopo né un posto. Non abbiamo la grande guerra né la grande depressione. La nostra grande guerra è quella spirituale, la nostra grande depressione è la nostra vita, siamo cresciuti con la televisione che ci ha convinto che un giorno saremmo diventati miliardari, miti del cinema, rock stars. Ma non

è così. E lentamente lo stiamo imparando. E ne abbiamo veramente le palle piene.

Su quest'ultimo tuo passaggio sono d'accordo, in fin dei conti con la fine del novecento e la "de ideologizzazione" della politica sono anche andati via via scemando alcuni valori nei quali riconoscersi, per i quali lottare. Con questo non voglio certo dire di rimpiangere ideologie totalitarie come il nazismo ed il comunismo, ci mancherebbe, dico soltanto che oggi viviamo l'estremo opposto.

Fuochino, fuochino.. eh eh sei ancora più sveglio di quanto pensassi! Il problema è che la società ti fa crescere mettendoti in testa che tu sei il lavoro che fai, i soldi che hai in banca, i tuoi vestiti firmati, la tua auto ma in realtà... non sei altro che la canticchiante merda del mondo!

Ah ah ah, non male come metafora! Dalle tue parole devo dedurre che sei contento della crisi economica che stiamo attraversando, che certa finanza speculativa stia pagando il conto...

Già amico, vedi, quello che io auspico è il crollo verticale della finanza intera. Pensaci bene, se crollasse la finanza verrebbero azzerati anche i debiti, quindi il mondo potrebbe ripartire da zero e ritrovare il riallineamento economico!

Ripartire tutti da zero... non male come prospettiva! Senti, so che del Fight Club non vuoi parlare, quindi torno all'argomento di prima facendoti una domanda su quello che sta accadendo in Italia, dove il gossip sta prendendo il sopravvento su politica e buonsenso...

Penso che il gossip sia merda, merda bella e buona, che i potenti di turno sbattono in faccia a chi gli piscia sulle scarpe. Quando vogliono toglierti di mezzo vanno su internet, cercano qualche tua foto, pagano qualche stronzo per dire le cose peggiori sul tuo conto ed il gioco è fatto... i media la fanno da padrone, amico, questo mettilo bene in testa!

Beh, viviamo nell'era della comunicazione, oggi ha più potere un conduttore di talk show o il direttore di un giornale piuttosto che un governatore o un ministro... però in qualche modo dovremmo pur governare questo fenomeno, e tentare di migliorare noi stessi e la nostra vita, o do-

vremmo subire passivamente?

Fanculo i conduttori di talk show! E fanculo i politici! Stanno lucidando le maniglie sul Titanic. Va tutto a fondo, bello. Perciò vaffanculo tu e il tuo divanetto a strisce bianche e nere dell'Ikea. Io dico: non essere mai completo. Io dico: smettila di essere perfetto. E io dico: dai, evolviamoci, le cose vadano come devono andare. Per me, eh! Forse potrei sbagliarmi. Forse è una terribile tragedia.

Spero che ti sbagli, ma fino ad un certo punto, un po' di pulizia ci vorrebbe, sono d'accordo, ma non vorrei certo perdere tutto quello che mi sono conquistato con le mie forze!

Ciò che possiedi finisce col possederti, è solo dopo aver perso tutto che siamo liberi di fare qualsiasi cosa.

Questo è vero Tyler, d'altronde a questo mondo cos'abbiamo da perdere, se non la vita?

"Tu sei uno schiavo Neo! Come tutti gli altri sei nato in catene, sei nato in una prigione che non ha sbarre, che non ha mura, che non ha odore, una prigione per la tua mente!"

La filosofia di Matrix ha fatto epoca, fungendo da spunto per decine e decine di saggi che, dal 1999 ad oggi, ne hanno sviscerato la teoria. Anzi, le teorie o, per meglio dire, i grandi punti interrogativi che ci pone. Ciò che ci circonda, di cui abbiamo la percezione, è davvero reale? Può, la mente, vivere senza il corpo? Qual è il confine, sempre che ce ne sia uno, che non dobbiamo valicare per non diventare schiavi della tecnologia? Adesso vi starete domandando quale possa essere la connessione tra una riflessione filosofica di questa natura e la destra, intesa come corrente di pensiero. Dal mio punto di vista trovo, nel capolavoro dei fratelli Wachowski, una chiave di lettura che porta dritti ad una ribellione al nichilismo (tanto per cambiare, direte voi!) che, attraverso la metafora del regime di schiavitù instaurato dalle macchine, ci spinge ad affrontare la questione – su cui s'interrogavano sia Nietzsche che Heidegger - relativa all'inci-

denza della tecnica sullo sviluppo della cultura occidentale. Va da sé, che la destra debba essere in grado, oggi che siamo nel 2011, di raggiungere una sintesi tra difesa della tradizione intesa come identità, ed apertura al progresso ed alle sue contaminazioni.

Stavo preparando quest'intervista da mesi, ormai, ma nessuno si era più fatto vivo. Avere un contatto con Morpheus è già di per se difficilissimo, incontrarlo di persona, poi, è quasi impossibile. Ma, grazie a qualche conoscenza nel mondo degli *hackers*, sono riuscito fargli arrivare il mio messaggio, con il quale gli chiedevo un'intervista per *ItalianPeople*. Mi hanno risposto che si sarebbe fatto vivo lui ma, fino ad ora, di suoi segnali nemmeno l'ombra. Erano ormai le due di notte, ed io stavo ancora davanti al mio *MacBook*, intento a scrivere un pezzo, quando si aprì la finestra della chat di *Facebook*, che tengo sempre in modalità *offline*, com'era possibile? Istitivamente la chiusi, ma si riaprì subito. Cercai di leggere chi fosse, ma non c'era scritto nulla, nemmeno il nome dell'utente. "Toc toc... ciao Alessandro, so che mi stavi aspettando...", scrisse il cursore sul mio monitor. Strabuzzai per un attimo gli occhi, non ero sicuro che fosse lui, allora rimasi sul vago: "Veramente non aspetto nessuno...". "Ah no? Prima di contattarti ti ho seguito per un po', sai? Volevo essere sicuro che scrivessi senza vincoli da parte di nessuno... se vuoi ancora intervistarmi esci di casa e segui il Bianconiglio...". Stop, la finestra della chat si chiuse, fine della comunicazione. Era Morpheus! M'infilai un paio di scarpe e uscii di casa, continuavo a guardarmi intorno in cerca di un segnale, ma niente. Questa storia cominciava a innervosirmi, così decisi di accendermi una sigaretta, dopo il primo tiro mi voltai e vidi passare una ragazza che portava una maglietta nera con il logo di Playboy in bianco... era il Bianconiglio! Cominciai a seguirla tenendomi a qualche metro di distanza perché non mi vedesse fino a quando, all'improvviso, un tizio che veniva dal senso opposto al mio mi sussurrò qualcosa all'orecchio e mi diede un telefonino, dopo di che si dileguò. Fissai il telefono che, dopo nemmeno un secondo, cominciò a squillare: "Pronto... chi parla?", risposi con voce tremante. "Sono io, Morpheus, ti darò

le indicazioni per raggiungermi, non dire niente, limitati a fare ciò che ti dico”. Ubbidii, seguendo alla lettera le sue indicazioni, che mi portarono in un vicolo dove non ero mai stato prima, di fronte ad un portone d’acciaio. Sblamm. Il portone si spalancò facendo un rumore inquietante, ad attendermi c’erano due uomini completamente vestiti di nero che, senza dirmi nulla, sbatterono contro il muro e mi perquisirono. “È pulito, può andare”, esclamò uno di loro. L’altro mi afferrò per un braccio e mi portò all’ingresso di una stanza: “Lui è qui, prova a fare qualche brutto scherzo e sei un uomo morto!” mi disse, mantenendo una calma allarmante. Il cigolio della porta che si apriva trafisse i mille pensieri che mi attraversavano la mente, non feci in tempo a realizzare cosa stesse accadendo che me lo trovai di fronte: era lui, Morpheus. Se ne stava seduto su una vecchia poltrona bordò e mi fissava, tenendo le mani conserte all’altezza del mento. “È stata una lunga attesa vero Alessandro? Sei il benvenuto, prego, accomodati” mi disse, accompagnando il suo invito con un cenno della mano. Mi sedetti immediatamente su un’altra poltrona in similpelle, proprio di fronte a lui che, da dietro i suoi occhialini scuri, studiava ogni mio movimento: “Hai lo sguardo di qualcuno che muore dalla voglia di sapere, bene, è per questo che sei stato scelto”, mi disse. “Scelto? Da chi?”, gli risposi timidamente. “Ah ah, non penserai di essere qui per caso? Sono stato io a fare in modo che tu arrivassi a me, perché voglio che sia tu a far sapere alla gente che cosa è Matrix, perché la gente deve sapere, e deve aprire gli occhi. Dimmi Alessandro, a parte questo, sai esattamente perché ti trovi qui?”.

Ehm, veramente no...

Perché, seppur inconsapevolmente, hai sempre saputo che c’era qualcosa che non tornava, e più passava il tempo e più ci pensavi, così ha cominciato ad informarti, cercando su internet persone che avessero la tua stessa sensazione, e da loro hai sentito parlare di...

...di Matrix, ma che cos’è?

Matrix è ovunque, intorno a te: è l’aria che respiri, la ragazza con cui hai fatto l’amore l’altra notte, i tuoi amici, il tuo gatto... Matrix è il mondo che ti è stato propinato per nasconderti la verità...

Quale verità?

Che siamo tutti schiavi, Alessandro. La nostra vita, i nostri sentimenti... nulla di questo è reale, perfino noi, adesso, siamo generati da un *software* che ci dà l'illusione di essere qui, in carne ed ossa... so che è difficile da accettare, ma è così.

Certo che è difficile! Sì, insomma, come puoi affermare che questo non è reale, che le gioie ed i dolori vissuti da milioni di persone sono solo il frutto di un semplice *software*?

Giusta osservazione. Ma poniamo il fatto che tu stia dormendo, caro Alessandro, riusciresti a distinguere il sogno dalla realtà?

Beh, presumo di no...

Bene, e se da quel sogno non dovessi più svegliarti come faresti a distinguere ciò che è reale da ciò che non lo è? Matrix è proprio questo, un sogno dal quale non possiamo svegliarci. Ed è bene che la gente lo sappia.

Morpheus, posto il fatto che io ti creda, quanti lettori pensi che prenderebbero sul serio il mio articolo una volta uscito?

Tutto dipende da quanto ci crede chi lo scrive, nella vita per essere convincenti bisogna credere in ciò che si afferma, e se tu sarai disposto a credermi, beh, allora darai la possibilità di sapere a molta più gente di quanto tu possa immaginare. Se sarai credibile metterai il primo mattone per costruire una nuova libertà, la libertà dalla schiavitù alla quale le macchine costringono noi umani da oltre mille anni!

Mille anni? Nel 1000 Dopo Cristo le macchine ancora non esistevano...

Altra osservazione arguta, infatti la rivoluzione delle macchine risale al 2089...

Ma, Morpheus, noi siamo nel 2011!

Ah ah, questo è quello che ti fanno credere le macchine, con Matrix! Alessandro, la realtà è che oggi viviamo nell'anno 3121.

Nel 3121...

Lo so che ti senti estremamente disorientato, ma è così.

E com'è il mondo nel 3121?

Questo non puoi saperlo Alessandro, causerebbe danni irreparabili al tuo io, con conseguenze devastanti su tutto l'impianto

sul quale gira Matrix, una sorta di *bug* letale...

Beh, farebbe saltare Matrix, sarebbe meglio, no?

No, perché se la tua mente muore in Matrix... muore anche il tuo corpo nella realtà. Non posso dirti altro Alessandro, ora sta a te rendere di dominio pubblico ciò che ti ho spiegato... nel frattempo continua a tenere gli occhi aperti.

Vorrei tanto, soprattutto dopo quello che mi hai appena rivelato, caro Morpheus.

“Forza e Onore, il resto è aria e polvere!”

Forza, onore, giustizia, altruismo, fedeltà e famiglia. Già, avete ragione, all'inizio avevo detto che sarei rimasto al di fuori del perimetro iconografico tipico della destra ma, andando avanti a scrivere, mi sono reso conto che, senza una riflessione di questo tipo, il concetto sarebbe risultato incompleto. Per forza di cose. Così ho colto la palla al balzo per prendere spunto da un altro dei miei film preferiti. Vedete, *Il Gladiatore* non è soltanto un film storico (contenente diverse forzature, per altro) ma è, in primo luogo, il viaggio introspettivo di Massimo, un soldato fedele ai suoi principi e a Roma, la sua Patria da cui, in nome del potere, è stato tradito.

Attraverso un'estenuante processo di rinascita, che vive divenendo gladiatore, Massimo riuscì a tornare a Roma per lanciare il suo guanto di sfida all'Imperatore

Commodo, reo di avergli barbaramente ucciso moglie e figlio, e di attuare la sua visione personalistica e per molti aspetti schizofrenica alle redini dell'Impero.

Certo, il sentimento principale che lo animava (direi anche comprensibilmente) era la vendetta, ma non solo. C'era, in Massimo, la volontà di lottare, nonostante i soprusi subiti, per una Roma fedele agli ideali di Marco Aurelio, quell'idea di Roma calpestata dall'ignavia di

Commodo. Un vero e proprio codice d'onore, quello che traspare da Massimo, che conquista i suoi uomini, i quali credono ciecamente in quello che, per loro non hai mai smesso di essere l'esempio, il Comandante. A proposito di codice d'onore, mi

viene in mente il codice d'azione dei samurai, il Bushidō:

(da *Wikipedia, l'enciclopedia libera*)

*Il **Bushidō** (giapp., la via del guerriero) è un codice di condotta e un modo di vita, simile al concetto europeo di Cavalleria, adottato dai guerrieri giapponesi. In esso a differenza di altri addestramenti militari nel mondo sono raccolte oltre le norme di disciplina militari, anche quelle morali che presero forma in Giappone durante gli shogunati di Kamakura (1185-1333) e Muromachi (1336-1573), e che furono formalmente definite ed applicate nel periodo Tokugawa (1603 - 1867). Ispirato ai principi del buddhismo e del confucianesimo adattati alla casta dei guerrieri, il Bushidō esige il rispetto dei valori di onestà, lealtà, giustizia, pietà, dovere e onore che dovevano essere perseguiti fino alla morte.*

Il venir meno a questi principi causava il disonore del guerriero, che espiava commettendo il seppuku, il suicidio rituale. Successivamente alla Restaurazione Meiji (1866), il Bushidō ebbe come punto fondante il rispetto assoluto dell'autorità dell'imperatore e divenne uno dei capisaldi del nazionalismo giapponese. Uno dei principi del Bushidō, l'assoluto disprezzo per il nemico che si arrende, fu la causa dei trattamenti brutali e denigranti a cui i giapponesi sottoposero i prigionieri nel corso della seconda guerra mondiale, mentre la ricerca della morte onorevole in battaglia fu la molla che spinse molti kamikaze al sacrificio

I sette principi del Bushidō

Gi: Onestà e Giustizia

Sii scrupolosamente onesto nei rapporti con gli altri, credi nella giustizia che proviene non dalle altre persone ma da te stesso. Il vero Samurai non ha incertezze sulla questione dell'onestà e della giustizia. Vi è solo ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

Yu: Eroico Coraggio

Elevati al di sopra delle masse che hanno paura di agire, nascondersi

come una tartaruga nel guscio non è vivere. Un Samurai deve possedere un eroico coraggio, ciò è assolutamente rischioso e pericoloso, ciò significa vivere in modo completo, pieno, meraviglioso. L'eroico coraggio non è cieco ma intelligente e forte.

Jin: *Compassione*

L'intenso addestramento rende il samurai svelto e forte. È diverso dagli altri, egli acquisisce un potere che deve essere utilizzato per il bene comune. Possiede compassione, coglie ogni opportunità di essere d'aiuto ai propri simili e se l'opportunità non si presenta egli fa di tutto per trovarne una.

Rei: *Gentile Cortesia*

I Samurai non hanno motivi per comportarsi in maniera crudele, non hanno bisogno di mostrare la propria forza. Un Samurai è gentile anche con i nemici. Senza tale dimostrazione di rispetto esteriore un uomo è poco più di un animale. Il Samurai è rispettato non solo per la sua forza in battaglia ma anche per come interagisce con gli altri uomini.

Makoto, Shin: *Completa Sincerità*

Quando un Samurai esprime l'intenzione di compiere un'azione, questa è praticamente già compiuta, nulla gli impedirà di portare a termine l'intenzione espressa. Egli non ha bisogno né di "dare la parola" né di promettere. Parlare e agire sono la medesima cosa.

Meiyo: *Onore*

Vi è un solo giudice dell'onore del Samurai: lui stesso. Le decisioni che prendi e le azioni che ne conseguono sono un riflesso di ciò che sei in realtà. Non puoi nasconderti da te stesso.

Chugi: *Dovere e Lealtà*

Per il Samurai compiere un'azione o esprimere qualcosa equivale a diventarne proprietario. Egli ne assume la piena responsabilità, anche per ciò che ne consegue. Il Samurai è immensamente leale verso coloro di cui si prende cura. Egli resta fieramente fedele a coloro di cui è responsabile.

Rileggendo il Bushidō è inevitabile pensare a quanto si siano smarriti, nella società d'oggi, sentimenti come l'onore e l'altruismo, ad esempio. Credetemi, sono davvero dispiaciuto di vedermi costretto ad una simile constatazione, ma è esattamente così: quando gli esempi che ci arrivano dall'alto sono quelli – ben noti – che abbiamo oggi, non dobbiamo stupirci più di tanto se i nostri giovani sono passati dall'idealismo al velinismo ed al trionfismo.

La colpa è dell'intera classe politica, che non è stata in grado di governare il periodo post-ideologico riempiendolo di contenuti e valori ma, al contrario, lo ha imperniato su un preoccupante vuoto di principi e di idee, che trova la sua massima esaltazione nel costante clima di delegittimazione reciproca a cui siamo tristemente abituati. Le promesse elettorali spesso non mantenute, l'inconcludenza, l'assenza di meritocrazia, l'uso troppo disinvoltato di quel linguaggio che, con tanta attenzione, facciamo in modo che i nostri figli non imparino. Ai miei tempi, per non farmi imparare le parolacce, i miei tentavano d'impedirmi (con scarsi risultati) di guardare i film di Lino Banfi o del Monnezza. Oggi dobbiamo aver paura di fargli guardare il telegiornale, perché potremmo sentirci chiedere qualcosa del tipo: "*Mamma, cos'è la gnocca?*". Purtroppo non è semplice sarcasmo perché, se prima ho espresso un apprezzamento per la musica di Fabri Fibra e per l'uso di un determinato tipo di linguaggio al fine di provocare, non ho timore d'essere tacciato d'ipocrisia se affermo che il capo del mio partito non può esprimersi come Bombolo o lo stesso Fabri Fibra. Almeno, non in pubblico, anche perché i nostri uomini di Stato dovrebbero sempre tenere ben presente che, come diceva Massimo Decimo Meridio: "*Ciò che facciamo in vita riecheggia nell'eternità*". Facciamo in modo di esserne degni.

"Venite amici, che non è tardi per scoprire un nuovo mondo. Io vi propongo di andare più in là dell'orizzonte, e se anche non abbiamo l'energia, che in giorni lontani mosse la terra e il cielo, siamo ancora gli stessi, unica ed eguale tempra d'eroici cuori, indeboliti forse dal fatto, ma con ancora la voglia di combattere, di cercare, di trovare e di non cedere."

Vi faccio una piccola confessione: ci sono alcuni film che mi commuovono, intendo dire che mi fanno piangere a dirotto, come un bambino. L'attimo fuggente è uno di questi. Ricordo che la prima volta che lo guardai – avevo più o meno quindici anni – pensai che solo un professore come Keating sarebbe stato in grado di farmi appassionare allo studio, e desideravo con tutto me stesso che, una mattina o l'altra, in classe si presentasse un tipo come lui, uno sorridente, in grado di esordire con una frase del tipo: *“Qualunque cosa si dica in giro, parole e idee possono cambiare il mondo”* prima di passare a: *“adesso prendete il libro ed andate a pagina 76”*, insomma, tutta un'altra musica! Soprattutto per quelli come me che, a quei tempi, trovavano che studiare fosse una cosa terribilmente noiosa.

I libri? Meglio il calcio, il tennis ed il computer. Fortunatamente, poi, grazie alla sua grande passione per la lettura, ci pensò mio padre a farmeli apprezzare. Cosa assai difficile nel contesto in cui è ambientato il film, ovvero l'America severa e conformista, per non dire bacchettona, degli anni '60, in cui genitori e professori sono un tutt'uno nel tentativo di occultare idee, valori e sentimenti. Ipocrisia che emerge da considerazioni del tipo: *“Ragionare da soli alla loro età, che follia”* o *“corre un brutto rischio, incoraggiandoli ad essere artisti”* ma, grazie al professor Keating, i ragazzi trovano in quel: *“Oh Capitano, mio Capitano”* l'urlo di liberazione, la vittoria morale su quell'assurdo e bigotto tentativo di oscurantismo. Ecco, nel tentativo del film - ché poi è lo stesso di Walt Withman – ovvero contribuire ad *“allargare l'area della coscienza”* rivedo, in modo estremamente nitido, la situazione che stiamo attraversando oggi nel nostro partito, non a caso ho aperto la clip del “Manifesto idealista del nuovo Pdl” con il monologo in cui Keating esorta, così, i suoi ragazzi: *“rendete straordinaria la vostra vita”*, attraverso quel *“carpe diem”* che consenta loro di liberarsi delle paure che li condizionano e di fare ciò in cui realmente credono.

Esattamente quello che dovremo avere il coraggio di fare noi che, fino ad oggi, siamo stati un po' la “Setta dei poeti estinti” del nostro partito, perché ci sentivamo obbligati a nasconderci nel buio di una grotta per poter esprimere liberamente il nostro pensiero senza essere accusati d'ingratitude o, peggio ancora,

di tradimento. Beh, io credo che sia giunto il momento di uscire da quella grotta, abbandonare il buio, scegliere la luce e trovare il coraggio e l'incoscienza per salire in piedi sui nostri banchi e sfidare, tutti insieme, coloro i quali pensano di poter continuare a non cambiare.

UNDICI

I 5 LIBRI

“Ed egli imparò a volare, e non si rammaricava per il prezzo che aveva dovuto pagare. Scoprì che erano la noia e la paura e la rabbia a rendere così breve la vita di un gabbiano.”

Io mi sento un gabbiano, sapete? Passo ore ad osservarli, adoro fotografarli: più li guardo e più mi sento uno di loro, dico sul serio. L'altra mattina c'era un gran vento e loro, andandogli contro, se ne stavano lì, sospesi a mezz'aria sbattendo le ali a tutta forza. Si divertivano, era evidente, e il vento era il loro compagno di giochi. Al tramonto, una volta uscito dall'ufficio, li ho trovati esattamente dove li avevo lasciati, ovvero sul lago a sfidare il vento.

La testardaggine, è questa un'altra caratteristica che la destra, storicamente, ha sempre posseduto. Andare controvento, appunto, contro tutto e tutti, anche contro i propri interessi, in nome di un'idea o, meglio, dell'idea. Altro valore assoluto, rappresentato in maniera cristallina dal capolavoro di Bach è, senza alcun dubbio, la forza di volontà, la caparbietà d'inseguire gl'ideali in cui crediamo sfidando i nostri limiti, avendo il coraggio di andare contro i pregiudizi altrui e contro tutto ciò che è convenzionale. Perché, in fondo, chi affronta la vita come l'affrontiamo noi è animato dalla necessità di non accontentarsi del contingente e dalla volontà di elevare il proprio spirito, per emergere da quel processo di massificazione di cui ho parlato diffusamente in precedenza, antepoendo ad esso la forza individuale per rimetterla al centro della società stessa. Lotta, questa, che simboleggia il valore supremo dal quale, da sempre,

siamo animati: la libertà. La medesima lotta che combatte, nel libro, il gabbiano Jonathan Livingston espulso, per la sua condotta temeraria, dal consorzio dei suoi simili.

Quelli da cui si sentiva così diverso, che osservava pensando: “È buffo. *Quei gabbiani che non hanno una meta ideale e che viaggiano solo per viaggiare, non arrivano da nessuna parte, e vanno piano. Quelli invece che aspirano alla perfezione, anche senza intraprendere alcun viaggio, arrivano dovunque, e in un baleno*”. Riflessione che, per dirla con Sepulveda, deve incoraggiarci ad inseguire i nostri ideali perché: “*Vola solo chi osa farlo*”, contro tutto e tutti se necessario, consapevoli – questa è di Nietzsche – che: “*Quanto più c’innalziamo tanto più piccoli sembriamo a quelli che non possono volare*”. Ma questo, è un problema loro.

“Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, Ciechi che vedono, Ciechi che, pur vedendo, non vedono”

Una mattina come tante di un giorno come tanti, un uomo se ne sta nella sua auto, aspettando che scatti il verde. Ma non lo vedrà mai perché, improvvisamente, diventò cieco, proprio mentre fissava quel semaforo ancora fermo sul rosso. Poche ore, e si scoprirà che quella cecità è contagiosa, una delle più grandi pandemie conosciute dalla storia dell’uomo, che colpirà tutti, inesorabilmente. Ma non si tratta di una cecità normale, bensì di una cecità bianca ed abbagliante.

Volendo giocare con le parole, direi che, in Cecità, ho visto la volontà, da parte di Saramago, di metterci essenzialmente di fronte ad una questione, in altre parole all’eccessiva importanza che diamo alle cose materiali che ci circondano, in luogo delle quali, troppo spesso, sacrificiamo l’essenza stessa della nostra vita. Attraverso la metafora della cecità, viene lanciato un messaggio molto importante, ovvero che, se non abbiamo nulla in cui credere o affetti ai quali aggrapparci e siamo attaccati soltanto alle cose futili, una volta perse quelle saremo, a nostra volta, persi anche noi.

Concetto che è una delle costanti dell’opera di Saramago che, di fatti, troviamo, descritto magistralmente, anche nel suo “L’anno della morte di Ricardo Reis”: “*Si dice che il tempo non si ferma, che*

nulla ne trattiene l'incessante avanzata, lo si dice sempre con queste trite e ritrite parole, eppure non manca chi si spazientisca per la sua lentezza, ventiquattr'ore per fare un giorno, pensate, e quando si arriva alla fine si scopre che non è servito a niente, il giorno dopo è di nuovo così, sarebbe meglio che saltassimo le settimane inutili per vivere una sola ora piena, un folgorante minuto, se tanto può durare la folgora". Visione che si collega a doppio filo con la teoria del "carpe diem" ispiratrice, a sua volta, dell'approccio che da sempre caratterizza l'agire politico della destra italiana, come dimostrano le parole con cui, Giorgio Almirante, conclude il suo commiato ai giovani: "Noi siamo caduti e ci siamo rialzati parecchie volte. E se l'avversario irride alle nostre cadute, noi confidiamo nella nostra capacità di risollevarci. In altri tempi ci risolleavamo per noi stessi, da qualche tempo ci siamo risollevati per voi, giovani, per salutarvi in piedi nel momento del commiato, per trasmettervi la staffetta prima che ci cada di mano, come ad altri cadde nel momento in cui si accingeva a trasmetterla. Accogliete dunque, giovani, questo mio commiato come un ideale passaggio di consegne. E se volete un motto che v'ispiri e vi rafforzi, ricordate: *Vivi come se tu dovessi morire subito. Pensa come se tu non dovessi morire mai*".

"Ad ogni modo, mi immagino sempre tutti questi ragazzi che fanno una partita in quell'immenso campo di segale eccetera eccetera. Migliaia di ragazzini, e intorno non c'è nessun altro, nessun grande, voglio dire, soltanto io. E io sto in piedi sull'orlo di un dirupo pazzesco. E non devo fare altro che prendere al volo tutti quelli che stanno per cadere nel dirupo, voglio dire, se corrono senza guardare dove vanno, io devo saltar fuori da qualche posto e acchiapparli. Non dovrei fare altro tutto il giorno. Sarei soltanto l'acchiappatore nella segale e via dicendo. So che è una pazzia, ma è l'unica cosa che mi piacerebbe veramente fare. Lo so che è una pazzia"

Si sbagliano di grosso quelli che hanno sempre tentato di leggere Il Giovane Holden di Salinger in chiave "anti" etichettandolo, cioè, come una sorta di manifesto contro famiglia, scuola, stato e mondo. Interpretazione che, guarda caso, gli fu affibbiata dalla cosiddetta generazione del '68, a suo uso e consumo,

evidentemente.

Si sa, l'interpretazione dei libri è cosa assolutamente soggettiva e personale e, se devo dirvi la mia, penso che, attraverso quegli apparenti rifiuti, Holden cercasse la possibilità di realizzarsi appieno nelle realtà che lo circondavano, come la scuola, ad esempio. Lui vorrebbe soltanto qualcosa capace di suscitare il suo reale interesse e di stimolare la sua grande intelligenza, che sente come incatenata da schemi che ritiene superflui e fastidiosi. Ma stiamo parlando di un adolescente che, ribelle, lo è per indole. Ragazzi, chi non è stato almeno un po' ribelle da adolescente ha qualche problema! Battute a parte, credo che fosse anche intenzione dell'autore mettere a confronto l'esuberanza di un sedicenne con la disillusione di un cinquantenne, per consegnarcene uno spaccato in grado di farci comprendere i pericoli dell'una e i limiti dell'altra. Quest'intenzione traspare sul finire del romanzo quando, in una scena, il Professor Antolini spiega a Holden che: *“Ciò che distingue l'uomo immaturo è che vuole morire nobilmente per una causa, mentre ciò che distingue l'uomo maturo è che vuole umilmente vivere per essa”*.

Penso che sia uno dei nostri tratti principali, intendo dire come persone di destra, quello di avere una certa predisposizione a mantenere pressoché intatta, in noi, quella componente di giovinezza in grado di farci guardare le cose con occhi differenti, con quella curiosità e quella passione disinteressata che ci consentono di vederne soltanto l'essenza e non i vantaggi che potrebbero derivarne; e poi, appunto, quello spirito ribelle che ci spinge a combattere le nostre battaglie.

Ma non è finita qui perché, seppur a tratti malinconico, Holden è comunque capace di trasmetterci quella spensieratezza e, se vogliamo, quella purezza dei sentimenti veri, non inquinati da secondi fini come, ad esempio, quando dice che: *“Con Jane non stavi nemmeno a pensare se avevi la mano sudata o no. Sapevi solo di essere felice. E lo eri davvero”*.

Ecco, leggere Il Giovane Holden è, per me, come guardare “I Goonies” o “Stand by me”, e mi rinfranca lo spirito perché, credo, per essere davvero grandi dobbiamo imparare a rimanere piccoli.

Di questo libro ho davvero poco da dire, se non che affronta in

modo superlativo uno di quei valori universali, che, a mio modo di vedere, connotano molto più marcatamente la gente di destra rispetto a quella di sinistra: la gioia. D'altra parte è un dato di fatto oggettivo ed incontrovertibile, nove volte su dieci noi siamo allegri, positivi e solari e "loro" sono tristi e scoglionati. Sia chiaro, con questo non intendo certo dire che il nostro sinonimo di gioia e felicità sia rappresentato da alcuni atteggiamenti notevolmente sopra le righe sui quali, per altro, mi sono già espresso abbastanza esplicitamente. Forse anche troppo. Ovvio, ci sono anche le eccezioni, da entrambe le parti. Qualche esempio? Renzi è sicuramente solare e positivo, mentre Bondi mi fa venire il latte alle ginocchia. Con questo sono sicuro di aver reso l'idea. Bene, dopo questa battutaccia sarà il caso che mi ridia un tono, perché trovo che, sulla gioia di vivere, non esistano parole migliori che quelle di Seneca e del suo "La vera gioia". Godetevele.

Libro III, lettera XXIII di Seneca

"Pensi che ti scriva quanto è stato benevolo con noi l'inverno, così mite e breve, quanto sia maligna la primavera, quanto fuori stagione il freddo e altre sciocchezze tipiche di chi non ha argomenti? Ti scriverò invece, qualcosa che possa essere utile a entrambi. E che altro se non esortarti alla saggezza? Chiedi quale ne sia il fondamento? Non compiacersi delle vanità. Ho detto il fondamento: dovevo dire il culmine. E lo raggiunge chi sa di che cosa gioire, chi non mette la sua felicità nelle mani d'altri; è preoccupato e insicuro l'uomo che si lascia sedurre da una qualche speranza, anche se l'ha a portata di mano, anche se non è difficile a realizzarsi, anche se non è mai stato deluso nelle sue attese. Impara innanzi tutto a gioire, Lucilio mio. Pensi davvero che ti voglia privare di molti piaceri perché allontanano i beni fortuiti e ritengo che si debba evitare il dolce conforto della speranza? Anzi, al contrario, non voglio che ti manchi mai la gioia. Voglio, però che ti nasca in casa: e nasce, purché scaturisca dall'intimo. Le altre forme di contentezza non riempiono il cuore; rasserenano il volto, ma sono fugaci, a meno che tu non giudichi felice uno che ride: l'animo deve essere allegro e fiducioso ed ergersi al di sopra di tutto.

Credimi, la vera gioia è austera. Oppure ritieni che l'uomo sereno e,

come dicono questi sdolcinati, gaio in volto, disprezzi la morte, apra la sua casa alla povertà, tenga a freno i piaceri, si prepari a sopportare i dolori? Chi medita su questi pensieri prova una grande gioia, anche se poco seducente. Questa gioia voglio che tu la possiedi: non verrà mai meno, una volta che tu sappia da dove derivi. I metalli vili si trovano in superficie: i più preziosi sono nascosti, invece, nelle viscere della terra, e procurano un compenso maggiore a chi ha la costanza di scavare. Quei beni di cui si compiace la massa dànno un piacere inconsistente e superficiale: ogni gioia che viene dall'esterno manca di fondamento: questa, di cui ti parlo e alla quale cerco di condurti, è reale e si spiega più intensamente nell'intimo. Ti prego, carissimo, fa' la sola cosa che può renderti felice: distruggi e calpesta questi beni splendidi solo esteriormente, che uno ti promette o che spera da un altro; aspira al vero bene e godi del tuo. Ma che cosa è "il tuo"? Te stesso e la parte migliore di te. Anche il corpo, povera cosa, benché non se ne possa fare a meno, stimolo necessario più che importante; ci procura piaceri vani, di breve durata, di cui necessariamente ci pentiamo e che, se non li frena una grande moderazione, hanno un esito opposto. Questo dico: il piacere sta sul filo, e si muta in dolore se non ha misura; ma è difficile tenere una giusta misura in quello che si crede un bene: solo il desiderio, anche intenso, del vero bene è senza pericoli. Vuoi sapere che cosa sia il vero bene o da dove venga? Te lo dirò: dalla buona coscienza, dagli onesti propositi, dalle rette azioni, dal disprezzo del caso, dal tranquillo e costante tenore di vita di chi segue sempre lo stesso cammino. Quegli uomini che passano da un proposito all'altro o neppure passano, ma si lasciano portare dal caso, come possono avere sicurezza e stabilità se sono incerti e instabili? Sono pochi quelli che decidono di sé e delle proprie cose a ragion veduta: gli altri, come gli oggetti che galleggiano nei fiumi, non avanzano: vengono trasportati: alcuni sono tratti in dietro e spostati più lentamente da una corrente più debole, altri trascinati con maggiore violenza, altri deposti vicino alla riva da una corrente meno forte, altri gettati in mare dall'impeto delle acque. Dobbiamo, perciò stabilire che cosa vogliamo e perseverare nei nostri propositi. È arrivato il momento di pagare il mio debito. Posso riferirti una frase del tuo Epicuro e adempiere al vincolo di questa lettera: "È penoso cominciare sempre la vita", oppure, se così il senso è più chiaro: "Vivono male quelle persone che cominciano sempre a vivere." "Per-

ché?" chiedi; difatti questa frase necessita di una spiegazione. Perché la loro vita è sempre incompleta; non può essere pronto alla morte chi proprio allora comincia a vivere. Dobbiamo fare in modo di aver vissuto abbastanza. Ma questo non lo fa chi è intento proprio allora a tessere la trama della sua esistenza. Non pensare che uomini del genere siano pochi: sono quasi tutti così. Certi, poi, cominciano quando è tempo di smettere. Se ti pare strano, aggiungerò una cosa che ti sembrerà ancora più strana: certi uomini finiscono di vivere ancora prima di cominciare. Stammi bene."

"Il Partito raccomandava di non badare alla prova fornita dai propri occhi e dalle proprie orecchie. Era l'ordine finale, il più essenziale di tutti. Il suo cuore ebbe un tuffo al pensiero dell'enorme potere spiegato contro di lui, della facilità con cui ognuno dei cosiddetti intellettuali del Partito lo avrebbe potuto rovesciare sul tappeto della discussione, degli argomenti sottili ch'egli non sarebbe stato in grado di comprendere, e tanto meno di controbattere con adeguate risposte. Eppure lui aveva ragione! Loro avevano torto e lui aveva ragione. Le cose ovvie, le cose semplici, le cose vere dovevano essere difese. Le verità evidenti erano vere, non ci potevano essere dubbi, su questo! Il mondo concreto esiste, le sue leggi non mutano. Le pietre sono dure, l'acqua è liquida, gli oggetti privi di sostegno cadono verso il centro della terra"

Uno di temi portanti del capolavoro di Orwell abbiamo già avuto modo di affrontarlo, seppur indirettamente, nella riflessione su *Uprising*, la canzone dei Muse. Ora vorrei tentare di analizzare 1984 da un'altra prospettiva o, per meglio dire, soffermandomi su un suo aspetto particolare e fondamentale: la verità. Concetto talmente importante che, nel suo romanzo, Orwell racconta di un apposito ministero il cui compito è proprio quello di piegare la realtà alle esigenze propagandistiche del Grande Fratello. Compito di Winston Smith, protagonista del racconto, è proprio quello di "correttore" di testi sgraditi, siano essi articoli di giornale o parti di libri, già pubblicati. Riscrivere la storia a proprio uso e consumo, insomma, utilizzandola come strumento per condizionare le opinioni del popolo. Revisionismo, insomma. Vi dice qualcosa? Sono sicuro di sì, e credo che abbiate già capito dove voglio andare a parare, ovvero all'opera

di faziosa riscrittura della storia che la sinistra ha messo in atto dal dopoguerra ad oggi.

Stiamo parlando di un argomento che, solo fino a qualche anno fa, era un vero e proprio taboo, chi ne parlava veniva zittito dalle grida scomposte ed isteriche dei capataz della *gauche* de noantri, ed apostrofato come fascista, nostalgico e revisionista. Insomma, le solite cose che sbraitano quando li metti (metaforicamente, s'intende) con le spalle al muro, perché non sanno cos'altro risponderti. Ebbero persino l'ardore di etichettare come fascista Gianpaolo Pansa, reo, secondo i soliti benpensanti *radical chic*, di aver scritto libri che avevano l'obiettivo di screditare la resistenza e di riabilitare il fascismo.

Cose dell'altro mondo, anzi, da Oceania, per dirla con Orwell! Fatto sta che, un po' grazie alla grande eco che ebbero testi come "Il sangue dei vinti" e "Cuori neri" ed un po' grazie all'impegno di Alleanza Nazionale, a distanza di oltre sessant'anni il Paese riscoprì pagine assai dolorose della sua storia, volutamente oscurate dalla sinistra perché ritenute troppo scomode. Mi riferisco, *in primis*, al vergognoso silenzio che ha avvolto per interi decenni la tragedia delle Foibe, occultata ad arte da tutti i partiti del fu arco costituzionale per non urtare la suscettibilità di quello spregevole assassino che rispondeva al nome di Josip Broz Tito, il maresciallo. Un'omertà consapevole ed interessata, una vera e propria coltre fumosa sparsa ad arte per nascondere le pagine scomode e sconvenienti della storia, a vantaggio dei cosiddetti vincitori. Un importante contributo al dipanamento di quella coltre arrivò, inaspettatamente, da un uomo di sinistra, Luciano Violante che - come vedremo tra poco dallo stralcio di un articolo (di Roberto Morelli) pubblicato il 27 agosto del 1996 dal Corriere della Sera - al suo discorso d'insediamento alla presidenza della Camera, pronunciò queste parole:

*" (...) Ieri e' stato criticato per il suo intervento sulle Foibe, con il quale ha invitato a "conciliare le ragioni" di chi piange tutte le vittime di guerra e ha ammesso che sugli eccidi dei partigiani di Tito, "per condiscendenza e nella storia scritta dai vincitori", e' calato il silenzio. La vicenda, ha detto Violante, è stata "cancellata dalla memoria".
Apriti cielo.(...)"*

Già, la storia scritta dai vincitori. Esattamente il concetto a cui volevo arrivare grazie al romanzo cult di Orwell che, per altro, affronta l'argomento in modo altrettanto efficace ne "La fattoria degli animali", raccontando come i maiali, una volta vinta la rivoluzione contro gli umani e raggiunto il potere, provvedessero a riscrivere i "sette comandamenti", a seconda delle loro convenienze del momento.

Lo facevano di notte, mentre tutti gli altri animali dormivano. Così, fino ad arrivare a sostituirli con un unico comandamento, che diceva: "*Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri*". Concetto che calza a pennello su quanto abbiamo detto sin'ora, infatti, possiamo tranquillamente affermare che, in Italia, qualcuno è convinto di essere più uguale degli altri. Altra grandissima personalità che ebbe il merito di contribuire, con le sue parole, ad avviare un percorso di pacificazione nazionale, fu senza alcun dubbio il Presidente Ciampi, al quale va riconosciuto, oltre alla sua grande onestà intellettuale, l'impegno profuso per una definitiva riaffermazione del concetto di Patria.

Adesso leggeremo un interessante articolo (a firma di Marzio Breda) uscito sul Corriere della Sera del 17 ottobre 2001, che riporta le dichiarazioni del Presidente in merito ai "ragazzi di Salò" e, appunto, all'importanza di una memoria condivisa:

Quella lettera che ha ispirato le parole di Ciampi su Salò

"Dietro il risarcimento morale ai combattenti repubblicani, il messaggio di un senatore di An. Quella lettera che ha ispirato le parole di Ciampi su Salò. Gratitudine da destra, qualche polemica da sinistra, ma soprattutto un rumoroso silenzio: il risarcimento morale concesso domenica da Carlo Azeglio Ciampi ai combattenti del fascismo repubblicano, ha scosso la politica più di quanto non rivelino le reazioni che ne sono venute. Infatti, sentire che il presidente della Repubblica riconosce a molti «ragazzi di Salò» d'aver agito «credendo di servire l'onore della patria», «animati dal sentimento dell'unità», è stato percepito come uno strappo eccessivo, rispetto alle letture storiche ortodosse. Insomma: un atto di comprensione troppo azzardato, quasi una voce dal sen fuggita. E invece quelle frasi sono nate da una riflessione durata mesi, dopo che al Quirinale era giunta una lettera che raccon-

tava una drammatica storia familiare.

A scriverla, nel marzo scorso, è il senatore di An Piero Pellicini, che domanda al capo dello Stato «una parola pubblica di pace e di rispetto anche per coloro che ritennero di fare il proprio dovere combattendo dall' altra parte». Una richiesta che il parlamentare avanza dopo aver letto i resoconti del viaggio presidenziale a Cefalonia, e certi commenti sul controverso tema della «morte della Patria» dopo l'8 settembre 1943. Per Pellicini quel giorno di disinganni e inettitudini segnò invece una «voglia di Patria» che «si concretò anche nel sacrificio dei ragazzi che andarono a Salò», spinti appunto «dal concetto di Patria e Onore».

Uomini come il nonno, il padre, uno zio, un cugino, dei quali racconta le traversie, prima di sollecitare a Ciampi un intervento in modo che «i grandi valori della Nazione si ricompongano». Il presidente ci pensa sopra per qualche giorno, e poi risponde, dichiarandosi vicino al senatore di An nel «desiderio di concorrere a rafforzare la coesione nazionale». Sì a una sutura, ma senza revisioni e avendo chiaro «il giudizio storico» sulla Repubblica di Salò. Sottolinea: fu «creata in antitesi allo Stato legittimo, il Regno d' Italia, che non cessò di esistere fino al referendum del 2 giugno '46». Il che certifica, secondo lui, la continuità istituzionale del governo Badoglio. Poi, dopo aver ricostruito le tante facce della Resistenza, aggiunge: «Non si può dimenticare» che quel fascismo agonizzante «appoggiò la causa del nazismo», «anche se scelte individuali di adesione furono ispirate al convincimento di fare in tal modo il proprio dovere». Ecco il passaggio che, «in spirito di riconciliazione», attribuisce onore ai vinti. Ecco il ragionamento che dà una patente di moralità pure a tanti «ragazzi di Salò».

Ecco, quindi, un'altra delle grandi conquiste che la destra dei giorni nostri deve necessariamente prefiggersi: la difesa del valore della verità. Ma ricordate, si tratta di una difesa che diventa credibile solo se si ha l'onestà intellettuale di riconoscere e condannare, qualora si rendesse necessario, anche i tentativi di omettere o modificare la verità che dovessero provenire da rappresentanti della nostra area politica. Solo così, superando la faziosità *tout court*, e lavorando su ciò che unisce anziché su sulle cose che dividono, la nostra generazione avrà i titoli per pro-

porsi come un'alternativa realmente nuova per la guida del nostro Paese. La carta d'identità non basta, nuovi dobbiamo esserlo nei fatti, prima di tutto.

DODICI

IN SINTESI

Libertà, coraggio, incoscienza, testardaggine, onore, Patria, altruismo, tradizione, economia reale, progresso, non mollare, cogliere l'attimo, giovinezza, curiosità, purezza, gioia, verità, onestà intellettuale, anticonformismo, orgoglio, famiglia, profondità, ribellione, irriverenza, vita. Insomma, direi davvero niente male, soprattutto se consideriamo che, a questa serie di principi, siamo arrivati seguendo un percorso che poteva apparire poco impegnativo.

No, non voglio sopravvalutare il mio tentativo, me ne guardo bene. Il mio intento è quello di dimostrare che i principi ed i valori nei quali crediamo possiamo e dobbiamo cercarli in forme d'espressione contemporanee, perché solo così potremo tornare ad essere comprensibili. Vedete, se la gente non capisce più la politica è anche perché i politici usano un linguaggio vecchio, dando per scontato che sia comprensibile anche per le nuove generazioni. Beh, non è così!

Dobbiamo necessariamente scrollarci di dosso la polvere di settant'anni di storia e trovare nuovi punti di riferimento, attraverso i quali trasmettere chi siamo, in cosa crediamo e, soprattutto, cosa vogliamo fare. Attenzione, non sto dicendo che dobbiamo scordarci del passato o, peggio ancora, rinnegarlo ma, più semplicemente, riporlo nella *Hall of Fame* della nostra storia. Ricordarlo con orgoglio, certo, ma senza continuare a sven-

tolarlo - a volte anche strumentalmente o, peggio ancora, usarlo come una clava per meri fini propagandistici. Anche perché in questo modo, anziché onorarlo, non facciamo altro che svilirlo, il nostro passato. Credo fermamente che voltare pagina, e farlo *de facto*, significhi anche questo, in altre parole avere il coraggio di rimettersi in discussione rinnovandoci, compiendo lo sforzo d'intraprendere un cammino che ci porti a ritrovare un contatto reale con la gente. Anzi, a pensarci bene contatto con la gente non mi piace affatto. Perché presuppone che si tratti di una categoria diversa. Ecco, forse è proprio questo il punto. Prendiamo coscienza, una volta per tutte, che la classe politica deve scendere dal piedistallo e comprendere che è esattamente sullo stesso piano tutti gli altri. Un onorevole e un senatore sono gente, punto. Si abbandonino il conformismo e quell'atteggiamento snob e con la puzza sotto il naso con cui si tende a guardare tutto ciò che è nuovo e popolare, perché bisognerebbe sempre tenere presente che i giudizi - troppo spesso superficiali - sono il frutto di pregiudizi costruiti su convinzioni e punti di vista il più delle volte obsoleti. Non dubito che, in molti casi, ciò possa anche avvenire in buona fede, ma bisognerebbe prendere atto che gli anni passano e che, là fuori, c'è un mondo in continua evoluzione.

Okay, i valori di base della destra rimangono sempre gli stessi, si tratta solo di trovare qualcosa in grado di rappresentarli nel nostro tempo e, così, di renderli comprensibili - e perciò trasmissibili - ai figli e ai nipoti dell'Italia dei giorni nostri.

LA VIOLENZA, MAI!

Sì, l'argomento mi sta molto a cuore tant'è che, non a caso, ne ho scritto sia al capitolo quattro sia nel mio pensiero su 1984 di Orwell. Certo, io e quelli della mia generazione conosciamo il periodo degli anni di piombo solo per averlo studiato, non certo per averlo vissuto. Ma, ahinoi, abbiamo conosciuto violenze contemporanee, come quelle del G8 di Genova o dello scorso 16 ottobre, a Roma. I protagonisti? Sempre gli stessi. I cattivi maestri? Pure.

Attenzione, affermando questo non faccio altro che una constatazione oggettiva, ovvero che, i rigurgiti di violenza che danno vita a episodi di guerriglia urbana come quello che ha devastato la Capitale alcune settimane fa, provengono tutti dalla galassia della sinistra estrema e dei centri sociali. Puro e semplice. Come di tutta evidenza è il fatto che esista un'intera schiera di cattivi maestri, pronti ad inventarsi qualsiasi nefandezza pur di difendere i delinquenti che divertono a mettere a ferro e fuoco le nostre città. Circa otto anni fa (caspita, come corre il tempo!) approfondii quest'argomento con Guido Girauda, che intervistai pochi giorni dopo l'inaugurazione della Passeggiata Ramelli. Credo, quindi, che valga la pena riproporvi una versione, la sua, certamente forte e per alcuni aspetti radicale, ma sicuramente utile a comprendere quale fosse lo spirito che animava la lotta degli anni '70, lotta che divenne, di fatto, una vera e propria guerra civile. Ecco, credo che ascoltare una voce controvoce possa essere sicuramente utile anche a capire quello che sta suc-

cedendo oggi, nel 2011.

Nel giorno in cui cade la triste ricorrenza della morte di Sergio Ramelli, ho chiesto al carissimo amico Guido Giraudo di rispondere ad alcune mie domande. Per chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo, Guido (autore del libro «Sergio Ramelli, una storia che fa ancora paura» e già Direttore de «Il Candido») è una persona fantastica, che da anni ha intrapreso un lungo cammino per rendere giustizia alla memoria di Sergio e degli altri Caduti degli «anni di spranga e di piombo» divulgandone la storia, per anni volutamente nascosta dai potentati del nostro Paese perchè troppo scomoda. Da Guido, negli anni scorsi, ho ricevuto un contributo decisivo per riuscire nell'impresa d'intitolare a Sergio quel bellissimo angolo della nostra città che oggi si chiama Passeggiata Ramelli, grazie a Guido ho conosciuto Anita, la mamma di Sergio, donna di una forza d'animo straordinaria. Insomma, questa mi sembra l'occasione giusta per ringraziare pubblicamente Guido Giraudo per avermi concesso l'onore di condividere con lui un piccolo tratto del suo lungo e ammirevole cammino. Trentuno anni fa Sergio ci ha lasciati, e come lui tanti altri ragazzi che oggi non sono tra noi perchè qualcuno aveva deciso che le loro idee erano sbagliate e, perciò, andavano eliminati.

Secondo te, Guido, a distanza di tanto tempo si può realmente dire che il loro sacrificio «sia servito a qualcosa»?

Cosa sarebbe stata la Chiesa senza martiri? Certo, in alcuni periodi della sua storia, quando i papi la svendevano al potere ed era asservita e corrotta, marcia al limite della blasfemia, ci saranno stati migliaia di fedeli e di chierici che si saranno chiesti «ma quei martiri sono morti per questo?», e ci saranno stati tanti «realisti» che avranno convenuto sull'inutilità di quel sacrificio. Ogni storia di sacrificio e di martirio in nome di una fede rimane, invece, come l'indispensabile sale della vita. Senza esempi, senza punti di riferimento, senza il rito vivificante del «presente» ovvero della certezza che – se si è vissuto in maniera esemplare – non si muore mai, senza dei ricordi che diventano testimonianza... non si può dare alcun senso alla propria vita. Eppure a distanza di tanti anni, se da una parte ci sono alcuni ex militanti di Lc che, come Gad Lerner, ammettono la cieca

barbarie che animava il loro movimento, bisogna prendere tristemente atto che la grande maggioranza della sinistra (anche istituzionale) è ancora animata da un grande livore nei confronti nostri, dei «fascisti», tant'è che le frange più estreme danno fuoco alle nostre sezioni.

A mio parere perché senza un nemico da combattere si estinguerebbero, cosa ne pensi?

L'odio per il nemico (sia esso « di classe » , politico, etnico o economico) e la necessità, anzi il dovere, di eliminarlo fisicamente fanno parte integrante della dottrina leninista di cui è intrisa tutta la cultura di sinistra, non solo in Italia, ma nel mondo. Dirò di più: anche il terrorismo islamico, in realtà, è stato giustamente definito « leninismo islamico » poiché, seppure l'Islam sia religione che predica la guerra agli infedeli, i metodi usati in questi ultimi vent'anni da certo integralismo sono avulsi dal Corano mentre sono tipici delle guerriglie e del terrorismo di matrice comunista (vedi gappisti in Italia, castristi in sudamerica, maosti in Nepal o nelle Filippine... dove infatti i due movimenti, comunista e islamico, si sono fusi). L'odio fa parte della cultura di sinistra, esattamente come l'onore fa parte della cultura di destra... Poi, per fortuna, ci sono uomini di sinistra che hanno superato gli odi così come, purtroppo, ci sono uomini di « destra » che hanno perso l'onore...

A proposito di onore, nei giorni scorsi, a Milano, i residenti del palazzo su cui si sarebbe dovuta apporre la targa in ricordo di Enrico Pedenovi, si sono opposti al provvedimento asserendo che la targa in questione avrebbe messo in pericolo la loro incolumità « sia fisica che morale » ...

I residenti di quei palazzi, di proprietà di una delle più antiche cooperative comuniste milanesi, sono evidentemente ideologizzati e non escludo che qualcuno di loro, trent'anni fa, abbia fatto da basista all'omicidio, magari fornendo foto, numeri di targa, orari di spostamento. Quello che trovo, comunque, vergognoso è che solo dopo quasi trent'anni, di cui dieci di governo di centro destra, si sia dovuti arrivare alla soluzione «di compromesso» del palo infisso dalla parte opposta della strada!!! Possibile che non si siano trovati il tempo, il coraggio e la coesione politica per fare di più? Per dedicare l'intero viale a Pedenovi? Oppu-

re una qualche importante struttura pubblica (per esempio un teatro, un palazzo pubblico, una scuola...) Le cose «raffazzonate», fatte in fretta, all'ultimo minuto, in piena campagna elettorale, per forza poi vengono male e si prestano a strumentalizzazioni.

Per quanto riguarda Como, la targa che porta il nome di Sergio è stata più volte oltraggiata con scritte e simboli comunisti. Ma la cosa grave è che in Consiglio Comunale siedono delle persone che non solo si sono ben guardate dal condannarli, ma hanno addirittura giustificato questi atti di sfregio sbandierando la tesi secondo cui noi amministratori (e con noi tutti i cittadini) «dovremmo sforzarci di capire perché i ragazzi compiono certi atti». E l'aspetto ancor più sconcertante di questa vicenda è che alcuni di questi personaggi occupano posizioni di vertice in alcuni istituti scolastici della città. A tuo parere che ruolo giocano i cosiddetti « cattivi maestri » ?

È evidente che quella «cultura dell'odio» di cui parlavo prima si tramanda solo grazie ai «cattivi maestri», a quest'ordalia di infami cresciuti nel marciume pseudo rivoluzionario degli anni Settanta e che oggi occupano tutti i gangli del potere culturale: dai giornali alle case editrici, dalle scuole alle università, dai teatri alle case discografiche. Un potere che cinque anni di governo di centro destra non ha neppure tentato di scalfire nel nome di un malinteso «liberalismo» ... basti pensare che oggi a Milano esiste una lista per le Comunali, guidata da Dario Fo, che si chiama «Zelig», che è il marchio dello storico cabaret dell'estrema sinistra (alloggiato nella sede di una vecchia sezione del PCI oggi di Rifondazione) che da più di dieci anni prospera grazie ai soldi di Mediaset (quindi di Berlusconi...) e i cui «artisti» miliardari si distinguono per dileggiare il loro padrone in tv e per appoggiare tutte le campagne elettorali della sinistra. Quindi, se è vero che esistono i «cattivi maestri» è anche vero che non si fa quasi nulla per isolarli, sbugiardarli, tagliarli fuori dalla vita sociale e culturale così come sono già stati tagliati fuori dalla storia.

In conclusione, caro Guido, anche se mi rendo conto che non è semplice, vorrei che lanciassi un appello ai giovani

del nostro tempo attraverso il ricordo di Sergio.

La « Preghiera del Legionario » recita: « Rendimi sempre più degno dei nostri morti / affinché loro stessi – i più forti – / rispondano ai vivi: Presente! ». Bisogna cercare di essere degni dei nostri morti, abbandonare il folklore o l'arrivismo, che troppo spesso sono gli estremi negativi dei nostri gruppi giovanili. Non cedere al relativismo che porta al nichilismo (« tanto sono tutti uguali, non serve a niente lottare, Sergio non è morto per difendere Andreotti... » ecc.) e ripartire dal proprio, personale esempio. Fare i conti con la nostra, intima coscienza prima di criticare gli altri. Andare magari da soli, in un giorno qualsiasi dell'anno (e non solo il 29 di aprile in branco) davanti alla lapide di Sergio o di qualche altro nostro martire e lì chiedere a se stessi: « ne sono degno? Cosa ho fatto io per onorare questa storia, questa idea, questa fede, questo martirio? ». Se in quel momento Sergio chiamasse il nostro nome saremmo degni di rispondere: « Presente! »? Smettiamola quindi di vivere o di « far politica » solo per criticare quello che gli altri fanno o non fanno e ricominciamo noi, per primi, a fare e a dare esempi positivi. Ai nostri ragazzi voglio anche dire che Sergio, come tutti i nostri militanti di quegli anni, era un ragazzo allegro e solare. La nostra era una gioventù militante ma goliardica. Sapevamo ridere e irridere al nemico e soffrire sorridendo... con quello spirito di giovinezza che era del fascismo. I nostri ragazzi di oggi, troppo spesso, sono cupi, tristi, incazzati, rinchiusi a riccio su sé stessi. Dal sorriso di Sergio, dalla sua espressione semplice, pulita, solare... riscoprono il gusto di « vivere davvero ».

LE VOSTRE BUONE RAGIONI

ALCUNE BUONE RAGIONI PER CAMBIARE

"Il lavoro è amore rivelato. E se non riuscite a lavorare con amore, ma solo con disgusto, è meglio per voi lasciarlo e, seduti alla porta del tempio, accettare l'elemosina di chi lavora con gioia. Poiché se cuocete il pane con indifferenza, voi cuocete un pane amaro, che non potrà sfamare l'uomo del tutto. E se spremete l'uva contro voglia, la vostra riluttanza distillerà veleno nel vino. E anche se cantate come angeli, ma non amate il canto, renderete l'uomo sordo alle voci del giorno e della notte".

Questi splendidi versi di Kahlil Gibran mi hanno fatto venire in mente lo sguardo di un ragazzo che, pur essendo molto in gamba, faticava a credere in se stesso. Ricordo che lo incontrai circa un anno fa, e che mi chiese come poteva fare per dare il suo contributo alla causa del partito. No, non gl'interessava soltanto iscriversi, lui aveva voglia di partecipare, di darsi da fare. Durante la nostra chiacchierata gli chiesi di che cosa si occupasse nella vita e, a quella mia domanda, il suo sguardo si abbassò, esattamente come il tono della sua voce: *"Ehm, veramente io faccio l'operaio"*, mi disse, con un tono palesemente imbarazzato. Non mi vergogno ad ammettere che quel suo atteggiamento, in qualche modo, mi scombussolò. Mi sentivo quasi in colpa per avergli fatto quella domanda ma, dopo una manciata di secondi, capii che stavo sbagliando anch'io e che quel mio silenzio poteva essere interpretato come un assenso al suo imbarazzo. Così, dopo essermi schiarito la voce, gli dissi che doveva essere orgoglioso del suo lavoro e che, se avesse creduto in se stesso,

la sua crescita professionale sarebbe andata di pari passo con la sua crescita umana, “*non devi dubitarne nemmeno per un secondo*”, aggiunti. Poi gli raccontai delle mie esperienze e di quando, da ragazzino, commisi l'errore di abbandonare il liceo, più per pigrizia che per voglia di andare a lavorare. Il mondo del lavoro non sapevo nemmeno cosa fosse.

Lo scoprii grazie a mio padre che, evidentemente deluso dalla mia decisione, anziché danneggiarmi assecondandola, prese la decisione migliore che potesse prendere: “*Benissimo – mi disse – non hai voglia di studiare? Sappi che non rimarrai a casa un solo giorno, andrai a lavorare*”. Detto fatto, e mi ritrovai a fare l'aiuto meccanico. All'inizio fu un incubo ma, anche se capii subito che quello non sarebbe mai stato il mio lavoro (perché non ne sarei stato in grado), compresi che si trattò di una delle esperienze più importanti della mia vita.

Non tanto perché imparai a controllarmi da solo il livello dell'olio della macchina, ma perché m'insegnò, per la prima volta, la grande soddisfazione che può darci la fatica e quale fosse il reale valore dei soldi non in quanto diritto acquisito ma, al contrario, come frutto della nostra capacità di rimboccarci le maniche e sporcarci le mani. Anzi, visto che ci sono, permettetemi di ringraziare tutti i miei splendidi colleghi dell'epoca per l'infinita pazienza che – nonostante i disastri che combinavo – hanno avuto con il sottoscritto: credo proprio che al loro posto non ne avrei avuta altrettanta! Lo so, forse mi sono dilungato un po' troppo, ma questa premessa mi è servita per arrivare al centro della prima questione che intendo discutere con voi: l'inizio di una vera e propria battaglia culturale per rinobilitare il lavoro manuale.

Sì, rinobilitare non piace neanche a me, è un termine brutto, soprattutto se utilizzato – come in questo caso – per definire qualcosa che è, di per se, già nobile, anzi, nobilissimo. Un concetto lapalissiano, come chiedere di quale colore fosse il cavallo bianco di Napoleone. Ma tant'è, una delle peggiori contraddizioni del nostro tempo è proprio questa, ovvero che fanciuzzi senza arte né parte come i tronisti di Maria De Filippi siano dei modelli da imitare mentre, un ragazzo che fa un mestiere di tutto rispetto come l'operaio, l'elettricista o l'idraulico, debba quasi

vergognarsene.

Credo che questo sia un concetto semplicemente pazzesco, aberrante, figlio della deriva nichilista che, va detto, attraverso la televisione ha generato stereotipi non soltanto effimeri, ma anche nocivi per la tenuta del nostro tessuto sociale. Non vorrei sembrare ossessionato o prevenuto, ma non dobbiamo stupirci quando sentiamo genitori che sarebbero felici di mandare le loro figlie al bunga-bunga in cambio di diecimila euro, o ascoltiamo interviste come quella a Terry De Nicolò, una delle ragazze della “scuderia” di Tarantini:

"(...) La prostituzione? Che problema c'è: la bellezza, come dice Sgarbi, è un valore. È come la bravura di un medico. Se sei bella e ti vuoi vendere devi poterlo fare. Se sei racchia e fai schifo devi stare a casa. È così da che mondo è mondo. Tutte queste storie sul ruolo delle donne, che palle, quelle che non lo vogliono fare stiano a casa e non rompano i coglioni(...)"

Capite bene che, in un contesto simile, con esempi simili chi, magari, non ha avuto la fortuna di avere alle spalle una famiglia solida e capace di trasmettergli valori positivi, possa facilmente essere risucchiato e condizionato da questo vortice composto dal vuoto pneumatico, il nulla. Così, giusto per sdrammatizzare, mi viene in mente un simpatico *sketch* di Diego Abatantuono che, nei panni del sensitivo, appoggiava la mano sulla testa del suo paziente, si concentrava, e diceva: “*Sento, sento... sento il vuoto, non sento niente!*”. Simpatico ma, almeno metaforicamente, rende bene l’idea. Purtroppo.

Ecco, io vorrei una destra in grado di riempire quel vuoto con valori ed esempi positivi come, ad esempio, quelli dei nostri padri e dei nostri nonni, che hanno fatto grande l’Italia anche e soprattutto al lavoro artigianale, ai cosiddetti mestieri: non a caso, infatti, il *Made in Italy* rappresenta ancora l’eccellenza assoluta. Il problema o, se vogliamo, parte del problema è rappresentato dal fatto che, per la situazione che ho tentato di descrivervi nelle righe precedenti, certi lavori, i nostri giovani non vogliono farli, perché li trovano talmente disonorevoli da vergognarsi di dirlo alla ragazza conosciuta in discoteca.

Il punto è proprio questo, inutile girarci intorno, e non facciamo gli gnorri quando ci accorgiamo che determinate mansioni sono svolte per lo più da lavoratori stranieri: le nostre aziende cosa dovrebbero fare, scegliere tra chiudere o riconvertirsi a “Uomini e donne”? Andiamo... Certo, la missione è di quelle difficili, ma il compito spetta in primo luogo alla politica che, innanzitutto, dovrebbe essere in grado di porsi come esempio, anche comportamentale e, in secondo luogo, potrebbe fare in modo che la Rai, che è servizio pubblico, cominci a discostarsi da certi filoni *trash*, proponendo programmi di qualità che, in qualche modo, possano avvicinare il pubblico a qualcosa di diverso non soltanto dai culi e dalle tette, ma anche dal plastico della casa di Avetrana. Insomma, la prima battaglia dovrebbe essere questa, ovvero restituire, attraverso un’opera di dissuasione dagli esempi vuoti e fittizi a cui siamo abituati, piena e completa dignità al lavoro manuale, massima espressione della splendida e particolareggiata realtà economica italiana. La seconda “buona ragione” è una proposta che feci tramite un mio articolo del 7 marzo del 2009: la detassazione delle nuove assunzioni a tempo indeterminato. Eccone uno stralcio:

“ (...) un progetto che, a mio avviso, pomperebbe parecchio combustibile nel serbatoio della nostra economia: la detassazione totale, per un periodo di 24 mesi, delle nuove assunzioni. Ci pensi Presidente, con una proposta del genere per l’ennesima volta spariglierebbe le carte, dimostrerebbe grande coraggio e darebbe alle aziende italiane quell’iniezione di fiducia di cui hanno stramaledettamente bisogno, inferendo un colpo potentissimo tanto alla disoccupazione quanto al precariato. Qualcuno potrebbe obiettare sbandierando il fatto che la detassazione costituirebbe un mancato introito per le casse dello Stato, certo, ma solo nel medio periodo, infatti, tra due anni, quando, come tutti ci auguriamo, la crisi sarà ormai alle spalle, quelle assunzioni daranno i loro frutti, anche in termini di entrate.

E poi, diciamocela tutta, sarebbe una risposta perfettamente in linea con il sacrosanto atteggiamento tenuto sin’ora da lei e da tutto il suo Governo che, a differenza dei gufi e delle cornacchie spelacchiate che stanno dall’altra parte, dispensa ottimismo per il presente e speranza per il futuro. In estrema sintesi, il messaggio potrebbe essere letto in

questo modo: Speranza contro Rassegnazione, Occupazione contro Disoccupazione, Vittoria contro Sconfitta... insomma, caro Presidente, faccia l'ennesimo sforzo per riaccendere la speranza nel nostro amato Paese, soprattutto quella di noi giovani, che non vediamo l'ora di avere una possibilità concreta per metterci in gioco e dimostrare il nostro valore, per poter essere indipendenti, affermandoci nella società in cui viviamo. Dandoci la possibilità di ambire ad una nuova occupazione e non, come dice Franceschini, ad una nuova disoccupazione."

Beh, certo, da allora la situazione è cambiata in peggio, ed anche parecchio ma credo che, a maggior ragione, una proposta del genere potrebbe essere ancora valida, per diversi motivi: 1) incentiverebbe le aziende ad investire in nuove assunzioni. 2) potrebbe essere l'opportunità, per molte lavoratrici e molti lavoratori, di porre fine alla loro lunga ed estenuante situazione di precariato. 3) sarebbe un ulteriore strumento di lotta al lavoro sommerso. 4) costerebbe zero, in quanto, con ogni probabilità, alle condizioni attuali quelle assunzioni non avverrebbero né ora né tra due anni.

Okay, magari domattina un economista potrà spernacchiarmi su tutta la linea, ma non sul fatto che un provvedimento del genere sarebbe una grandissima iniezione di fiducia per tanto per il mondo del lavoro quanto per i nostri giovani. Su questo non ci piove. Veniamo alla terza questione, anch'essa strettamente collegata alle prime due, ovvero all'apertura di nuove possibilità, per i giovani, d'inserimento nel mondo del lavoro. D'altra parte il lavoro è alla base di tutto: niente lavoro è uguale a niente indipendenza, niente realizzazione professionale, niente prospettiva di crearsi una famiglia. Il problema è che, se è vero che i tempi ed il mercato sono cambiati, è altrettanto vero che noi non siamo stati in grado di tenerne il passo. Siamo rimasti immobili. Le colpe? Sono ben note, a cominciare da una politica eccessivamente permissiva con la Cina, passando per l'introduzione dell'euro (oltretutto con un ridicolo cambio) a favore delle banche e degli speculatori, arrivando all'immobilismo di casa nostra, dove l'iter per ottenere le autorizzazioni di un'insegna dura mesi e per pagare un bollettino in posta bisogna perdere mezza giornata. Insomma, politiche fal-

limentari (in gran parte da ascrivere al Professor Prodi che, guarda caso, oggi lavora in Cina per l'Università di Stato), unite ad un'impalcatura di Stato vecchia ed opprimente che, va detto, i governi di centrodestra che si sono succeduti non sono stati in grado di smantellare. Con tutte le attenuanti del caso, per carità, ma è un dato di fatto incontrovertibile.

Aggiungiamo, a questo quadro già abbastanza desolante, la cornice di un vero e proprio tappo generazionale a tutti i livelli, ed il gioco è fatto. Sì, perché il concetto di cui in precedenza per ciò che concerne la classe dirigente politica, è applicabile pari pari anche per quanto riguarda il mondo del lavoro. Puro e semplice. Tuttavia, il problema principale rimane la spesa pubblica, che supera di gran lunga quanto lo Stato incassi.

In soldoni, le uscite sono superiori alle entrate e fin qui, converrete con me, non è necessario un economista per rendersi conto che si tratta di un problema, basterebbe la famosa sciura Maria, abituata a fare tutti i giorni i conti con la sua pensione striminzita, la spesa e le bollette. Fatte le debite proporzioni, il concetto è il medesimo. Converrete anche voi che se, anziché cominciare a spendere meno, si tenta di tirare a campare attraverso continui espedienti, prima o poi il *crack* è assicurato. Per espedienti intendo provvedimenti senza prospettiva che, come l'aumento delle tasse, servono unicamente a "passare la nottata", ovvero a garantire la sopravvivenza di questo o quel governo, ma non certo a dare una prospettiva al nostro Paese. "*Sapere cosa è giusto e non farlo è la peggiore vigliaccheria*", diceva, circa duemilacinquecento anni fa, il filosofo cinese Confucio. Il problema è proprio questo, ovvero che, ferme restando alcune differenze di veduta, entrambi gli schieramenti sanno perfettamente quali provvedimenti andrebbero presi per risolvere il problema, ma non li adottano per il semplice motivo che nessuno ha il coraggio di andare a toccare *lobby* o corporazioni che, in cambio di una sostanziale intangibilità dei diritti acquisiti, garantiscono il loro consenso in termine di voti. Poiché si tratta di un argomento centrale e assodato il fatto che non sono un economista, ho pensato di avvalermi della competenza di Matteo Gianola, un caro amico al quale ho rubato del tempo prezioso per mettere nero su bianco, in maniera credibile, quelle pro-

poste strutturali di cui parlavo prima:

Al centro del dibattito sul futuro del Paese è sempre in primo piano, insieme alla riforma istituzionale, la trasformazione del sistema economico in Italia. Molte ipotesi sono state illustrate negli anni passati, da quelle liberiste all'americana (i Radicali della Lista Bonino a fine anni '90) a un ritorno allo stato semi-socialista del primo dopoguerra (Rifondazione Comunista alle ultime elezioni). È necessaria, sicuramente, una modificazione degli *asset* economici dello stato, in un'ottica liberalizzatrice di mercati ma ricordando l'adagio di Churchill "*Market if possibile, State if necessary*". Il mercato è garanzia di efficienza nell'allocazione delle risorse ma solo se disciplinato; una buona politica economica non verte all'intervento massiccio dello Stato in economia ma in una sua autorevole regolamentazione dei mercati per permettere una competizione leale degli agenti in un'ottica di efficienza complessiva degli stessi. A tal proposito sarebbe auspicabile in primis una profonda revisione degli assetti costituzionali, volta alla creazione di uno stato presidenziale e federale, caratterizzato da un autorevole potere centrale unito a una delocalizzazione dei centri decisionali sulle politiche locali e fiscali che, ovviamente, obbligherà allo smantellamento dello status quo e alla creazione di un nuovo sistema più snello e efficiente. Gli interventi riformatori della Cosa Pubblica, quindi, dovranno essere indirizzati in tre macrocategorie: intervento diretto; intervento regolatore; fiscalità.

Intervento diretto:

Alla luce degli eventi degli ultimi anni pare evidente che la figura dello Stato imprenditore abbia fallito il proprio compito che ha dimostrato negli anni passati di non poter garantire né efficienza né vantaggi per i cittadini, i mercati, a tal proposito, hanno la necessità di operare liberamente benché l'importanza di un'imposizione di regole ben precise di funzionamento sia palese. L'architettura pensata durante il ventennio fascista per il sostegno e la tutela del patrimonio industriale italiano sta mostrando tutta la sua debolezza, il suo livello di obsolescenza

provocato della profonda mutazione del sistema economico mondiale. I livelli di efficienza e l'attitudine *market oriented* richiesta agli agenti economici moderni non riescono a coniugarsi con lo status di ente economico o azienda pubblica dove gli eventuali deficit possono essere ripianati dallo Stato, sopprimendo così alla mancanza di criteri di economicità interni e di buona gestione necessari per poter competere su un mercato globalizzato.

Alla metà degli anni '80 iniziò un processo di liberalizzazione dei mercati e di privatizzazione delle aziende in mano pubblica senza che, però, questo fosse portato a termine; la dismissione di tutti quegli *asset* imprenditoriali ancora in mano allo Stato è ogni giorno più necessaria per permettere al sistema Paese di sopravvivere nel sistema che gli accordi GATT prima e la nascita della WTO poi hanno creato per regolamentare il commercio mondiale. Le quote pubbliche nelle imprese produttrici di beni e servizi devono essere alienate, dunque, secondo un progetto di privatizzazione trasparente, contemporaneamente a un processo di liberalizzazione effettiva dei mercati corrispondenti; l'operazione, oltre a portare liquidità nelle casse dello Stato e, conseguentemente, a ridurre il debito pubblico pregresso, porterà nel medio periodo a un miglioramento dell'offerta dei beni o dei servizi prodotti come già dimostrato dalla liberalizzazione del settore delle telecomunicazioni. Allo Stato, però, dovrà restare la gestione di tutti quei settori che operano in regime di monopolio naturale, al fine di evitare delle situazioni di abuso di posizione tipiche dei regimi dove l'offerta è concentrata nelle mani di pochi se non di un unico operatore, eventualmente concedendone la gestione a gruppi privati qualificati, mediante gare pubbliche di appalto, seguendo criteri di efficienza minima garantita e, eventualmente l'apposizione di *price caps* sulle tariffe di erogazione. I settori coinvolti sono: i territori appartenenti al Demanio, la gestione del patrimonio storico e artistico, la rete ferroviaria (non il trasporto, sia chiaro), il settore stradale, il dispacciamento energetico e idrico. A questi devono essere, ovviamente, aggiunti il settore della difesa e dell'ordine pubblico.

Intervento regolatore:

Dimettendo gli *asset* imprenditoriali l'attività dello Stato deve orientarsi alla regolamentazione dei mercati interni, attraverso un sistema di norme snello e preciso volto a favorire la concorrenza, rafforzando le *authorities*, attraverso un'attribuzione di una vera *vis* sanzionatoria per evitare concentrazioni di potere sui mercati, e portando le imprese a operare da *price taker*, lasciando che la formazione dei prezzi sia lasciata al mercato, al gioco della domanda e dell'offerta, impedendo che la creazione di *trusts*, di "cartelli" cioè, permetta di mantenere artificiosamente alte le tariffe di erogazione dei servizi ovvero i prezzi di acquisto dei beni. Oltre agli interventi a tutela della concorrenza lo Stato deve farsi carico di un'azione forte a sostegno dei consumatori, creando i mezzi legislativi atti a garantire la qualità dei beni e dei servizi offerti ai cittadini, attraverso la realizzazione di quegli strumenti di autotutela (incoraggiamento alla formazione di associazioni dei consumatori, introduzione di una vera forma di *class action* e di un ente simile al *surgeon general* americano) che permettano alla popolazione di tutelarsi attivamente e efficacemente dagli eventuali abusi da parte delle aziende produttrici senza che questi possano bloccare il sistema economico, ovviamente.

La riforma dell'ordinamento giudiziario, quindi, deve procedere di pari passo alla riforma regolamentatrice dei mercati; non sarebbe pensabile che un'azione a tutela dei consumatori s'incagli per anni nei meandri della burocrazia giudiziale mentre quella distorsione del mercato che ha leso un diritto ovvero un interesse legittimo dei cittadini continua a operare. Alla regolamentazione dei mercati produttivi deve essere associata, inoltre, la liberalizzazione del lavoro e delle professioni. L'abolizione degli ordini professionali e la loro sostituzione con albi di professionisti abilitati da un esame di stato e assicurati sarebbe un passo importante verso l'eliminazione delle barriere d'accesso alle professioni e permetterebbe di creare un sistema di concorrenza in mercati ancora protetti e caratterizzati da scarsa efficienza. Tutto questo, ovviamente, comporterà anche la fine del notariato, vera reminiscenza medioevale negli ordinamenti di stampo

latino e ancor più in quello italiano, che ancora oggi è causa di inefficienze, rallentamenti e eccessivi oneri per chiunque abbia la sfortuna di doverci far ricorso; l'attribuzione delle funzioni notarili verrà assegnata più professionisti assicurati che, garantendo la nascita della concorrenza in un settore chiuso, addirittura bloccato da una vera "casta", permetterà, con il tempo, una riduzione consistente delle tariffe a parità di garanzie, eventualmente accompagnate dall'introduzione anche in Italia, in concerto con le aziende assicurative, della *title insurance*.

La liberalizzazione del mercato del lavoro e delle professioni, poi, permetterà nel medio periodo sia una situazione di maggiore efficienza nel sistema Paese, sia un considerevole aumento delle remunerazioni da lavoro dipendente risultante da una maggior corrispondenza tra domanda e offerta sul mercato del lavoro.

Fiscalità:

L'intervento principe dello Stato in economia è la fiscalità. In Italia parlare di tasse è sicuramente impopolare, solo attraverso lo strumento fiscale, però, è possibile innescare una politica virtuosa e non distorsiva di intervento in economia da parte delle istituzioni. Un problema evidente a qualunque osservatore si riscontra in una pressione fiscale esageratamente elevata; posto a 100 la valutazione ISTAT del PIL, la pressione fiscale rilevata è del 43% ma, visto che il sommerso è valutato in maniera "spannometrica" al 27% del prodotto interno lordo italiano quel 43% andrebbe rapportato a un valore pari a 73% del PIL, coloro che pagano le tasse, quindi, secondo una semplice proporzione, versano il 58,9% circa dei propri redditi all'erario. Resta evidente a tutti che la quota di reddito lasciata al fisco sia eccessiva. La riforma del fisco deve partire necessariamente dall'abolizione del sostituto d'imposta per i lavoratori dipendenti, permettendo, in tal modo, a questi ultimi di godere già dall'anno di competenza dei benefici derivati dagli sgravi dovuti a detrazioni e deduzioni maturate nell'anno in questione, nonché di poter impiegare proficuamente le somme lorde degli emolumenti maturati tra il pagamento di una rata d'imposta e l'altra. La semplificazione del sistema, poi, rappresenta il passo succes-

sivo. Giustamente, la Costituzione vigente impone che le tasse siano progressive e rapportate alla capacità contributiva del cittadino; a questo consegue che le imposte cosiddette regressive siano palesemente incostituzionali. (per una maggiore chiarezza si definiscono regressive le imposte che incidono maggiormente sui redditi medio bassi, invece che su quelli più elevati); il primo intervento da realizzare in ambito fiscale sarà l'abolizione delle imposte che rientrano nella tipologia sopra indicata: imposta di accesso alle frequenze audiovisive (c.d. canone rai), imposta di possesso di autovetture (c.d. bollo auto), ticket sanitario, imposta di bollo sui conti correnti, eccetera.

La seconda tranche di sfolgimento delle tipologie di prelievo fiscale sono le imposte patrimoniali in quanto distorsive del sistema, in contrasto con la teoria della tassazione ottimale e che vanno a colpire grandezze già pesantemente tassate in precedenza; il capitale, poi, una grandezza estremamente elastica alla fiscalità e che, sempre secondo la teoria della tassazione ottimale, dovrebbe essere meno soggetta a prelievi da parte dello Stato per evitarne la fuga verso Paesi più favorevoli dal punto di vista fiscale ovvero non penalizzarne l'accumulo che, secondo la legge di Say che equipara risparmio a investimento, rappresenta la vera base per la crescita del sistema-paese.

Secondo questa impostazione le imposte come ICI (già parzialmente abolita) e TARSU sarebbero da eliminare, sostituendoli con un'aliquota *ad hoc* per il finanziamento dei comuni. La terza tranche sarà rappresentata dall'abolizione delle imposte sulla produttività e sul lavoro dipendente, eliminando definitivamente, l'IRAP e parte dei contributi a carico delle aziende, girando gli importi relativi nelle buste paga dei lavoratori dipendenti. Il traguardo della riforma fiscale è il raggiungimento di un regime di *flat tax* statale al 10% per ogni contribuente sul territorio italiano, persona fisica o giuridica che sia, privato o impresa.

La progressività, sancita per costituzione, sarà garantita da un sistema di detrazioni e di deduzioni che partiranno dall'introduzione del coefficiente familiare e dalla deducibilità completa dalla base imponibile della quota interessi dei mutui per la prima casa per le persone fisiche e di parte del canone di locazione per le abitazioni equiparando così le famiglie (aziende di con-

sumo) alle aziende di produzione. Per i redditi elevati (sopra i 100.000€/anno) si potrebbe prevedere un'aliquota di solidarietà del 3/4% che vada ad alimentare un fondo perequativo volto a sostenere le esigenze straordinarie dovute a crisi di settore (ammortizzatori sociali, stati di calamità, etc.) e indisponibile degli altri casi.

In un regime di federalismo fiscale le regioni e i comuni potranno finanziarsi attraverso l'introduzione del moltiplicatore, compreso fra 0,1 e 1 per le regioni e per i comuni, che indicheranno la quota di prelievo fiscale che resterà nelle casse locali per finanziare le politiche di stretta competenza regionale o comunale. Un esempio del nuovo sistema fiscale può essere un reddito pari a 100.000, posto che il comune di residenza del contribuente abbia fissato un moltiplicatore pari a 0,6 e la regione ne abbia fissato uno pari a 0,8, il cittadino pagherà 10.000 allo stato, 8.000 alla regione e 6.000 al comune, pari a un'aliquota complessiva del 24%, se il reddito fosse, invece, di 130.000 e l'aliquota di solidarietà fosse al 4%, l'aliquota complessiva applicata al reddito annuo sarà del 24,92%.

Non esisterà, in pratica, alcun altro tipo di imposta diretta; una semplificazione siffatta permetterà, inoltre, a ciascun cittadino di adempiere semplicemente al proprio obbligo di contribuzione al bilancio dello Stato e permetterà, altresì, di agevolare le operazioni di controllo fiscale sui cittadini da parte delle autorità competenti. Lo Stato, inoltre, potrà fissare altre imposte *spot* per arginare comportamenti distorsivi creati da un'azione incongrua da parte degli operatori economici, andando a colpire gli extra profitti realizzati artificialmente da alcune imprese sfruttando una particolare congiuntura finanziaria. (L'applicazione della cosiddetta *Robin Tax*, a esempio, da parte del Governo Berlusconi è un esempio, anche se demagogico, di questa ipotesi) Un'applicazione corretta dei principi fiscali, volti a una riduzione della pressione su cittadini e imprese, permetterebbe, altresì, di ottenere gettiti maggiori nelle casse dello stato, seguendo il principio indicato dalla curva di Laffer, teoria elaborata in maniera empirica osservando e riducendo a modello statistico le serie storiche dell'andamento del gettito e delle aliquote. (Un esempio è che l'apporto di IRPEF e IRES sul monte fiscale

odierno, nonostante l'aliquota marginale oltre il 40%, è solamente di circa il 15%).

L'ultimo intervento riguarda le imposte sui consumi. Anche in questo caso il concetto di elasticità della base imponibile deve trovare applicazione nella fissazione delle aliquote IVA. Un regime differenziato permetterebbe di stimolare i consumi dei beni a alta elasticità (i beni di largo consumo e facilmente sostituibili) a cui andrebbe applicata un'aliquota piuttosto contenuta e i beni caratterizzati da uno scarso livello di elasticità (i c.d. beni di lusso) la cui domanda ha una scarsa reattività ai prezzi, cui, quindi, è possibile applicare aliquote più alte, ma, invece, un'incredibile reattività ai livelli medi di reddito. Un discorso a parte lo si può applicare ai carburanti: per attutire gli effetti di aumenti repentini delle materie prime si potrebbe applicare un'imposizione IVA, con aliquota del 10%, solo al prezzo di produzione e un'accisa unica, proporzionale al prezzo industriale del carburante, pari al 20% dello stesso ma frenata da un *price cap* prefissato a 0,5 euro per litro; sarebbero eliminati, di conseguenza sia la *carbon tax* sia i tributi legati ai *Cip6*, con la conseguente eliminazione dei contributi statali per le energie alternative che rientrerebbero nei regimi di mercato, oggi distorti dall'intervento finanziario dello stato. I proventi per lo stato sarebbero consistenti ma il prezzo alla pompa subirebbe ripercussioni inferiori a quelle attuali a eventuali aumenti del petrolio. Una riforma siffatta, se supportata da una vera trasformazione delle istituzioni e della *governance* del Paese potrebbe sicuramente a un abbattimento della pressione fiscale sia sulle persone fisiche sia sulle imprese, permettendo oltre che a una maggiore efficienza nella spesa anche e soprattutto un rilancio effettivo dei consumi sul mercato interno andando così a rafforzare la domanda interna e a compensare, attraverso le imposte sui consumi e a una minor convenienza all'evasione e all'elusione fiscale, le minori entrate dovute dalla riduzione delle aliquote ma non, perlomeno non interamente, del gettito fiscale.

Schema di riforma fiscale:

Riforma costituzionale: integrazione all'art. 53 della Costituzione vigente con l'inserimento di un terzo capoverso "*Il prelievo fiscale è strutturato su base federale e è fissato il limite massimo a esso del 35% del reddito annuo*".

Creazione di tre presidi di prelievo fiscale: a) Stato; b) Regione; c) Comune. Ogni presidio avrà la responsabilità della fissazione delle aliquote che andranno a finanziare esclusivamente la gestione finanziaria interna, senza alcuna possibilità di ulteriori trasferimenti da parte del Governo centrale;

Sono fissate le aliquote di prelievo con Legge attuativa costituzionale: a) 10% per lo Stato centrale; b) un moltiplicatore fra 0.5 e 1 per la fissazione dell'aliquota regionale; c) un moltiplicatore fra 0.1 e 0.6 per l'aliquota comunale. E' inserito un prelievo "di solidarietà" del 4% per tutti i redditi eccedenti la quota di 100.000 €/anno che andranno a alimentare un fondo a sostegno di eventuali necessità dovute a calamità naturali e congiunture economiche sfavorevoli (indisponibile negli altri periodi); **è prevista una *no tax area* per i redditi fino a 10.000 € per anno**

Il finanziamento del settore sanità e del settore scolastico/di ricerca sono di competenza regionale; è pre-vista la possibilità di finanziamento da parte di privati cittadini/di aziende/ di fondazioni tramite liberalità totalmente deducibile dalla quota di reddito su cui è calcolato il prelievo fiscale;

Sono equiparate le Aziende di produzione (c.d. Industrie) **alla Aziende di consumo** (c.d. Famiglie) ai sensi dell'imposizione fiscale, permettendo, quindi, anche alle ultime di attuare ammortamenti sulle spese di compe-

tenza pluriennale e portare a deduzione del reddito le spese strutturali di mantenimento dell'ente economico sia ai sensi reddituali sia ai sensi di IVA sia ai sensi di oneri finanziari (completa deducibilità degli interessi passivi relativi a mutui per la prima casa e dei finanziamenti volti alla ristrutturazione della stessa);

Sono altresì abolite tutte le altre addizionali e tutti gli altri tributi esistenti.

È vietata ogni forma impositiva a carattere patrimoniale; sono abolite le imposte di bollo sui contratti di locazione, sulle quietanze di pagamento dei canoni, sull'apertura dei contratti di qualsivoglia tipologia e quelle ricorrenti a mantenimento degli stessi; i proventi finanziari di qualsiasi natura sono assoggettati a un'aliquota *flat* del 12,5%;

Sono abolite tutte le accise esistenti sui carburanti, la c.d. “*carbon tax*” e i prelievi relativi ai Cip6, **l'applicazione del regime IVA è riservato al “prezzo puro” dei carburanti e è inserito un tributo flat del 20% da applicarsi ancora esclusivamente al prezzo puro degli stessi** al fine di evitare la doppia imposizione fiscale oggi esistente;

I tributi pagati in eccesso al limite costituzionale del 35% andranno a creare un credito fiscale da dedurre al reddito imponibile nei successivi anni di competenza dei tributi pagati e compatibilmente con le quote di ammortamento calcolate per i beni durevoli;

È abolita l'Imposta di Accesso alle Frequenze Audiovisive (c.d. Canone Rai) **e il c.d. Bollo Auto:** il costo del contratto di servizio pubblico sarà finanziato attraverso la fiscalità generale;

Sono scorporate le prestazioni assicurative e degli ammor-tizzatori sociali dal settore previdenziale: l'attività del-INPS sarà sovvenzionata mediante il sistema contri-butivo stabilito dalla c.d. Riforma Dini e successive modifiche, il settore assistenzialistico sarà sovven-zionato dalla fiscalità generale;

Nel caso dell'adesione alla **Previdenza Complementare** la fase di contribuzione è caratterizzata da una dedu-cibilità dalla base imponibile fino a 5164,57 €/anno, la fase di accumulo e di erogazione delle prestazioni sono, invece, completamente esenti da imposizione fiscale;

È fatto divieto allo Stato di finanziare la sua attività corrente mediante l'emissione di titoli di debito con apposita modifica costituzionale salvo per i casi di Calamità Naturale, di Guerra, di forte recessione dovuta a cause esogene e non supportata dal fondo di solidarietà appositamente costituito; il limite della quantità di debito emesso è fissato al 60% del PIL e è previsto un piano di rientro calcolato su 15 anni per riportare il debito dal livello prefissato;

Il principio di proporzionalità dell'imposizione fiscale, sancito costituzionalmente all'art.53, resta garantito dall'esistenza dell'aliquota di solidarietà per i redditi elevati e dal sistema di detrazione/deduzione stabilito in questa riforma.

Provvedimenti a sostegno finanziario della riforma. Ovvero, i soldi per realizzarla.

- 1) Blocco del *turn over* nelle PP.AA.: ogni 5 pensionati sarà assunto solo un nuovo dipendente, fino alla riduzione degli organici di almeno un terzo degli addetti odierni;
- 2) modifica dei contratti di impiego pubblici in contratti

di stampo privato;

- 3) privatizzazione della RAI, tramite la cessione delle reti sul mercato, il contratto di servizio pubblico sarà offerto sul mercato con apposita gara d'appalto della durata quadriennale;
- 4) cessione di Poste Italiane tramite operazione di mercato e liberalizzazione completa dei servizi postali mediante gara di concessione delle licenze;
- 5) eliminazione delle Province mediante lo svuotamento della valenza politica degli enti: trasformazione delle stesse in assemblea permanente dei comuni sottostanti, trasferimento a Regione e Comuni dei poteri residuali della Provincia e dei relativi dipendenti nei nuovi uffici che vi verranno creati;
- 6) accorpamento dei comuni minori in nuovi enti con almeno 10.000 abitanti;
- 7) riforma del Parlamento e della rappresentatività con la trasformazione del Senato nella camera delle Regioni;
- 8) messa a reddito delle proprietà immobiliari pubbliche e del demanio disponibile;
- 9) dismissioni delle rimanenti partecipazioni pubbliche in società;
- 10) riforma scolastica, riforma della giustizia, riforma della sanità

MA VOI, CHE DESTRA VORRESTE?

L'altra mattina, davanti ad un buon caffè, riflettevo su quello che avevo scritto la sera prima, domandandomi se la mia *full immersion* delle ultime settimane avesse potuto, in qualche modo, condizionarmi o, per meglio dire, isolarmi rispetto al mondo esterno. Sapete, uno dei problemi di chi scrive, è quello di essere poco obbiettivo con se stesso, almeno all'inizio. Proprio così, l'ideale sarebbe far decantare il proprio lavoro per qualche settimana, pulirsi il cervello, e rileggerselo con calma.

Ma si sa, i tempi stringono, soprattutto quando si scrive di fatti d'attualità. Così, per accertarmi di non essere andato fuori strada, ho fatto questa domanda ai miei amici di *Facebook*: ma voi, che destra vorreste? Ammetto che inizialmente non avevo considerato l'idea di scrivervi un capitolo ma, commento dopo commento, ho pensato che il modo migliore per concludere "La destra che vorrei" sarebbe stato quello di scrivere quale destra vorreste voi.

Ché, poi, altro non è che un piccolo esempio di come poter applicare il principio d'interazione di cui parlavo nelle pagine precedenti, in cui ci siamo occupati del rapporto tra partito e *social network*. Cominciamo, quindi, con una delle opinioni più diffuse, ovvero quella di chi vorrebbe un ritorno al Movimento Sociale di Giorgio Almirante ed alla prima Alleanza Nazionale. Posizione sostenuta, fra gli altri, da Pietro, Renato, Lia, Dario e Gianni, che aggiunge: "io vorrei una destra con i valori di MSI e soprattutto staccata dalla Lega!".

Oltre a questo, gli spunti sono stati tanti e tutti estremamente interessanti e suggestivi, come quello di Filippo: *“vorrei una destra che unisse il Paese, una destra che ascoltasse i cittadini, una destra che dialogasse con il prossimo, una destra che è incisiva e che se dice una cosa il giorno stesso, per esempio la realizza, una destra che pensa al futuro dei giovani oltre che al proprio, vorrei una destra che ama l'Italia, che la ama per la sua cultura, per la sua storia, per la sua dottrina, per la sua disciplina, per quello che ha fatto e per quello che farà, vorrei una destra che sappia cosa sono i valori e dai valori riuscire a trarre il meglio, vorrei una destra che governi e che lo faccia per il bene del paese, perché il paese ha bisogno di una destra decisa, forte, unita, libera, una destra che non ha paura di niente e di nessuno, siano esse critiche o approvazioni, voglio una destra che sia destra, per la nostra storia, per il nostro presente e per il nostro futuro, viva la libertà, viva il Popolo delle libertà, viva il centro destra in Italia”*.

Simone e Paolo fanno, invece, in elenco pressoché identico di quelle che dovrebbero essere le caratteristiche della loro destra ideale: *“Nazionale, popolare, spirituale, onesta, forte, comunitaria, meritocratica, sociale e responsabile per tutelare l'economia e la collettività...”*, stesso metodo utilizzato da Claudio, che aggiunge: *“Identitaria, federalista, liberale e laica (lo so, sono in minoranza...)”*. Più disincantati sono, certamente, Francesca, che immagina una destra: *“Che ad oggi non vedo realizzabile”* e Matteo, con un *tranchant*: *“Meglio chiedere che Italia vorremmo. Non questa”*.

Insomma, volendo sintetizzare, il *leitmotiv* che emerge da gran parte dei commenti è, come scrive Cristina, quello di avere una destra: *“Capace di essere più destra”*. Adesso veniamo ai pareri che toccano questioni specifiche tra cui, senza dubbio, emerge un netto sentimento di avversione dei confronti della casta. Già, il vento dell'antipolitica soffia anche a destra, bisogna che qualcuno cominci a farsene una ragione!

D'altra parte, se pensiamo alla destra non possiamo non pensare alle posizioni dell'Msi che, della lotta alla casta ed ai suoi privilegi, seppe fare una vera e propria bandiera, un simbolo distintivo. “Ogni voto una picconata”, era uno degli slogan utilizzati ai tempi di tangentopoli dal partito di Fini, picconate che una moltitudine di elettori di destra e centrodestra darebbero volentieri a questo sistema che è, di fatto, tornato ad essere par-

titocratico e, quindi, autoreferenziale.

Quando diciamo che i politici dovrebbero uscire dall'ormai celebre campana di vetro, intendiamo proprio questo: *“Caro Alessandro, io invece ti domando, perché il governo e comunque tutto il parlamento sta continuando a darsi l'aumento e ad evitare di pagare le sovrattasse che noi invece dobbiamo pagare (vedi il 5% sopra per redditi oltre i 90.000 euro e il 10% per redditi superiori ai 150.000 euro)? Sai che sono per il PDL ma c'è un limite a tutto, o iniziano a cambiare o veramente la gente non andrà più a votare.”*, parole di Flaminia, sostenute anche da Simona: *“Ale, ho appena letto il breve scritto di Flaminia e non posso che essere d' accordo, per un futuro migliore non solo per noi ma soprattutto per i nostri figli che nascono già indebitati”*. Dico io, come si può anche solo pensare di dar loro torto?

Da che mondo è mondo, se in una famiglia non sono i genitori a dare l'esempio, non si può certo pretendere che i figli facciano meglio. Come possono, quindi, i politici, continuare a vessarci chiedendoci continui sacrifici senza che siano loro i primi a farne? Ovvio che povericristi s'incazzino, è il minimo che ci si possa aspettare. Sempre a riguardo dello stesso tema, a spingersi oltre è Manuela, che parla anche di apparato: *“Io vorrei una destra un po' più incisiva nelle decisioni, che avesse più coraggio, che facesse l'unica cosa giusta per risolvere la crisi... “pescare dove ce ne sono tanti”. Ad esempio: decurtare le pensioni da nababbi per assicurarle misere a noi, che ancora non ci siamo arrivati, e soprattutto ai nostri figli. Decurtare gli stipendi da favola di alcuni statali (e non solo parlamentari) per rimpinguare i buchi dello Stato... Forse qualche voto andrebbe perso, ma quanti ne porterebbe una decisione simile?”*.

In due parole equità sociale, principio che sarebbe dovuto essere, a detta di tutte le amiche e gli amici che hanno partecipato alla discussione, la grande priorità della destra e dell governo del centrodestra che ha ceduto il passo alla compagine tecnica guidata da Mario Monti. Altro che processo lungo, processo breve o processo medio! Ma non solo. Perché qui, tra la gente, c'è una stramaledetta voglia di destra, una destra capace di trasmettere con coerenza valori positivi, di combattere coraggiosamente battaglie di popolo e non di potere, di badare alla concretezza e non agli slogan ed ai sondaggi, di rinnovarsi avendo

l'umiltà di mettersi in discussione. Insomma, una destra di cui essere fieri, con un cuore che batte e un grande sogno da realizzare, tutti insieme.

Ecco, questa è la destra che io vorrei e, credo, la destra che anche voi vorreste. Una destra che, va detto, non potrà certo nascere da una classe dirigente arroccata su se stessa ma solo e soltanto attraverso una vera apertura nei confronti dalla generazione che ha cominciato ad interessarsi di politica nel 1993, quando loro, gli attuali dirigenti, nella maggioranza dei casi già stavano comodamente seduti in Parlamento, da anni. Sarà scontro, lo so, perché molti di loro, quelli che non possiedono un reale *background* politico, non tollereranno di essere messi in discussione, leggeranno le nostre critiche come un affronto, diranno che siamo ingrati e traditori, arrivisti e qualunquisti, che la nostra è demagogia e che noi vogliamo soltanto prendere il loro posto. Beh, meglio essere esuberanti che apaticamente abituati a sopportare tutto, dico io! Il domani appartiene a noi: armiamoci, partiamo ed andiamo a conquistarcelo.

RINGRAZIAMENTI

È la seconda volta che mi capita di trovarmi di fronte a questa pagina bianca, e l'emozione è sempre grande. Sì, perché scrivere un libro è un po' come partire senza meta: un bel giorno esci di casa, sali in macchina, accendi l'autoradio e cominci ad andare. Non hai un'idea precisa di dove ti potrà quel viaggio, ma non t'importa, sai solo che hai voglia di dare gas e proseguire, senza fermarti.

Ecco, per me è esattamente così. Un bel giorno mi siedo davanti al mio computer, comincio a scrivere, non mi accorgo del tempo che passa e, quando realizzo che ciò che sto scrivendo prende forma, beh, mi sento bene. Poi potrà anche non piacere, ci mancherebbe ma, caspita, mi dico, solo il fatto di averlo scritto mi basta, per essere felice!

Tre anni fa non sapevo se sarei mai stato capace di ripetermi, o meglio, non lo davo per scontato. Ma se adesso sono qui, a scrivervi le ultime parole di queste centosessantuno pagine, è perché, come nel caso del mio romanzo, sentivo di avere qualcosa da dirvi.

Già, qualcosa sulla politica, che è sempre stata la grande passione della mia vita: sono quello che sono, nel bene e nel male, anche grazie a questa mia esperienza, che mi ha segnato indelebilmente. Ecco, in questo momento è mia intenzione rivolgere un pensiero a tutti coloro che ho avuto la fortuna d'incontrare lungo questo cammino, quelli con cui ho lottato fianco a fianco e quelli con cui mi sono scontrato, quelli a cui mi sono ispirato e quelli a cui ho trasmesso qualcosa, quelli in cui credevo e quelli da cui sono stato deluso, quelli che mi hanno criticato e quelli che hanno apprezzato il mio lavoro, quelli che mi attaccheranno e quelli che, invece, hanno compreso il mio spirito: ringrazio

ognuno di voi, sinceramente e non sarcasticamente, perché è anche merito vostro se, in questo preciso istante, mi ritrovo seduto davanti al mio computer a concludere il mio secondo libro. Nel discorso che ho citato a pagina 42, Steve Jobs diceva che bisogna unire i puntini, bene, io quei puntini li ho uniti, ed il disegno mi è finalmente chiaro. Stesso principio, e qui finisco per davvero, che mi ha permesso d'incontrare, lungo il mio sentiero, la persona che ho aspettato per trentacinque lunghi anni.

Grazie, grazie di cuore e che Dio vi benedica.

*“A noi mancano matti, o Signore,
ma di quelli che sappiano amare
con opere e non con parole,
di quelli che siano totalmente a disposizione del prossimo.*

*A noi mancano matti, o Signore,
mancano temerari, appassionati,
persone capaci di saltare
nel vuoto insicuro, sconosciuto
e ogni giorno più profondo della povertà;
di quelli che non utilizzano il prossimo per i loro fini.*

*Ci mancano questi matti, o mio Dio!
Matti nel presente,
innamorati di una vita semplice,
liberatori del povero,
amanti della pace,
liberi da compromessi,
decisi a non tradire mai,
disprezzando le proprie comodità
o la propria vita,
totalmente decisi per l'abnegazione,
capaci di accettare tutti i tipi di incarichi,
di andare in qualsiasi luogo per ubbidienza,
e nel medesimo tempo liberi, obbedienti,
spontanei e tenaci, allegri, dolci e forti.*

Dacci questo tipo di matti, o mio Signore!!!”

Louis Joseph Lebret

La destra che vorrei
2012 © Arduino Sacco Editore



Finito di stampare nel mese di gennaio 2012
Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 – 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Arduino Sacco Editore
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima edizione Gennaio 2012

www.arduinossacco.it– arduinossacco@virgilio.it